This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

CORPUS
OMNIUM
VETERUM POETARUM
LATINORUM
CUM EORUNDEM ITALICA VERSIONE

TOMUS QUARTUS

CONTINET

P. P. STATII ACHILLEIDOS
LIBROS V.

VENETIIS,
MDCCLXV.

TYPIS DOMINICI DEREGNI.

SUPERIORUM PERMISSU, AC PRIVILEGIIS.

Digitized by Google

RACCOLTA

DI TUTTI

GLI ANTICHI POETI

LATINI

COLLA LORO VERSIONE NELL'ITALIANA FAVELLA.

TOMO QUARTO

CONTIENE LI CINQUE LIBRI

DELL' ACHILLEIDE

DI P. P. STAZIO,

TRADOTTI

DA UN' ACCADEMICO QUIRINO.

VENEZIA,

MDCCLXV.

PRESSO DOMENICO DEREGNI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
119847B
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1941 L

Digitized by Google

VITA
DI
P. PAPINIO STAZIO
SCRITTA DAL SIGNOR
FILIPPO ARGELATI.

DA tre famoſe penne nella noſtra Italiana favella poeticamente tradotte compariſcono alla luce le Opere di P. Papinio Stazio, Poeta di grido non inferiore a que' molti, che l' antichità ci ha con ſomma fatica conſervati ſino al preſente nel mezo delle tante revoluzioni di guerre, di peſtilenze, d'incendj, di cangiamenti di Regni, e di Religione, che quaſi per due mila anni già ſcorſi hanno di sì fatta maniera ſconvolto il Mondo, che pur troppo altre belle memorie ſi ſono perdute affatto, con iſvantaggio ben grande delle lettere, e de' Letterati. Sono, è vero, arrivate per fino a noi, dopo tanti ſecoli, le Opere di Stazio, ma per colpa de' Copiatori, o non dotti, o non diligenti abbaſtanza, sì difformate, che a reſtituire loro la primiera bellezza, ed a liberarle dalle altrui alterazioni, vi ſi ſono applicati daddovero gli eruditiſſimi Gronovio, Gevarzio, Barzio, Domizio, Morelli, Cruceo, Moretti, e dopo tutti, maſſimamente, per quello riguarda alle Selve, il Sig. Marklandi.

Ma chi di queſto celebre Poeta abbia laſciate quelle notizie, le quali poſſano farci venire in piena cognizione delle di lui qualità, per iſcriverne la Vita, e compiere con eſſa l'idea del noſtro lavoro, non ne troviamo alcuno, che di propoſito ſiaviſi applicato.

L'antichità pochiſſime ne ha conſervate. Gli Scrittori, che di lui hanno parlato, come che ſono di pareri diverſi, io altresì li conſidero come ſoſpetti, ed a miſura o del

WOR 8JAN'41 (Prat...)

Digitized by Google

di loro impegno, o della loro paſſione ancora varj ſi ſcorgano in darne delle di lui Opere il giudizio. Quindi avviene, che alla concepita idea di volerne dare la Vita di Lui, ſi fanno incontro quelle ſteſſe difficoltà, che mi ſi oppoſero in deſcrivere la vita di Anacreonte Poeta Greco, e che con le Ode del medeſimo in verſi Italiani eſſe pure traſportate, già pubblicai. Tutta volta per ſoddisfare all' impegno della mia mente, non oſtante le diſcrepanze di pareri dei Critici più eruditi, che porrò tra di loro al confronto, mi luſingo di ricavarne il vero, col rimetterne poi al noſtro diſappaſſionato leggitore un più ſenſato giudizio.

Nacque P. Papinio Stazio da Parenti aſſai civili, ma ridotti a fortuna mediocre, ciò comprendendoſi dall' Egloga III. del libro V. delle Selve, ove parlando di ſuo Padre:

Non tibi deformes obſcuri ſanguinis artus
Nec ſine luce genus (quamquam fortuna Parentum
Arctior expenſis) ec.

e nel principio dell' Achilleide, ove parlando di ſe medeſimo, ebbe a dire:

...... *Meque inter priſca parentum*
Nomina cumque ſuo reſonant Amphione Thebæ.

Napoli fu la Patria del noſtro Poeta, come tante volte ei lo ripete nelle Selve, e ſingolarmente nell' Egloga V. del libro III. parlando della Moglie:

Anne quod Euboicos feſſus remeare penates
Auguror & patria ſenium componere terra?

e più innanzi

Noſtra quoque haud propriis tenuis, nec rara colonis
Parthenope, ec.

Sono per tanto in errore Dante, ed Euſebio, che lo vogliono maeſtro di Nerone, ed altri, che hanno ſtimato eſſere Papinio Stazio, nativo di Toloſa, confondendolo con un altro chiamato Stazio Surcolo, che l'anno LX. di Criſto al tempo di Nerone medeſimo era in Francia Maeſtro di Rettorica, da Svetonio chiamato *Urſolo*: ed a dir vero *Urſo*, ed *Urſolo* ſono antiche famiglie, come dalle Iſcrizioni raccoglieſi. Di queſti perciò è lo sbaglio evidentiſſimo, mentre, oltre la teſtimonianza

Digitized by Google

za di Stazio medeſimo, che Napolitano ſi dice, è altresì certo, che il noſtro Autore non viſſe ſotto Nerone, ma ſotto Domiziano, e dal medeſimo Imperadore favorito.

Papinio fu il Padre del noſtro Poeta, eloquente Oratore di que' tempi, ed inſigne Poeta anch' eſſo latino, e greco, come Stazio il figlio l'atteſta nell'Epicedio compoſto per la di lui morte, Egloga III. libro V. delle Selve:

Et gemina plangat facundia linguæ.

E quantunque non ſiano a noi pervenute le di lui Opere, ſappiamo però, che ha deſcritto in verſi l'incendio del Campidoglio, a cui fu meſſo il fuoco nelle guerre civili, eccitate in Roma dai Vitaliani, e dai Parteggiani di Veſpaſiano.

Queſto ſuo componimento meritò l'applauſo di Roma, e dello ſteſſo Imperadore, e lo conferma Stazio nell' Egloga citata

—— Excifis cum tu ſolatia templis
Impiger & multum facibus velocior ipſis
Concipis ore pio &c.

Cantò più volte Papinio da giovinetto in Napoli in occaſione dei Quinquennali che ivi celebravanſi

Atque ibi dum profers annos, vitamque ſalutas
Protinus ad Patrii raperis certamina luſtri

come ſi legge nell' Egloga ſuddetta.

Fu altresì il Padre di Stazio maeſtro non ſolo dell' Imperadore Domiziano, che onorollo col dono dell'aurea corona, e ravvivò con la di lui autorità lo ſplendore della ſtirpe d'un Letterato sì degno, quaſi ſmarrita nella perdita dei beni di fortuna; ma eziandio il fu di Giuriſprudenza: Uomo verſato nelle ſtorie, e nelle matematiche, e pratico dei riti e delle ceremonie, che dalla Gentilità ſi uſavano pel culto dei loro Numi ſognati. Abbanza ſi comprendono tutte le prerogative di Papinio nella predetta Egloga, ſcritta dal Figlio in occaſione della di lui morte, ed a maraviglia, come tutte le altre, dall'inſigne Paſtor Arcade, tradotta.

Se il Padre di Stazio, ed Angelina ſua Madre foſſero nativi di Napoli, pare, che non ſia ancor ben certo preſſo gli Autori più antichi.

Digitized by Google

Per la Patria di Omero, e di Anacreonte contendono ancora molte Città, ognuna delle quali pretende averne la gloria; Selle, (in oggi Velina) e Napoli ſono in diſputa tra loro, pretendono ognuna d'eſſere la Patria di Papinio.

Può darſi, che nei tempi più remoti foſſero oriundi di Selle i di lui Antenati; ma ſe dobbiamo eredere a Stazio nell' Egloga citata, non ſolo ei chiaramente afferma, che ſuo Padre era nativo Napolitano, ma ancora per lunga ſerie d'anni erano di Napoli i di lui Avi, e Biſavoli ec.

Parthenopeque ſuum longe probat ordine vitæ. Egl. ſuddetta.

In età d'anni 65. morì Papinio Padre del noſtro Poeta.

—— triniſque decem quinquennalia luſtris
Juncta ferens. Egl. cit.

L'ultima di lui malattia fu una oppreſſione al cervello, che gli cagionò ſonnolenza tale, che dormendo morì. Chiaro l'eſprime l'Egloga citata.

Sed te torpor iners, & mors imitata quietem
Explicuit: falſoque tulit ſub Tartara ſomno.

Il noſtro Poeta, per ritornare onde partimmo, ebbe in moglie Claudia, che figlia di Claudio Apollinare ſi crede da Franceſco Materacci comentatore dell' Achilleide: che foſſe Romana da Domizio Calderino nei ſuoi comenti ſopra le Selve deduceſi: che perciò di mala voglia s'induſſe a paſſar a Napoli col marito, come ſi argomenta dall' Egloga V. del libro III. delle Selve, nella quale il Poeta la perſuade al viaggio, moſtrando alla medeſima le qualità di Napoli, e le ragioni per farla riſolvere ad abbandonar Roma.

Era Donna per altro di ſenno, e prudente, che in aſſenza del marito per 10. anni mantenne la fede matrimoniale, come appariſce dall' Egloga medeſima.

Stazio di freſca età, ed innamorato di lei la ſposò, già laſciata vedova da un altro Poeta, di cui non ſi ſa il nome, ed avea ſeco lei una figlia, che il di lei primo marito avea avuto da altra ſua prima moglie, e queſta anche da Stazio fu ben accolta. Non è punto vero, come altri han penſato, che foſſe Claudia

ſtata

Digitized by Google

ſtata moglie di Lucano, mentre tale non chiamavaſi la moglie di Lucano, ma bensì Polla Argentaria, Donna dottiſſima, che fu di ſollievo al marito ne' tre primi libri della Farſalia, e con tal nome la chiama Stazio medeſimo nell' Egloga VII. del lib. II. delle Selve fatta ad iſtanza di Polla medeſima.

Tu caſtæ titulum decuſque Pollæ
Jucunda dabis allocutione,

e più ſotto ancora

———*vocante Polla*.

lo che moſtra con evidenza, che queſta non fu giammai ſua moglie.

Nella Poeſia, e nella Geografia, ed in altre ſcienze fu ammaeſtrato il noſtro Poeta da Papinio ſuo Padre, e ne fa egli ſteſſo teſtimonianza nella funebre Egloga già riferita.

Compoſe il noſtro Stazio, prima d'ogn'altra coſa, i cinque libri delle Selve, nei quali ſi ammira il di lui ſpirito, e la di lui molta erudizione, e maniera in iſpiegarſi tanto felicemente, ſovra tante coſe sì diſparate l'una dall'altra: Si meritò perciò l'amore di Domiziano, il quale lo condecorò con una corona ſimile a quella, che già diede a ſuo Padre, ed ebbe l'onore di ſtare a menſa collo ſteſſo Imperadore, come ei ſteſſo l'atteſta lib. IV. Egl. II. delle Selve

Aſt ego cui ſacra Cæſar nova gaudia cœnæ
Nunc primum dominuſque dedit conſurgere menſa.

Nè contento Domiziano d'aver diſtinto Stazio con le finezze deſcritte, a lui donò una poſſeſſione in Albano, e di queſta ne fa menzione nell' Egl. V. lib. IV. delle Selve

Parvi beatus ruris honoribus
Qua priſca Teucros Alba colit lares &c.

e quì pur fa menzione della corona ottenuta per la priprima volta dalla magnificenza dell' Imperatore nelle Feſte di Pallade.

------ *hìc mea carmina*
Regina bellorum Virago Cæſareo decoravit auro.

A tante beneficenze corriſpoſe Stazio con la dotta ſua penna, umiliando in oſſequio ben dovuto al Ce-

ſareo

ſareo ſuo Mecenate la Tebaide, lavoro erudito di 12. anni; e l' Achilleide, che poi reſtò imperfetta, prevenuto, come ſi crede, dalla morte; e convien penſare che ſia così, avvegnachè ſe foſſe a lui toccata più lunga vita, ed aveſſe compiuta l' Achilleide, avremmo da lui le geſta di Domiziano, che promette di deſcrivere dopo dell' Achilleide ſteſſa, come nel principio del canto ſe ne proteſta

---- te longo, nec dum fidente paratu
Molimur; magnuſque tibi præludit Achilles.

Di queſto ſuo diſegno ne diede anche motivo all' amico ſuo Vittorio Marcello nell' Egloga IV. del IV. lib. delle Selve

Sed vocat arcitenens alio pater, armaque monſtrat
Auſonii majora Ducis:

Il che fracamente avrebbe eſeguito con la facile ſua penna, ſe morte anzi tempo non lo aveſſe arreſtato.

Quali, e quanti foſſero i componimenti di Stazio recitati e alla preſenza dei Padri, e del Senato in Roma, e nelle Feſte di Pallade in Albano, o nei quinquennali della lui Patria, o in quei di Giove Olimpo in Roma ſteſſa, nol ſapremmo noi dire, non eſſendo queſti, come ne pure le Opere di ſuo Padre arrivati ſino a noi, che dei medeſimi altre notizie non abbiamo, ſe non quelle che ſi poſſono raccogliere dalle Selve.

A Stazio letterato di grido, inſigne Poeta, ben veduto, ed onorato dall' Imperadore non mancarono Amici. Quei che ſono a noi noti, ed a' quali ſcriſſe il Poeta le ſue Egloghe ſono *Stella* Patavino Poeta lepidiſſimo, ed al quale indirizzò non ſolo il primo libro delle Selve, ma l' Epitalamio ancora per le di lui nozze con Violantilla lib. I. Egl. II., ed in due giorni ei lo compoſe, come in un giorno avea compoſto la prima Egloga di queſto libro per la ſtatua equeſtre di Domiziano, e preſentata all' Imperadore il giorno dopo che fu eretta nel Foro Romano: Egli ſteſſo ſe ne proteſta nella lettera a Stella diretta, *Ceterum*, ſono le ſue parole, *hos verſus, quos in equum maximum feci, indulgen-*

tiſ-

tiſſimo Imperatori, poſtero die, quam dedicatum erat opus, tradere juſſus ſum. Potuiſti illud (dicet aliquis) & ante vidiſſe. Reſpondebis illo Tu, Stella cariſſime, qui Epithalamium tuum, quod mihi injunxeras, ſcis biduo ſcriptum.

Manlio Vopiſco, al quale in un ſol giorno deſcriſſe la Villa di lui, che avea a Tivoli, come nella lettera ſuddetta l'atteſta, *& Villam Tiburtinam ſua deſcriptam a nobis uno die*, ed è l' Egl. III. del I. libro delle Selve.

Rutilio Gallo, al quale con pari facilità d' ingegno dedicò l' Egloga IV. del libro ſuddetto: e con maggiore vivacità e prontezza cantò del Bagno di *Claudio Etruſco*; uno eſſo pure de' ſuoi amici, nel brieve ſpazio d' una cena: *qui Balneolum a me ſuum intra moram cenæ recepit*, come nella lettera citata aggiunge; ed è l' Egloga V. del libro predetto; come pure in una notte compoſe l' Egloga VI. di detto libro; Gli altri ſuoi Amici furono:

Attedio Migliore, al quale dedicò il II. libro delle Selve, e la I. Egloga del libro medeſimo per la morte del Giovine Claucio ſuo liberto.

Scherzò pure in grazia di lui ſopra di un Platano vicino alla ſua caſa di campagna Egloga III. libro ſuddetto.

Polio Felice, a cui deſcriſſe la lui Villa di Sorrento Egl. II. del predetto libro, ed al medeſimo dedicò il libro III. delle Selve, e nell' Egl. I. comenda il Tempio d' Ercole, da eſſo Polio fabbricato nella menzionata ſua Villa.

Flavio Orſo, in grazia di cui compoſe l' Epicedio in morte del fanciullo Pileto ſuo liberto delicato.

Mezio Celere, queſti fu mandato dall' Imperadore comandante di una legione in Siria, Stazio ne deſcrive il viaggio Egl. II. libro III., e nella III. ſi lagna con Claudio Etruſco già detto, per la morte del vecchio Claudio Etruſco ſuo Padre.

Claudio Earino giovinetto; a queſti per la prima volta furono tagliati i capelli, e mandati al Tempio di Apollo in Pergamo, indirizzò Stazio ſu tal argomento l' Egloga IV. del ſuddetto libro.

Vittorio Marcello, a cui indirizzò il libro IV. delle

le Selve, nel quale ſi legge ancora la lettera al ſuddetto Marcello ſcritta a Stazio, ricercandolo a dargli parte ove ſia per paſſare l' eſtate in compagnia dell' amico Gallo, ed è l' Egloga IV., ed a queſto Vittorio Marcello dedicò pure Quintiliano le ſue Inſtituzioni oratorie.

Settimio Severo. A queſti dalla ſua poſſeſſione di Albano ſcriſſe Stazio l' Egloga V. del libro menzionato.

Nonio Vindice. Queſti era dilettante d' antichità; Stazio per compiacerlo deſcrive nell' Egl. VI. di queſto libro l' Ercole ſcolpito in un vaſo di bronzo per uſo di tavola, e da eſſo Nonio per un antico raro monunumento poſſeduto.

Maſſimo Giunio grande Oratore, eſſendo queſti in Dalmazia, Stazio gli invia l' Egl. VII. del ſuddetto libro richiamandolo a Roma.

A perſuaſione di queſto Amico compoſe la Tebaide già riferita; la diviſe in XII. Canti, ad imitazione d' Antimaco, che cantò più diffuſamente ſu lo ſteſſo ſoggetto.

Giulio Menecrate. Con queſti ſi rallegra Stazio nell' Egl. VIII. di detto libro per la naſcita d' un Maſchio.

Plozio Grifo; inviò a queſti l' Egl. IX. del libro ſuddetto, nella quale per iſcherzo narra i regali, che ſolevano mandarſi gli amici a vicenda ne' Saturnali.

Abaſcanzio. A queſti conſacrò il Poeta il V., ed ultimo libro delle ſue Selve: per calmare la doglia di queſto amico, che ancor l' oprimeva, e forzavalo a piangere la morte di Priſcilla ſua Moglie, benchè foſſe già paſſato un anno, Stazio cercò di ſcemare il di lui cordoglio con l' Egl. I. di queſto libro.

L' ultimo degli Amici più cari a Stazio, e che ſi trovano da lui onorati, e menzionati nelle Selve, fu il Giovine *Criſpino*, figlio di Vezio Bolano. In occaſione che partì da Roma mandato dall' Imperadore a militare in Toſcana, Stazio lo accompagna con l' Egloga II. del libro antidetto: lodando le geſtá di Bolano, ed eſortandolo a ſeguire le di lui pedate.

Fra tanti, e tali amici di Stazio, e fra tanti Autori

tori a lui contemporanei nè pur uno ſi trova, che di lui abbia laſciata onorata memoria ne' ſuoi ſcritti. Lo ſteſſo Stella il più caro amico di Stazio vien lodato, e nominato da Marziale, ſenza dir parola di Stazio.

Gli Uomini grandi, e tanto più que', che godono il favore de' Grandi, furono mai ſempre oggetto d' invidia. Non è pertanto maraviglia, ſe Marziale loda Stella, e tace di Stazio.

Stella era Poeta molto inferiore allo ſteſſo Marziale, però niente perdeva in lodardo di quel concetto, che gli uomini avevano di lui; ma Stazio, riguardato con diſtinzione dall' Imperadore, onorato con doni, e che alla preſenza dello ſteſſo Domiziano lo ſuperava in verſeggiare all'improvviſo, con piacere dell' Imperadore, non è ſtato nominato, nè lodato da lui, che ſuo competitore ben debole era riconoſciuto: e forſe Stazio inteſe parlare di Marziale, quando a Settimio Severo ſcrivendo l' Egl. V. del IV. libro delle Selve, dopo avergli detto, che vittorioſo in Albano era ſtato ornato della Ceſarea Corona; aggiugne, che lo ſteſſo Settimio avea fatto ogni sforzo per ſoſtenere il di lui competitore:

Cum Tu ſodalis dulce periculum
Connixus omni pectore tolleres.

Egli è ben certo, che per la compiacenza la quale moſtrava Ceſare de' ſuoi verſi, s' induſſe Stazio a far pubbliche le Selve, con tutto che le riconoſceſſe come parto d' un ſubito calore poetico, perchè in poco tempo, e talora all'improvviſo l' Egloghe, come s'è detto, componeva.

Non ſappiamo indurci a credere a Giovenale, il quale aſſeriſce, che ſia parto della penna di Stazio una certa antica commedia, intitolata l' Agave, mentre non ſe ne trova fatta da eſſo lui alcuna menzione nelle Selve, nelle quali per altro tutte le ſue fortune, componimenti, amici, moglie, e parenti rammemora.

Penſiamo, che Giovenale, Satirico che egli era, non potendo in coſa alcuna attaccar Stazio, abbialo fatto autore di queſto componimento, per aver luogo di perſuadere a' poſteri, che foſſe Stazio un' Uomo miſera-

Digitized by Google

ſerabile; ſcrivendo nella Satira VII. che vendette per biſogno la detta commedia a Paride, ed ecco come tra un miſto di lode e biaſimo s'eſprime:

Curritur ad vocem jucundam, & nomen amicæ
Thebaidos lætam fecit cum Statius urbem:
Promiſitque diem; tanta dulcedine captos
Afficit ille animos tantaque libidine vulgi
Auditur; ſed cum fregit ſubſellia verſus
Eſurit, intactam Paridi niſi vendat Agaven.

Chi potrà mai ragionevolmente penſare, che un Uomo aſſiſtito da un Imperadore benefico, e che a lui, oltre molti doni, diede un podere in Albano, aveſſe da ridurſi in neceſſità di vendere per non morire di fame un di lui componimento? Chi ben rifletterà al ſenſo, ed all'animo di Giovenale, potrà facilmente conoſcere, che ſiccome porta in campo una commedia, che certamente non ſi ſa che foſſe mai ſcritta da Stazio, così ha voluto con la ſua penna Satirica dar gratuitamente al noſtro Autore un'ingiuſta sferzata; ſu tal debole fondamento avrà forſe ſcritto Domizio Calderino, che Stazio morì di tutto biſognoſo; quindi è, che non approviamo la di lui teſtimonianza.

La verità ſi è, che Stazio in età avvanzata, unico figlio di ſuo Padre, e ſenza aver avuto alcun figlio. e poco dopo la morte di Domiziano l' anno centeſimo dell' Era Criſtiana morì pacificamente in Napoli ſua Patria, e non già, come ſcrivono alcuni, dallo ſteſſo Domiziano ucciſo a colpi di ſtilo.

Domizio Calderino atteſta, che laſciò dopo di ſe una figlia; crediamo che s'inganni, avvegnachè da Stazio, non ſi è mai inteſo nelle Selve parlar d' altra figlia, che di quella di Claudia ſua moglie, ma figlia della moglie del primo marito di Claudia medeſima. E' ben vero, che Stazio per deſio di laſciar dopo lui un erede s' aveva preſo un figlio adottivo, ma che in età ancor balbettante ſe ne morì.

Hanno alcuni penſato, che foſſe queſti ſuo figlio, e nato da Claudia, ma vano è un tal loro penſiero, ſe Stazio medeſimo nell' Epicedio di lui, che è l' ultima Egl. delle Selve, ſi proteſta:

Non

Non de ſtirpe quidem, nec qui mea nomina ferreo
Ordque; non fueram genitor &c.

Dante n' aſſicura, che Stazio era propenſo alla Religione Criſtiana; ma quantunque dalle di lui opere, nelle quali non ſi leggono coſe ſoſtanzialmente contrarie ai buoni coſtumi, non avendo preſo a cantare argomenti infami, e diſoneſti ec. ſi comprenda ch' era Uomo onorato, e di buona morale fornito, ne ſoſpendiamo la credenza, tanto più, che da niun' altro degli Autori a lui vicini ci viene tal propenſione confermata.

Quantunque non ſia di noſtra intelligenza il dar giudizio delle opere di Stazio; tutta volta per non omettere coſa, che poſſa deſiderarſi dagli eruditi noſtri Leggitori ci è parſo non fuor di propoſito l' aggiugnere alla di lui vita quanto de' ſuoi componimenti hanno ſcritto li più inſigni Letterati, riportandone i loro ſentimenti, quali appunto li ritroviamo. E' fuor di dubbio, che gli Autori antichi correvano, come incantati, dietro le Poeſie di Stazio, facendoſi loro delizia della lettura de' ſuoi ſentimenti, e di tutte le opere di lui. Solo i moderni han diviſo fra di loro le fazioni. Tutti i loro pareri, che qui eſponiamo, ſi laſciano al giudizio de' Profeſſori viventi: eſſi conoſceranno chi ha giuſtamente parlato, chi con paſſione e con ingiuſtizia.

Olao Boricchio, (1) e Famiano Strada ce lo deſcrivono diſuguale, ora nello ſuo ſtile fiorito e magnifico, innalzandoſi, ed ora abbaſſandoſi di troppo; anzi l'ultimo di queſti arriva a dipingerlo nel più eminente luogo di Parnaſſo in atto di precipitare.

Il Padre Briezio (2) che a paragone di Marziale lo innalza fino alle ſtelle, per eſſere nel verſeggiare più forte; lo dichiara dappoi più oſcuro, ed inegua1e, ed alla gioventù nocevole per lo ſtile, che a lui non piace. Certamente chi non intende perfettamente Stazio, lo dirà oſcuro, e le opere di lui non ſono per gli Scolari della Rettorica, ma per i Maeſtri.

Renato Rapin, (3) pretende, che abbia poſto tutto il

(1) *Diſſert. I. de Poet. Lat.*
(2) *Poet. Lat. lib. 2.*
(3) *Reflex. particul. ſur la Poetique P. II. Reflex IX.*

Digitized by Google

il ſuo ſapere nella grandezza, e nella magnificenza delle parole piuttoſto, che nelle coſe, dilettando l' udito, e non il cuore; bizzarro egualmente nelle ſue idee, che nelle ſue eſpreſſioni. Aſſeriſce, che la Tebaide, e l' Achilleide nulla hanno di regolare, ma il tutto troppo vaſto, e ſenza proporzione; moſtra poi di lodarlo nelle Selve, dicendo, che in eſſe ha ſervato uno ſtile più puro, più aggradevole, e più naturale, aggiugnendo che queſto genere di Poeſia non avendo ancora avuto le regole come l' Epica, la Dramatica, e la Lirica, Stazio ſi è trovato in una gran libertà di ſeguitare il ſuo genio; ſenza tema di andare contro queſte leggi, che non erano per anco ſtabilite.

Sentiamo ora il Padre Boſsù; (1) che lo paragona e Lucano, ed a Silio Italico, abbenchè egli abbia preſo un ſoggetto eroico, cioè proprio al Poema Epico, con queſta differenza, che Lucano, e Silio hanno deſcritto, il primo nella Farſalia, l' altro nel ſuo Annibale coſe vere, e puramente iſtoriche; il noſtro delle finte, e favoloſe; ma perchè come da Storico raccontate, vuole, che poſſa dirſi anch' egli Poeta Epico, indi venendo poi più al preciſo della Tebaide, pretende, che queſta ſia piena di epiſodj diffettoſi, che quaſi tutto vi ſia irregolare, e dei luoghi iſteſſi sfigurati: Pretende che la maggior parte dei caratteri, che il noſtro Autore forma degli Eroi, ed alle altre Perſone di queſto ſuo Poema, ſiano per lo più falſi, aggiugendo, che egli porti all' ecceſſo le paſſioni delle Perſone, di cui ei parla. Per altro il celebre Veſcovo Antonio Godeau verſo la fine del primo ſecolo della ſua Storia della Chieſa, non approva queſto giudizio del Padre Boſsù, il quale non laſcia di mira l' Achilleide, unendoſi al Padre Manbrun (2) per avere, dicono, il noſtro Autore preſo per materia del ſuo Poema un Eroe, e non un' azione ſola, facendo la vita quaſi intera, d' Achille, ſenza fermarſi nei confini ſegnati dal grande Omero, e vuole non eſſere queſto Poema, che una falſa uni-

(1) *Traitè du Poeme Epique lib. 1. c. 16.*

(2) *Cenſ. diction. de tribus Poèmat. ſimul cum diſſert. de dialect. de Poemat. Epico.*

Digitized by Google

unità, conſiſte nella ſola unità dell' Eroe, e che ben lontano dalle regole dateci da Ariſtotile egli non ritrovi unità nelle azioni, come il Poema Epico richiede, non potendoſi tampoco dire una favola, con tutto ch' egli ſia un quaſi continuo racconto di finzioni con ordine iſtorico teſſuto.

Queſte, a dir vero, ſono le accuſe principali date da' moderni alle opere del noſtro Stazio; altri però di non minor grido le hanno eſaltate, fra' quali è giunto Grozio con Giulio Ceſare Scaligero (1) a paragonarlo a Virgilio, mettendolo queſt' ultimo ſopra gli altri Poeti Eroici Greci, e Latini, anzi ſi è laſciato lo ſteſſo Scaligero fuggire dalla penna, che Stazio abbia fatto de' migliori verſi che Omero, lo che ha fatto quaſi dubitare, ſe egli foſſe così buon conoſcitore della Poetica, come lo era dell' altre ſcienze, abbenchè poi in altro luogo non ſia egli ſtato così parziale del noſtro Autore, e ſi contraddica.

Monſieur de Maroles ſi duole nella Prefazione della ſua Franceſe traduzione, che non ſi faccia gran conto di Stazio, eſſendo dello ſteſſo ſentimento, che non vi ſia chi più di lui *s'* accoſti a Virgilio, benchè Stazio medeſimo per atto di modeſtia non ha mai creduto, che la ſua Tebaide, e la ſua Achilleide ſiano degne di ſtare al confronto di Virgilio medeſimo.

Sed longe ſequere, & veſtigia ſemper adora, Teb. lib. XII. in fine.

Turnebo, (2) Caſaubono, Barzio, (3) Dempſtero, Giuſto Lipſio, e tant' altri ne fanno panegirici, anzi queſt' ultimo non vuole, che ei ſia troppo gonfio, non oſtante, che in ciò non abbia molti ſeguaci.

Il vero ſi è, che ſommamente diletta la lettura di queſto Poeta, e ſe non altro, negar non ſi puote, che le di lui Selve empiono la mente di mille penſieri, e nobili idee, che, per così dire, fecondano chi nell' arte del poetare a comporre s'accinge.

DE

(1) *Hypercrit ſeu lib. 6. Poet.* (2) *Adverſ. l. 26.*
(3) *lib. 12. c. 4. Adverſar.*

DE
P. PAPINIO STATIO,
VETERUM, SEMIVETERUM, NEOTERICORUM,
Commemorationes, Judicia, Elogia, &c.

D. JUN. JUVENALIS SAT. VII.

Curritur ad vocem jucundam, & carmen amicæ
Thebaidos; Lætam fecit cum STATIUS Urbem,
Promiſitque diem, tanta dulcedine raptos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur: Sed cum fregit ſubſellia verſu,
Eſurit, intactam Paridi niſi vendat Agaven.

JUL. CAPITOLINUS IN GORDIANIS.

Scripſit præterea, quemadmodum Virgilius Æneidos, Statius Achilleidos, & multi alii Iliados, ita etiam ille, Antoniniados.

OL. NEMESIANUS Ecloga I.

——*hic in ſilvis præſens tibi fama benignum*
Stravit iter.

Sunt verba Papinii, lib. XII. v. 812.

SERVIUS, ad Æn. X. v. 275.

Bene hoc Statius ad ipſa arma tranſtulit, dicens: ——*Armaque in auro Triſtia.*——

LUTATIUS PLACIDUS ad Thebaid. VII. v. 62.

Quare adultero Marti Vulcanus habitaculum fabricaſſet argutiſſime divinus hoc loco Poeta diſſolvit.

SCHO-

SCHOLIASTES ANTIQUUS ad verba Juvenalis ſuperiora . . . .

Amicæ.) Gratæ. Significat Poema Statii de bello Thebano. *Lætam Urbem.*) Ideo quia libenter audiebat. Eſt enim & Poema ipſum delectabile, & ipſe dicitur bonam vocem habuiſſe. *Sed cum fregit.*) Poſt tantum favorem audientium, niſi cantionem inauditam Pantomimo vendidiſſet, non habebat unde ſe ſuſtentaret.

C. SULPITIUS SEVERUS, Dialogo III.

Nimirum, ut dixit Poeta neſcio quis, utimur enim verſu Scholaſtico, quia inter Scholaſticos fabulamur: *Captivumque ſuem mirantibus intulit Argis.*

CLAUDIANUS MAMERTUS de Statu Animæ, lib. 1. c. 20.

Unde non Poetice, ſed Philoſophice Papinius ait:
—— *odi artus fragilemque hunc corporis uſum,*
Deſertorem animi. ——

C. SOLLIUS APOLLINARIS SIDONIUS, carm. V. ad M. Felicem.

Non quod Papinius tuus meuſque,
Inter Labdacios ſonat furores,
Tunc cum forte pedum minore rhythmo
Pingit gemmea prata ſilvularum.

IDEM carm. XXIII.

Si quis carmen prolixius eatenus duxerit eſſe culpandum, quod Epigrammatis exceſſerit parcitatem, iſtum liquido patet, neque Balneum Etruſci, neque Herculem Surrentinum, neque Comas Fl. Earini, neque Tibur Vopiſci, neque omnino quicquam de Papinii noſtri Silvulis lectitaſſe, quas omnes deſcriptiones, Vir ille præjudicatiſſimus non diſtichorum aut tetraſtichorum ſtringit anguſtiis, ſed potius, ut Lyricus Flaccus in Artis Poeticæ volumine præcepit, multis, iiſque purpureis locorum floſculis, primas ſæpe inchoatas materias decenter extendit.

Digitized by Google

AN. MANL. SEVER. BOETHIUS, de Muſica, lib. 1.

Id etiam fuit antiquis in more poſitum, ut luctibus cantus tibiæ præiret. Teſtis eſt Papinius Statius hoc verſu:

—Cornu grave mugit adunco
Tibia, cui teneros ſuetum producere manes.

ENNODIUS carm. LXVI.

Pierius menti calor incidit. —
Nota verba Papinii.

ISIDORUS lib. de Rerum Natura, cap. XXX.

Si lignum ligno teras, ignem emittit. Unde & Papinius:

Fulguraque attritis quoties micuere procellis.

IDEM lib. III. Orig. cap. 70.

Fertur quod hæc ſtella oriens Luciferum, occidens Veſperum facit, de qua Statius:

*—& alterno deperditur * unus in ortu.*
Serv. ad Æn. VIII. 591.

IDEM lib. XIV. cap. 8.

Æſtiva, ſunt loca umbroſa, quibus per æſtatem vitant pecora Solis ardorem. *Sunt verba Servii ad Georgicum* 3. *v.* 472.

AYMOINUS, lib. IV. de Geſtis Francorum, cap. 1.

Nequeo ſine lacrimis ærumnas meæ referre Orbitatis:
—Fraternas acies alternaque Bella,
Quæ profanis decertata ſunt odiis.
Sunt verba Clotharii Regis ad Brunichildin, mox crudeliter perimendam.

GINTERUS, lib. V. Ligurini, v. 318.

Ergo dato paſſim varias rumore per urbes.

Ver-

* *deprenditur.*

Digitized by Google

Verſus eſt totus, præter primam vocem, Papinii lib. 2. Achilleidos 352.

VVIPO, PANEGYRICO AD HENRICUM III. Imperatorem.

Ex noſtris monitis callebat STATIUS auctor
Thebanos juvenes miſtis diſcernere flammis.

PETRUS MAURITIUS *Abbas* CLUNIACENSIS.

Vos o præcipui cultores Philoſophiæ,
Quos eadem propriis educat in laribus;
Ejus vos, inquam, poti paſtique papilla,
Quos proprio ſtudiis imbuit ore ſacris,
Naſo, Flacce, Maro, Stati, Lucane, Boethi,
Et quicunque tuum carmine comis opus:
Hujus Livoris vos tangere mucro minatur,
Hic & de veſtro cogitat exitio.
Vos etenim lædet, qui lædere non timet illum,
Quem ſocium vobis Calliopæa dedit.

GUL. BRITO INITIO PHILIPPIDOS.

Aut qui tam ſapido Thebaida carmine ſcripſit,
Ut queat ad plenum digno memorare relatu
Tot victos hoſtes, tot bella, tot obſidiones.

IDEM lib. IX. extremo.

O nunc Lucani ruat in me, ſive Maronis
Spiritus; aut ſaltem Thebani vatis imago.
—— tantum ut merear veſtigia lambere ſola,
Unius ſimilis in carmine factus eorum.

B. BERNARDUS de Converſione ad Clericos, cap. 8.

Tunc mihi id modicum conſolationis, quod utcunque mendico, tentas ſurripere? Dixit, & cum indignatione & furore recedens, *teneo*, inquit, *longumque tenebo*. *Papin.* 11. *Theb.* 429.

COSMAS PRAGENSIS Initio Chronici.

Id ſolum operæ pretium duxi in meo opere, ut vel tu, cui a Deo collata eſt Sapientia, vel alii potiores ſcientia, ſicut Virgilius habuit Trojæ excidia, & Sta-

tius Thebaida, ita ipſi hoc meum opus habeant pro materia, quo ſuam ſcientiam poſteris notificent, & nomen ſibi magnificent.

GULIELMUS PICTAVUS IN REBUS
de geſtis Gulielmi Conquæſtoris, cap. LXIV.

Tydeus adverſum inſidiatores quinquaginta rupis petivit opem, Gulielmus par, haud inferior loco, ſolus non extimuit mille. Scriptor Thebaidos vel Æneidos, qui libris in ipſis, Poetica lege, de magnis majora canunt ex actibus hujus viri æque magnum plus dignum conficerent opus verſus canendo. * *Pro ſummis duobus auctoribus tum fuerunt Virgilius & Statius, etiam in illis barbaris pugnatoribus.*

HERMANNUS CONTRACTUS Comes, in
Chronico.

Anno Chriſti LX. Statius Poeta clarus erat.

HONORIUS AUGUSTODUN. in Chronico.

Domitianus, frater Titi, XV. annos, menſes quinque. Statius Poeta claruit.

SILVESTER GIRALDUS, initio Libri de Miris
Hiberniæ.

Egregius Poeta, Statius.

ALANUS lib. II. Anti-Claud.

Ut Sollius implicat, explicat alter
Ut Naſo, vernat ut Statius, ut Maro dictat.

HELMOLDUS Chron. Slav. l. I. c. 43.

Quadam die multis arbitris coram poſitis interrogavit Vicelinum; in Scholis poſitus quid legiſſet? Illo perhibente ſe Statii Libros Achilleidos legiſſe, conſequenter requiſivit, quæ eſſet materia Statii?

GULIEM. PICTAVIENSIS, in geſtis Gulielmi
Regis Anglor. & Duc. Norm.

Cum Haraldo tali, qualem Poemate dicunt Hectorem vel Turnum, non minus auderet Gulielmus congre-

Digitized by Google

gredi ſingulari certamine, quam Achilles cum Hectore, vel Æneas cum Turno. Tydeus adverſum inſidiatores quinquaginta rupis petivit opem. Gulielmus par, haud inferior loco, ſolus non extimuit mille. Scriptor Thebaidos vel Æneidos, qui libris in ipſis Poetica lege, de magnis majora canunt, &c.

ORDERICUS VITALIS lib. 3. Hiſtor. Eccleſ. in finem.

Guido, Præſul Ambianenſis, metricum carmen edidit, quo Maronem & Papinium, geſta Heroum pangentes imitatus, Senliacum bellum deſcripſit.

AUCTOR DE DISCIPLINA SCHOLARIUM. cap. 1. Boethius quidam.

Senecæ traditio, Lucani inexpletio, Virgilii prolixitas & Statii Urbanitas ſunt indaganda.

GUIDO ADDUANENSIS in Hiſtoria Palæſtina, cap. XII.

Cum nuncii Salutis adveniant, ſiniſtra prænuncia *Peſſimus in dubiis augur timor*. Papin. Initio lib. 3. Thebaid.

JOANN. SARESBERIENSIS Policrat. lib. 1. cap. 13.

Potuerat apud Statium præſagio volucrum Græcorum exercitus confortari.

IDEM METALOG. lib. 3. cap. 1.

Polynices ab Adraſto genus interrogatus, ait utrumque complectens, *Cadmus origo patrum, tellus Mavortia Thebæ*, 1. Thebaid. v. 680.

AUCTOR CHRONICI LAURISHAMENSIS, a M. Frehero editus pag. 92.

Ipſe quoque Palatinus Rheni Comes, frater Imperatoris Conradi præſentia, ejuſdem Eccleſiæ advocatus, divinam animadverſionem ſenſit & expertus eſt.

Fraternas acies, cognataque regna profanis
Decertata odiis. ——

Digitized by Google

GERBERTUS Epiſt. CXXXIV.

Si ergo te cura tantarum retinet rerum, volumen Achilleidos Statii diligenter compoſitum nobis dirige.

IDEM Epiſtol. CXLVIII.

Prægravat affectus tuus, amantiſſime frater., opus Achilleidos, quod bene quidem incœpiſti, ſed defeciſti dum exemplar defecit.

CONTINUATOR Matthæi Pariſii. In Anno MCCLII.

Nunc cum in ſe tenebroſus ſit qui rex appellatur, qualiter illuminabit obfuſcatos? Unde Statius: —*Tunc omnia jure tenebis Cum poteris Rex eſſe tuis.* * *Sunt verba Claudiani. Apparet tamen utrumque hunc ſummum Poetam iſti ſcriptori fuiſſe familiarem.*

EVERHARDUS Labyrintho.

Statius eloquii jucundus melle, duorum
Arma capit fratrum, ſub duce quæque ſuo.

ibid. paullo ante.

Statius Æacidem ſtantem cultu muliebri
Virtutem prodit calliditate viri.

NICOL. CLEMANGIUS Epiſt. V.

Statius Papinius omnium inter Heroicos Latinos, uno excepto Virgilio, graviſſimus: ſtudioſiſſimaque Virgilii imitatione, alter quaſi Virgilius.

JOANNES BOCCATIUS, Geneal. Deor. lib. 14. c. 20.

Heſiodum, Euripidem, Statium, Claudianum, conſpicuos vates.

RODERICUS ZAMORENSIS, Speculo Vitæ humanæ cap. 3.

Hinc Seneca noſter Cordubenſis pro immenſo ſe munere habiturum gratiam & famam apud poſteros precabatur, & Statius præſentem honoris & famæ gloriam benignum iter Operibus ſuis ad poſteros ſtraviſſe dicebat, & Ovidius Naſo, ſibi nomen indelebile futurum lætabatur.

ANG.

ANG. DECEMBRIUS de POLITIA litterarum l. 1. p. 29. 30.

Statius in familiaribus complectendus eſt, & Juvenalis præcipua commendatione, qui de Romanis in eum plaudentibus dixit: *Curritur ad vocem*, & Virgiliana, quoad potuit, imitatione. Hujus duplex opus, Thebaidos majus, & minus Achilleidos multæ delectationis opuſculum. * *Poſteriora hæc verba corrupta ſunt apud Decembrium; Utique enim de Silvis ſunt ſcripta.*

IDEM lib. 6.

Statius, Virgilii æmulator.

DOMITIUS CALDERINUS Præfatione ad has Silvas.

Incidi in lib. 5. Silvarum Statii, opus granditate Heroica ſublime, argumeto varium, doctrina remotiſſimum, quod nemo ante nos aut auſus eſt, aut potuit attingere.

ANGELUS POLITIANUS.

Hujus uberiorem de Laudibus Papinii Tractationem vide in Oratione quam habuit Silvas prælecturus.

JOAN. JOVIANUS PONTANUS lib. 1. de Fortitudine. c. 8.

Amphiaraum virum armatum, ad inferos ruere magis quam deſcendere faciunt, qui ne quidem aut arma manu aut fræna remittit; verum ſicut erat rectos defert in Tartara currus, ut magnifice ac luculenter de eo Statius canit.

M. ANT. SABELLICUS, Adnotat.

Velles Papinium Statium tam dextro genio Thebas fortiſſimumque Achillem, quam Silvas decantaſſe. Si non majus nomen, majorem certe gratiam inde haud dubio reportaſſet. Nulli umquam Poetarum, quod ſciam, magis proprium fuit ſubito œſtro incaleſcere, atque ubi incaluiſſet, fortius feliciuſque debacchari, ut quantumcunque Phœbum hauſerit: ac neſcio an etiam majorem, eodem calore confeſtim reddat. Cuperes, di-

xi,

Digitized by Google

xi, omnem ejus operam in Silvis locatam, nihil eſt illis amabilius, floridius, magiſque Poeticum.

A. JANUS PARRHASIUS Epiſt. Quæſtion. 55.

Papinius, Poeta celeberrimus, & ob exactam rerum notitiam, ſuumque peculiare dicendi genus, non omnibus ſatis obvius. Cujus ergo ſtudioſus cum ſemper fuerim, &c.

J. BAPTISTA PIUS ad Sidonium lib. 2. Epiſtolar.

Papinius, elegantiſſimus Poeta, * *Pius iſte alioquin frivolus nugator, Poeta tamen ſic ſatis aliquando bonus fuit.*

PHILIPPUS BEROALDUS ad Propertium, lib. 2. El. 33.

Lege Statium in X. Thebaidos, mortem Capanei luculentiſſimis verſibus enarrantem.

MARIANGELUS ACCURSIUS in Diatribis, pag. 93.

Ejuſdem ſignificationis intellectum latenti ſed acri judicio ſubeſſe in doctis tantorum operum orſis apud Ovidium Papiniumque, crediderim.

BAPTISTA MANTUANUS, l. 6. Silvarum I. ad Jovian. Pontan.

Te, virides inter Laurus, Bajanaque Tempe,
Per loca, quæ fertur coluiſſe Papinius olim,
Pierides aluere Deæ.——

CONRADUS CELTES, ad Gunteri Ligurinum.

Proximus es vati, quem Mantua docta creavit,
Et qui Pompeii & Cæſaris arma canit.
Nec Stilico tantum, vel Honorius, aut Majoranus,
Nec qui Scipiadas Porciadaſque ſonat:
Per freta nec tumidum qui cantat Iaſona vectum,
Æaciden vel qui Thebaidemque tonat.
Geſta Ducis Macetum totum vulgata per orbem
Qui colit, Heroicis cedat & ille tuis.

LUDOVICUS CÆLIUS, lib. Antiq. Lect. 28. c. 27.

Papinii verba ſunt, ex doctis illis Silvulis.

HENR.

Digitized by Google

HENR. GLAREANUS notis in Terentium, Fine Eunuchi.

Virgilianæ Æneidos felix imitator Statius.

JOACHIMUS VADIANUS de Poetica, cap.28.

Statius, vates doctus & copioſus, qui ne conferri quidem ſuum Poema Maroniano voluit; & decus tamen nomenque ſe ſecuturum haud temere ſperat.

LUD. VIVES. de tradendis diſciplinis, l. 3.

Juvenalis multis in locis aſper eſt & durus; materiæ ſuæ conveniens, mollis & ſuavis Statius. *De Silvis loquitur Vives, alioquin homo parum Poeticus.*

NIC. GERBELIUS, Græciæ lib. 5.

Statius, lib. 9. Thebaidos Iſmenum fluvium venuſtiſſimis verſibus depingit.

IDEM lib. 5.

Sed qua culpa Papinii verſus omitterem, elegantiſſimos illos, quibus admirabili ſuavitate Alphæi Amores decantat.

FR. FLORIDUS SABINUS lib. 2. Subſec. Lect. cap. 19.

Statius, excellens Poeta.

AND. TIRAQUELLUS de Jure Primogenit. cap. 17. §. 5.

Papinius in Libris Thedaidos id bellum belliſſime deſcripſit.

PETRUS FABER, Agoniſt. lib. 1. cap. 10.

Utrumque circa diſcobolos uſurpari ſolitum, ſignificat Papinius, his elegantiſſimis carminibus.

CHRISTOPH. MILÆUS, Hiſtor. Univerſal. lib. 5.

Heroicam dignitatem Silius exprimens, Statius conſequitur.

JO-

JOANN. PICARDUS, CELOPÆDIÆ l. 5. pag. 205.

Statius Papinius Poeta eruditus & facundus, multa eaque elegantiſſima reliquit Poemata.

JULIUS CÆSAR SCALIGER.

Ejus laudes ampliores, & Judicia varia legenda ſunt in Libris de Poetica, præcipue Hypercritico.

JOSEPHUS SCALIGER ad Chronicon Euſebii. Num. 229.

Duplices Caryæ ſunt, alteræ Laconicæ, alteræ Arcadicæ, Laconicæ erant Dianæ ſacræ. Pauſanias, Laconicis. Celebritatem & choreas καρυάτιδα, vocat Heſychius, & manifeſto tangit Statius 4. Thebaidos, accuratiſſimi Operis. * *Recenſionem cum VVouverio ſuam pollicetur Scaliger, Epiſtola poſthuma* CCCLXXIV.

IDEM AD ÆTNAM.

De Amphirai morte exſtant magnifici verſus in Thebaide Statii.

ADR. TURNEBUS Adverſar. lib. 26. cap. 18.

Optimus Poeta, Papinius.

IS. CASAUBONUS ad Suetonii Domitianum.

Statius, eximius Poeta.

IDEM ad ejuſdem Caligulam.

Optimus Poeta, Statius.

J. LIPSIUS, Centur. 1. Epiſt. XIII.

Papinius ſublimis & celſus Poeta, non hercle tumidus.

IDEM Epigrammate ad Bernartium.

—— Papinius Poeta magnus,
Vel dicam potius, Poeta ſummus.

Cer-

Certe proximus eſt Poeta ſummo,
Quod mecum fateatur ipſe Livor.

IDEM Phyſiolog. Stoicæ lib. 3. cap. 17.

Docte, ut multa, Statius.

IDEM, ad Annal. Taciti 111.

In Statio Luxuria ingenii non indecora.

DION. PETAVIUS ad Themiſtii Oration. IV.

Præclare iſtud & graphice deſcribit Statius lib. 6.

GILB. GAULMINUS, ad Cypri Theodori Prodromi Amanthum cap. 4.

Sciebat hoc Papinius, Poetarum doctiſſimus.

JOAN. MEURSIUS, ad Librum de Gloria, Auctario c. 39.

Statius Papinius, Poeta eximius.

LUD. CRESOLLIUS, Præfatione Vacationum Autumnalium.

Papinius, Poeta, meo judicio, maximus.

FAMIANUS STRADA, in Proluſionibus, pag. 359.

Invitatus a Sadoleto Pontanus, doluit mortali voce Statium eſſe referendum, qui aut ſuo, aut Apollinis ore deberet audiri. Nihil tamen Statii perire dixit, dum reverebatur potius quam audiebatur; cum Statianæ magnificentiæ proprium ſit, ut nequeat cujuſquam in ore vileſcere.

J. RYKKIUS, de Capitolio cap. 28.

Statius in Tertio amœniſſimæ Thebaidos.

IDEM cap. XLVI.

Probatiſſimus Scriptor, & graviſſimus Poeta Statius.

MA

MATH. RADERUS ad Martial. lib. 10. Epigram. 4.

Nobiliſſimus Papinius, cujus aurea Thebais, XII. Libris comprehenſa, hodie legitur.

ST. CLAVERIUS ad Claudianum.

Statius, generoſus, & ſubito calore admirabilis.

JOS. GONSALIUS Salaſius ad Petronium pag. 107.

Apud Statium elegans, perfectaque omnibus ſuis numeris id genus deſcriptio.

CAR. PASCHALIUS de Coronis lib. 2. cap. 17.

Doctiſſimus Poeta, Papinius.

IDEM, lib. 6. cap. 3.

Statius, omnis Antiquitatis peritiſſimus.

IDEM, lib. 6. cap. 14.

Doctiſſimus Poeta, Statius.

MARIUS SALOMONIUS ALBERTICUS, JC. Comment. ad Leg. Gallus, pag. 9.

Statius Cæcilius Comicus, & Statius Papinius Heroicus, Poetæ celebres fuerunt.

JACOBUS PONTANUS, Attic.Bellar.Part. 2. pag. 337.

Cur, quæſo, Statius, ſublimis ille, & Celſus Poeta Lipſio, & præ omnibus veteribus, ac recentibus, Virgilianæ majeſtati propior, Scaligero, cur Claudianus, tam rotundus, & venuſtus Poeta diligentium, & bene litteratorum Interpretum luce deſtituti, in tenebris tandiu deſerti jacent? Gratiæ debebuntur magnæ Scoto cuidam, & alteri Hiſpano, & tertio Germano, ſi præſtiterint quod promiſerunt. Promiſerunt autem omnes in utrumque Commentarios. Quod Deus opt. max. bene fortunet.

CASP.

Digitized by Google

CASP. CUNRADUS Proſopographiæ Melicæ Millenario 2. p. 185.

PUBLIUS STATIUS PAPINIUS, Poeta.

Proximus es ſummo, Vatum niſi ſummus haberis:
Virgilius præeat! te via pone tenet.

SAMUEL DRESEMIUS, ad lib. 5. Joſephi Devonii.

Papinius: *Fortius incurſant Tyrii*. Unde Silius affirmavit ſe, cum lib. 15. *Acrius hoc Italum pubes incurrit*. Ut multa alia ex illo deducta, quibus æſtimium magni illius Poetæ augetur, cujus nomen nequaquam tam frivolis receſſibus obſcurari debuit, cum & vir doctus, & Conſularis, & aliquandiu forte σύγχρονος, tanti poſt unicum Virgilium illum fecerit. IDEM: Maximi Poetæ, Homerus, Virgilius, Statius.

L. VITRUVIUS ROSCIUS, de Ratione docendi; p. 77.

Poſt Virgilium Statii Papinii Thebais optime relinquetur. Nam cum ad illius imitationem compoſita ſit, minor erit labor in diſcendo.

JOSEPHUS CASTALIO, Obſervat. Dec. III. cap. 9.

Papinius Statius, Linguæ Latinæ auctor optimus.

Joan. Baptiſta Giraldus lib. 17. Epiſtolarum Variorum, Editarum a Thoma Porcachio, p. 897.

Ariſtotele inſegna, che la Epopeja non è riſtretta à ſpatio di tempo, come è la Tragedia, che al ſommo non deve paſſare due giorni. La quale autorità di Ariſtotele ha confirmato Virgilio con l' Eneide, Homero con l'Odiſſea, Silio Italico con l'Africa, e di più di tutti l'avrebbe confirmata Stazio, ſe aveſſe compita la ſua Achilleide, la qual morte gli interruppe.

Al-

Albertus Lollius lib. 14. Ejuſdem Operis, p. 566.

Non vi aggrevi anco, per amor mio, dare un'occhiata a Stazio, nel primo delle Selve, dove egli eſalta molto la Villa Tiburtina di Manlio Vopiſco. Et nel ſecondo delle medeſime, quando ei comenda tanto il Surrentino di Pollio. Et nel quarto pur delle Selve, dove ei ſi dilegua proprio di tenerezza, depingendo il bel ſito della villa (*ſic legendum*) di Sep. Severo.

Franciſcus Sanſovinus in Chronologia Univerſali, Ann. Chriſti 92.

Huomini Illuſtri, Urbio Criſpo, Oratore, Stazio, Juvenale, Martiale, Poeti, &c. fioriſcono nelle lettere.

ADDENDA.

Statius cultiſſimus, atque ingenioſiſſimus Poeta. Neque ullus veterum, aut recentiorum propius ad Virgilianam Majeſtatem accedere valuit. Etiam propinquior futurus, ſi tam prope eſſe noluiſſet. Siquidem natura ſua elatus, ſicubi excellere conatus eſt, excrevit in tumorem. At profecto Heroicorum Poetarum (ſi Phœnicem illum noſtrum eximas) tum Latinorum, tum etiam Græcorum facile Princeps. Nam & meliores verſus facit quam Homerus. Jul. Cæſ. Scalig. de re Poetic. l. 6. p. 841. 843.

Statius eruditus in Sylvis, ſublimis in Thebaide, blandus in Achilleide. Thom. Dempſt.

Papinium, vir doctiſſime, magni feci ſemper, ut qui Virgilio omnigena eruditione haud multum cedat, ſpiritu autem Poetico certe quibuſdam in partibus, ſi per Criticos dicere liceat, dubiam ei faciat palmam. Hug. Grot. in Epiſt. ad Gronov. Lutet. 10. Decembr. 1637.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBER PRIMUS.

MAgnanimum Æaciden, formidatamque Tonanti
Progeniem, patrio vetitam ſuccedere cœlo
Diva refer. Quamquam acta viri multum inclyta cantu
Mæonia, ſed plura vacant; nos ire per omnem
(Sic amor eſt) Heroa velis, Scyroque latentem
Dulichia proferre tuba; nec in Hectore tracto
Siſtere; ſed tota juvenem deducere Troja.
Tu modò, ſi veteres digno deplevimus hauſtu,
Da fontes mihi Phœbe novos, ac fronde ſecunda
Necte comas; neque enim Aonium nemus advena pulſo,
Nec mea nunc primis albeſcunt tempora vittis.
Scit Dircæus ager; meque inter priſca parentum
Nomina, cumque ſuo memorant Amphione Thebæ.
At tu, quem longè primum ſtupet Itala virtus,
Grajaque, cui geminæ florent vatumque, ducumque
Certatim laurus (olim dolet altera vinci)
Da veniam, ac trepidum patere hoc ſudare parumper

Pul-

LIBRO PRIMO.

IL magnanimo Achille, ancor da Giove
Prole temuta sì, che ſede in Cielo
Dar non gli volle, e il tenne indi lontano,
Donde la prima origine traea,
Muſa mi narra; che ſe ben cantonne
Meonio Vate le più chiare impreſe,
Molte ne tacque ancora, e del mio ingegno
Un fervido diſio ſpiega le vele
A celebrarle tutte ad una ad una.
Di lui naſcoſo fra le ancelle in Sciro
La fama ſpargerò con greca tromba;
Ma poi che il forte Ettorre al Xanto in riva
Straſcinò per la polve al carro avvinto,
Non vuò reſtar, e ſeguirà il mio canto
Le di lui ſotto Troja inclite prove.
Tu, ſe altra volta nel ſagrato fonte
Non invano attuffai le ardenti labbra;
Colà mi riconduci, o Dio di Delo,
E mi cingi d'allor le tempia, e il crine,
Ne vengo già dentro l'Aonio boſco
Le prime orme a ſegnar oſpite novo,
Nè queſto è il primo dì che al capo avvolgo
Sparſe di ſtille Aſcree la bianche bende:
Sallo di Dirce il celebre paeſe.
E me dei padri fra gli antichi nomi
Con Anfione ſuo Tebe riſuona.
Voi che tra Greci, e tra Latini avete
D'alto ſaper il più eccellente onore,
Cui fioriſcono a gara i doppi allori
Onor d'Imperadori, e di Poeti
(Nè i primi agli altri ſan cedere il vanto)
Porgete al canto mio corteſe orecchio
Per breve tempo, finchè alla prefiſſa

Digitized by Google

Pulvere; te longo, nec dum fidente paratu
Molimur, magnuſque tibi præludit Achilles.
Solverat Oebalio claſſem de littore paſtor
Dardanus; incautas blandè populatus Amyclas,
Plenaque materni referens præſagia ſomni
Culpatum relegebat iter, quà condita ponto
Fluctibus inviſis jam Nereis imperat Helle.
Cum Thetis Idæos (heu nunquam vana parentum
Auguria) expavit vitreo ſub gurgite remos.
Nec mora; & undoſis turba comitante ſororum
Proſiluit thalamis; fervent coeuntia Phryxi
Littora, & anguſtum dominas non explicat æquor.
Illa ubi diſcuſſo primùm ſubit aera ponto:
Me petit, hæc mihi claſſis (ait) funeſta minatur.
Agnoſco monitus, & Protea vera locutum.
Ecce novam Priamo, facibus de puppe levatis,
Fert Bellona nurum; video jam mille carinis
Ionium, Ægæumque premi; nec ſufficit, omnis
Quod plaga Grajugenum tumidis conjurat Atridis:
Jam pelago, terriſque meus quæretur Achilles,
Et volet ipſe ſequi; quid enim cunabula parvo
Pelion, & torvi commiſimus antra magiſtri?

Illic

Digitized by Google

Meta, ver dove io moſſi il piede, arrivi.
Lungo tempo è che medita mia Muſa
Argomento più vaſto, e dir di Voi,
Nè per tanto apparecchio ancor ſi fida.
Onde a formar degno d' Eroe lo ſtile
Col grande Achille vuol tentarne il ſaggio.
Il Dardano Paſtor le armate navi
Dai Laconici lidi ſciolte avea,
E ſotto l' oſpital fede ſicura
Con ſue luſinghe ſaccheggiato Amicle;
E riportando la fatal cagione,
Ed avverati della madre i ſogni,
Su 'l mal preſo viaggio riſolcava
Il mar, là dove fra i temuti flutti
ELLE ſommerſa gli dà il nome ancora,
Quando Tetide vide (ahi che gli augurj
Dei Genitori mai vani non furo)
Il caldo sforzo della ciurma Idea,
Temendo ſotto l' onde criſtalline
I gravi colpi dei piegati remi;
Alzò la teſta dall' ondoſo letto
Delle ſorelle ſue coll' ampio coro.
Bollir viderſi all' or gli ſtretti lidi
Di Friſſo, che ſpiegar l' anguſto mare
Tutta non può la numeroſa ſchiera
Di tante Ninfe, ch' han di lui l' impero.
Trattaſi Teti appena dal profondo
Galleggiante ſu l' acque all' aer novo:
Contro di me, contro di me, dicea,
Drizzate ſon coteſte armate navi,
Che minacciano ſtrage: or mi ſovviene
Ciò che Proteo avvertì: ne parlò indarno.
Vè che Bellona la novella nuora
Coi fanali inalzati all' alta poppa
Conduce a Priamo, e già da mille legni
L' Ionio e il mar Egeo vedo imgombrati.
Nè val che tutti congiurati ſieno

Illic (ni fallor) Lapitharum prælia ludit
Improbus, & patria jam ſe metitur in haſta.
O dolor, o ſeri materno in corde timores!
Non potui infelix cum primum in gurgite noſtro
Rhœtææ cecidere trabes, attollere magnum
Aequor? & inceſti prædonis vela, profunda
Tempeſtate ſequi? cunctaſque inferre ſorores?
Nunc quoque; ſed tardum eſt, jam plena injuria raptæ.
Ibo tamen, pelagique deos, dextramque ſecundi,
Quod ſupereſt, complexa Jovis, per Thetyos amnes,
Grandævumque patrem, ſupplex miſeranda rogabo
Unam hiemem; Dixit, magnumque in tempore regem
Aſpicit, Oceano veniebat ab hoſpite, menſis
Lætus, & æquoreo diffuſus nectare vultum?
Unde hiemes, ventique ſilent, cantuque quieto,
Armigeri Tritones eunt, ſcopuloſaque Cete,
Tyrrhenique greges, circumque, infraque rotantur
Rege ſalutato. Placidis ipſe arduus undis
Eminet, & triplici telo jubet ire jugales.
Illi ſpumiferos glomerant a pectore fluctus,
Pone natant, delentque pedum veſtigia cauda.
Cui Thetis: O magni Rector Genitorque profundi

Aſpi-

I Greci inſieme coi ſuperbi Atridi,
Che in terra, e in mare il mio figliuolo Achille
Ricercheraſſi; anzi vorrà ſeguirli
Egli ſteſſo al cimento. E che mi giova
L'averlo dalla culla traſportato
Su'l monte Pelio, e in orrida ſpelonca
Sotto rigida sferza ammaeſtrato?
Ivi (così non foſſe) il cattivello
Altro giuoco non ha che le battaglie
Dei Lapiti, e miſura colla lancia
Del padre ſuo la ſua ſtatura. O duolo,
O tardi nel mio cuor nato timore!
E non potei toſto che da te furo
All'onde ſalſe le Trojane navi
Gonfiar il vaſto mar, e del pirata
Inceſtuoſo diſſipar le vele,
Tutte contro di lui le mie ſorelle
Incitando a furor? Lo poſſo ancora;
Ma tardi omai, che già dal reo fellone
La Greca donna ſe ne va rapita.
Andronne pur', e tutti i Dei del mare
Colle preghiere mie, colle mie lagrime
Spero ammollir. Lo ſteſſo Giove ancora,
(Che queſt'ultimo sforzo mi rimane)
Scongiurerò per li ſagrati fiumi,
E per la maeſtà del padre antico,
Nè laſcerò di ſtringergli la deſtra
Sinchè per una volta mi conceda
L'onde ſalſe agitar colla burraſca.
  Mentre così dicea volge lo ſguardo
Al Re del Mare, che opportuno viene
Lieto e ſparſo del nettare marino
Dalle menſe del gran padre Oceano.
Tacciono i venti, e l'orride tempeſte:
Gli armigeri Tritoni a lui dinanzi
Nuotando van con adagiato canto.
Ai fianchi le Balene ſmiſurate,

Digitized by Google

llor) Lapit bar
ʒ patria jam
ſeri materno
infelix cum pri
idere trabes,
ʒ inceſti prædo
ſequi? cuncta
ue; ſed tardum
, pelagique de
reſt, complexa
nque patrem
nem; Dixit
Oceano venie
æquoreo di
ues, ventique
Tritones eu
ue greges,
tato. Placida
ʒ triplici
ſeros glome
unt, delen
s: O mag

ortans
turus!
palmæ.
nnæ?
reportant
ue puppes,
; fas ſit
s,
unum
bri.
uarum
s.
gere claſſem.
ruentas
bella

Quem

Digitized by Google

ıre,
əſſi giri
eſtoſo
ı,
,
oſi flutti
lle code
gnate.
:
mar profondo
la via
ncefſa?
terra,
ıo franche.
ə offeſe
re leggi,
bbe rapito
dice d'Ida
furto
ſen porta
ielo, e in Terra,
in ver bella mercede
ı lui conceſſa!
coſtumi.
ıa grata alunna?
a, che queſte navi,
ei, o Teſo noſtro
ſuo viaggio)
onde idea d'onore,
ondo, o ſe ti piace,
mar ſol'una volta
, che ben'è giuſto
figlio attenta cura)
leh, dammi licenza;
tanti e tanti flutti
occhi, e ſia riſtretta
gli d'un ſepolcro d'Ilio.
va, le ſue belle gote

Lace-

Digitized by Google

Aſpicis in quales miſerum pateſeceris uſus
Æquor? eunt totis terrarum crimina velis.
Ex quo jura freti, majeſtatemque repoſtam
Rupit Jaſonia puppis pegaſæa rapina,
En aliud furto ſcelus, & ſpolia hoſpita portans
Navigat injuſtæ temerarius arbiter Idæ.
Heu heu quos gemitus terris, cæloque daturus!
Quos mihi! ſic Phrygiæ penſamus præmia palmæ.
Hi Veneris mores, hoc gratæ munus alumnæ?
Has ſaltem (non Semideos, noſtrumque reportant
Theſea (ſi quis adhuc undis honor,) obrue puppes,
Aut permitte fretum, nulla inclementia; fas ſit
Pro nato timuiſſe mihi. Da tollere fluctus,
Nec tibi de tantis placeat me fluctibus unum
Littus, & Iliaci ſcopulos habitare ſepulchri.
Orabat laniata genas, & pectore nudo
Cæruleis obſtabat equis. Tunc Rector aquarum
Invitat curru, dictiſque ita mulcet amicis.
Ne pete Dardaniam fruſtra, Theti, mergere claſſem.
Fata vetant; ratus ordo deis, miſcere cruentas
Europæque, Aſiæque manus, conſultaque bella
Jupiter, & triſtes edixit cladibus annos.

Quem

Digitized by Google

Col muto gregge del Tirreno mare,
Chi quà, chi là guizzando a ſpeſſi giri
Corteggiano il ſuo Re, che maeſtoſo
Tutto dall'onde placide s'inalza,
E col tridente ſtimola i cavalli,
Che al par nuotando gli ſpumoſi flutti
Sbalzano ſopra il petto, e colle code
Cancellano dai piè l'orme ſegnate.
A lui Teti rivolta così diſſe:
O gran Padre e Rettor del mar profondo,
Vedi pur in qual'uſo al fin la via
Per il povero mar hai tu conceſſa?
Tutte le reità commeſſe in terra,
Sciolte le vele, quì ſcorrono franche.
Da che la nave di Giaſone offeſe
Del mar la maeſtà, le ſacre leggi,
Col vello che da Colco ebbe rapito
Ecco di nuovo il reo giudice d'Ida
Con pari ſcelleragine di furto
Naviga lieto, e l'oſpite ſen porta.
Di lagrime cagione in Cielo, e in Terra,
E a me di quante! Oh in ver bella mercede
Per la Frigia vittoria a lui conceſſa!
Tali ſono di Venere i coſtumi.
E queſto è il dono della grata alunna?
Deh mi concedi almen, che queſte navi,
(Nè alcun de' Semidei, o Teſo noſtro
Riconducono già dal ſuo viaggio)
Se ancora v'è nell'onde idea d'onore,
Si ſommergano al fondo, o ſe ti piace,
Ch'io diſponga del mar ſol'una volta
(Nè ſarà crudeltà, che ben'è giuſto
L'aver'io del mio figlio attenta cura)
Di ſconvolgerlo, deh, dammi licenza;
Nè voler che di tanti e tanti flutti
Un lido ſol mi tocchi, e ſia riſtretta
Fra quattro ſcogli d'un ſepolcro d'Ilio.
 Così pregava, le ſue belle gote

Lace-

Digitized by Google

Quem tu illic natum Sigeo in pulvere? quanta
Aſpicies victrix Phrygiarum funera matrum?
Cum tuus Æacides trepidos modò ſanguine Teucro
Undabit campos, modò craſſa exire vetabit
Flumina, & Hectoreo tradabit funere currus,
Impelletque manu noſtros, opera irrita, muros.
Pelea jam deſiſte queri, thalamoſque minores,
Credideris peperiſſe Jovi; nec inulta dolebis,
Cognatis utere fretis: dabo tollere fluctus
Cum reduces Danai, nocturnaque ſigna Caphareus
Exeret, & dirum pariter quæremus Ulyſſem.
Dixerat; illa gravi vultum demiſſa repulſa,
Quæ jam excire fretum, & ratibus bellare parabat
Iliacis, alios iterum commenta paratus,
Triſtis ad Æmonias detorquet brachia terras.
Ter conata manu, liquidum ter greſſibus æquor
Reppulit, & niveas feriunt vada Teſſala plantas.
Lætantur montes; & connubialia pandunt
Antra ſinus, lateque deæ Sperchios abundat
Obvius, & dulci veſtigia circuit unda.
Illa nihil gaviſa locis, ſed cœpta fatigat

Pe-

Lacerando coll' unghie, ed opponea
Ai cerulei cavalli il petto ignudo.
Il gran Rettor del mar allor l' invita
Su 'l carro algoſo, e con amiche voci
La conſola così; Teti diletta,
Di ſommergere omai le navi Dardane
Laſcia di domandar: no 'l vuole il Fato.
L' immutabil decreto degli Dei
E' che d' Aſia, e di Europa il ſangue ſcorra
Per feroci battaglie. Il ſommo Giove
Alle ſtragi ha preſcritto i modi e il tempo.
Nell' arena Sigea oh come il figlio
Lieta vedrai, e delle Frigie Madri
Vincitrice udirai l' amaro lutto,
Quando il tuo Achille, or di Trojano ſangue
Innonderà li campi, ed ora i fiumi
Torbidi ſtringerà nel proprio letto;
E ſtraſcinando attorno il morto Ettorre,
Il carro guiderà meno veloce;
Allorchè lo vedrai romper le mura,
Ch' opra infelice fur di noſtre mani.
Ceſſa omai di dolerti, ſe le nozze
Con Peleo ti toccar, e non con Giove
Per fortuna peggior, che il figlio tuo
Di Giove ſteſſo crederaſſi figlio,
Nè invendicata ſempre ti dorrai,
E del nativo mar potrai far' uſo.
Allor farò che a tuo piacer turbato
Si gonfierà, quando le vele ai venti
Daranno i Greci di ritorno, e quando
Ingannatrice fiamma nella notte
Si accenderà ſopra il Cafareo monte.
Allor, cara, del pari al fiero Uliſſe
Naufragio in un recar potremo, e morte.
Sì diſſe il Dio del mar: Tetide intanto
China la fronte in petto racchiudea
Dell' acerba ripulſa il duolo amaro,

Digitized by Google

Pectore conſilia, & ſolers pietate magiſtra,
Longævum Chirona petit. Domus ardua montem
Perforat, & longo ſuſpendit Pelion arcu.
Pars exhauſta manu, partem ſua ruperat ætas.
Signa tamen, divumque tori, & quem quiſque ſacrarat
Accubitu, genioque, locus monſtratur; at intra
Centauri ſtabula alta patent, non æqua nefandis
Fratribus. Hic hominum nullos experta cruores
Spicula, nec truncæ bellis genialibus orni,
Aut conſanguineos fracti crateres in hoſtes,
Sed pharetræ inſontes, & inania terga ferarum.
Hæc quoque dum viridis; nam tunc labor unus inermi
Noſſe ſalutiferas dubiis animantibus herbas,
Aut monſtrare lyra veteres Heroas alumno.
Quem tunc venatu rediturum in limine primo
Opperiens, properatque dapes, largoque ſerenat
Igne domum. Tum viſa procul de littore mater
Nereis, erumpit ſilvis, dant gaudia vires,
Notaque deſueto crepuit ſenis ungula campo.
Tunc blandus dextra, atque imos ſummiſſus in armos
Pauperibus tectis inducit, & admovet antris.

Jam-

Digitized by Google

E cangiato il penſier d'agitar l'onde,
Colle quali aſſorbir le navi d'Ilio
Già meditato avea, meſta ſi volge
Ai lidi della proſſima Teſſaglia.
Rompe tre volte colle braccia i flutti,
Altrettante coi piè dietro li ſpinge,
Mentre alle bianche membra e delicate,
Fan queſti offeſa con laſcivo aſſalto.
Già ſi allegrano i monti, e quei rimoti
Antri, che un tempo alle ſue nozze diero
Il gradito ricetto, i conoſciuti
Luoghi di nuovo all'occhio le preſentano.
Lo Sperchio ancor più dell'uſato gonfio
Si fa incontro alla Diva, e di dolci acque
Le veſtigia di lei tutte circonda.
Non perciò raſſerena il meſto ciglio,
Ma il ſuo diſegno dentro ſe rivolge,
E impaziente a più poter ſi ſpinge
Là dove natural pietà la guida
Verſo la ſtanza di Chirone antico.
Cavata ell'è nello ſcoſceſo monte
Dallo ſcalpello in parte, e in parte ancora
Dall'età lunga; e ſopra l'ampie volte
Il gran Pelio ſoſtien tutto ſoſpeſo.
Ivi ancor le veſtigia intatte ſono,
E il letto nuzzial pur vi ſi moſtra,
Che conſacraro gli amoroſi Numi,
E alla dolce dimora i luoghi uſati.
Riposte ſon più addentro del Centauro
L'ampie ſtalle, che un tempo infauſte furo
Agl'infami fratelli, ed all'intorno
Non vi ſon dardi, che l'umano ſangue
Tingeſſe mai, o pur l'aſte pungenti,
Che ſi ſpezzaro a nuzzial battaglia,
Ne tazze infrante, che vibraſſe l'ira
Su l'inimico del medeſmo ſangue,
Ma faretre innocenti, e cuoi di belve,

Se

Digitized by Google

Jamdudum tacito luſtrat Thetis omnia viſu,
Nec perpeſſa moras; ubi nam mea pignora Chiron?
Dic, ait: aut cur ulla puer jam tempora ducit
Te ſine? num merito trepidus ſopor? atraque matri
Signa deum? magnos utinam mentita timores.
Namque mihi infeſtos utero modo contuor enſes,
Nunc planctu livere manus, modò in ubera ſævas
Ire feras, ſæpe ipſa (nefas!) ſub inania natum
Tartara, & ad Stygios iterum fero mergere fontes.
Hos abolere metus magici jubet ordine ſacri
Carpathius vates, puerumque ſub axe probato
Secretis luſtrare fretis, ubi littora ſumma
Oceani, & genitor tepet illabentibus aſtris
Pontus, ubi ignotis horrenda piacula divis,
Donaque; ſed longum cuncta enumerare, vetorque:
Trade magis; ſic fata parens; neque enim ille dediſſet,
Si molles habitus, & tegmina fœda fateri
Auſa ſeni: tunc ille refert. Duc optima quæſo
Duc genitrix, humilique deos infringe precatu.
Nam ſuperant tua vota modum, placandaque divum
Invidia eſt; non addo metum, ſed vera fatebor,

Ne-

Digitized by Google

Se Primavera la rinverde, allora
Il vecchio abitator, depoſte l'armi,
Pone in cercare al timoroſo armento
Le ſalutifer'erbe ogni ſua cura,
O di narrare al giovanetto alunno
L'impreſe degli Eroi a ſuon di lira.
Or mentre al limitar dell'antro attende,
Ch'ei ſe ne torni dalla caccia, e intanto
Preparando la menſa, colle fiamme
Tutta la grotta sfavillante alluma,
Tetide da lontan ſcorge ſu 'l lido:
Sbalza fuor della ſelva, e mentre corre,
L'allegrezza del cuor gli accreſce lena;
E calpeſtato dal ferino piede,
Che ben conoſce all'unghie, e al moto uſato,
Il ſolitario campo ne riſuona.
Fattoſi a lei d'appreſſo feſteggiante
Colla deſtra, edagli omeri chinato
Riverente l'accoglie, e poi l'invita
Nella povera caſa, e l'introduce.
  Tacita lungo tempo intorno gira
Teti lo ſguardo, e impaziente poi:
Dov'è, diſſe, o Chirone, il figliuol mio?
Come? Da te ſi ſcoſta un ſol momento?
Dunque a ragion ſaranno i miei timori,
Che mi turbano il ſonno, ed i funeſti
Segni moſtrati dai Superni Dei?
Ah voglia il Ciel, che queſti ſien bugiardi.
Miro talor contro di me rivolte
Acute ſpade a lacerarmi il ſeno,
E le mani da poi livide farſi
L'una e l'altra battendo in mezo al pianto,
E avventarſi al mio ſen moſtri feroci:
Anzi (o fiero ſpettacolo!) mi pare,
Ch'io ſteſſa il figlio mio porti all'Inferno
Per bagnarlo di nuovo al fiume Stige.
Ben'a ſcacciar dal cuor sì rei ſpaventi

Proteo

Neſcio quid magnum (nec me patria omina fallunt)
Vis feſtina parat, teneroſque ſupervenit annos.
Olim & ferre minas, & obire audita ſolebat,
Imperia, & noſtris procul haud diſcedere ab antris.
Nunc illum non Oſſa capit, non Pelion ingens,
Theſſalicæve nives; ipſi mihi ſæpe queruntur
Centauri, raptaſque domos, abſtractaque coram
Armenta, & campis ſemet, fluviiſque fugari.
Inſidias, & bella parant, tumidique minantur.
Olim equidem Argoos pinus cum Theſſala reges
Huc veheret, juvenem Alciden, & Theſea vidi,
Sed taceo. Figit gelidus Nereida pallor.
Ille aderat multo ſudore, & pulvere major.
Attamen arma inter, feſtinatoſque labores
Dulcis adhuc viſu, niveo natat ignis in ore
Purpureus, fulvoque nitet coma gratior auro.
Nec dum prima nova lanugine vertitur ætas,
Tranquillæque faces oculis, & plurima vultu
Mater ineſt: qualis Lycia venator Apollo
Cum redit, & ſævis permutat plectra pharetris.
Forte & lætus adeſt (o quantum gaudia formæ

Adji-

Digitized by Google

Proteo colla virtù dell' arte maga
Vuol che il fanciullo ad un benigno aſpetto
Di celeſte pianeta in mar ſi lavi
Del lido eſtremo in più rimota parte,
Allorchè vi ſi attuffano le ſtelle,
E intiepidite vi ſi ſenton l'acque.
Ivi agl'ignoti Dei carmi terribili,
E vittime offerir. Ma troppo lungo
Ne ſarebbe il racconto, e mel conteſe.
Dammi dunque più toſto il figlio mio.
Così Tetide diſſe, e il buon Centauro
Preſentato giammai quel non avrebbe,
Se paleſato il ſuo penſier gli aveſſe
Di volerlo celar ſotto mentite
Spoglie di donna abbominate, e molli.
  Deh tel conduci pur, Madre, riſponde,
Io ten priego, il conduci, e con divote
Suppliche i Dei però fa che ſcongiuri,
Che tropp' oltre ſen vanno i tuoi diſegni,
E l'invidia del Ciel convien che plachi.
Accreſcerti non voglio il tuo timore;
Ma ben' è forza confeſſart' il vero:
Qualche coſa di grande, io non sò mai
(Pur troppo certi ſon però gli augurj)
Preſagiſce quel ſuo viril vigore,
Che la tenera età di molto avanza,
Alle ſole minacce ubbidiente
Egli era prima, e ciò che impoſto aveſſi,
Al ſolo profferir toſto eſeguìa,
Nè da queſt' antro mai ſi diſcoſtava:
Or mai ſazio non è di gir vagando
Sopra l' Oſſa ſcoſceſo, e ſopra il Pelio,
Nè le Teſſale nevi lo trattengono;
I miei Centauri poi tutti ſi dolgono,
Ch' egli rubando va le caſe loro,
Che a viva forza il gregge anco rapiſce,
Ch' or gli ſcaccia dai fiumi, ed or dai paſcoli.

Adjiciunt!) fœtam Pholoes ſub rupe leænam
Perculerat ferro, vacuiſque reliquerat antris
Ipſam, ſed catulos aſportat, & incitat ungues.
Quos tamen, ut fido genitrix in limine viſa eſt,
Abjicit, exceptamque avidis circumligat ulnis,
Jam gravis amplexu, jamque æquus vertice matri.
Inſequitur magno jam tunc connexus amore
Patroclus, tantiſque extenditur æmulus actis.
Par ſtudiis, ævique modis, ſed robore longe,
Et tamen æquali viſurus Pergama fato.
Protinus ille ſubit rapido quæ proxima ſaltu
Flumina, fumanteſque genas, crinemque novatur.
Fontibus Eurotæ, qualis vada Caſtor anhelo
Intrat equo, feſſumque ſui jubar excitat aſtri.
Miratur, comitque ſenex, nunc pectora mulcens,
Nunc fortes humeros: anguſt ſua gaudia matrem.
Tunc libare dapes, bacchæque munera Chiron
Orat, & attonitam vario oblectamine mulcens
Elicit extremo chelyn, & ſolantia curas
Fila movet, leviterque expertas police chordas
Dat puero: canit ille libens immania laudum

Se-

Gliel' han giurata, e già fra lor gli teſſono
L'inſidie, ed arrabbiati lo minacciano.
Io vidi pur, quando degli Argonauti
Approdò quì la nave, Alcide e Teſeo;
Ma vuo tacer. Gelido ſtringe intanto
Timor il cuor di lei, che impallidiſce.
Achille ſopravvien, che tutto aſperſo
Di ſudor', e di polve, l'ha per giuoco.
Armato ancor ſotto sì grave peſo
Dolce all'aſpetto appar, e quel ſuo bianco
Volto di un bel roſſor ſi coloriſce:
La chioma più dell'oro aſſai riſplende:
Tenero ancor d'età non ha veſtite
Della prima lanugine le gote.
Viva fiamm' ha negli occhi, ma tranquilla,
E ſi conoſce nel gradito aſpetto
Quanto alla madre ſua ſi raſſomiglia.
Tale appunto ritorna il biondo Apollo
Dalla caccia colà nei campi Licj,
E il dolce plettro ſuo cambia coll'arco.
Lieto il fanciullo ſe ne viene (oh quanto
L allegrezza del cuor grazia gli accreſce!)
Di Foloe ucciſo avea ſotto la rupe
Poc'anzi una lattante leoneſſa,
Che diſteſa laſciò nell'antro ſcuro,
E ſeco i lioncini avea recato,
Che per giuoco a ſpiegar l'unghie attizzava;
Ma via li getta ſubito che mira
La madre al limitar del fido albergo,
E corre ad abbracciarla, e al ſen la ſtringe
Di fanciullo, ch'egli è, con maggior forza,
E di lei la ſtatura in pari uguaglia.
Patroclo il ſiegue in fin d'allor congiunto
Di ſviſcerato amor, ch' emolo creſce
Dell'opre ſue, d'età pari, e di ſtudj,
Delle membra, e vigor molto minore,
Ma che Troja vedrà con ugual ſorte.

Digitized by Google

Semina, qui tumida ſuperarit juſſa novercæ
Amphitryoniades; crudo quo Bebryca caſtu
Obruerit Pollux; quanto circumdata nexu
Ruperit Ægides Minoi brachia tauri.
Maternos in fine toros, ſuperiſque gravatum
Pelion: hic ficto riſit Thetis anxia vultu.
Nox trahit in ſomnos; ſaxo collabitur ingens
Centaurus, blandiſque humeris ſe innectit Achilles
Quanquam ibi fida parens, aſſuetaque pectora mavult

LIBER

Digitized by Google

Salt' Achille d'un tratto nel vicino
Fiume, in cui le fumanti e calde gote
Rinfreſca, e il crine dalla polve aſterge.
Come Caſtore ai fonti dell' Eurota
L'anelante cavallo all' acque ſpinge,
Ed ei sbattendo va rinvigorito
La riſplendente chioma di ſua ſtella.
Stupiſce il vecchio, e ad abbigliarlo inteſo
Or il petto gli lava, ora le ſpalle:
Teti ne gode inſieme, e ſen' affanna.
Indi Chirone di guſtar la prega
Le ſue vivande, e il generoſo vino.
Poſti alla menſa dal penſier moleſto
Con vario ragionar cerca diſtrarla.
Prende la lira infin', e quelle corde
Atte a ſedar gl'interni ſuoi tumulti,
Va toccando, e col pollice leggiero
Le tempra tutte; indi al garzon la porge,
Canta egli toſto i nobili argomenti
Di gran valor, degni d'eterna lode,
Com' Ercole rendeſſe affatto vane
L'arti crudeli della rea Matrigna.
Come Polluce col peſante ceſto
Bebrice un dì laſciaſſe al ſuol diſteſo,
E come ruppe Teſeo al Minotauro
Le braccia armate di ferrata maglia.
Le nozza in fine di ſua Madre narra,
E il Pelio, che ſoſtien l'aeree sfere.
Quì Tetide ſe ben fra ſe dolente
Moſſe la bocca in un forzato riſo.
Ma già la notte riconduce il ſonno.
Sopra un ſaſſo ſi colca il gran Centauro;
Alle ſpalle di lui ſi ſtringe Achille,
E quantunque ivi ſia la propria Madre
Dall' amato Chiron non ſi ſcompagna.

Digitized by Google

LIBER SECUNDUS.

AT Thetis undiſonis per noctem in rupibus aſtans
Quæ nato ſecreta velit, quibus abdere terris
Deſtinat, huc, illuc, diverſa mente volutat.
Proxima ſed ſtudiis multum Mavortia Thrace:
Nec Macetum gens dura placet, laudumque daturi
Cecropidæ ſtimulos; nimium opportuna carinis
Seſtos, Abydenique ſinus; placet ire per altas
Cycladas; hinc ſpretæ Myconos, humiliſque Seriphos,
Et Lemnos non æqua viris, atque hoſpita Delos
Gentibus; imbelli nuper Lycomedis in aula
Virgineos cœtus, & littora perſona ludo
Audierat, duros laxantem Ægæona nexus
Juſſa ſequi, centumque dei numerare catenas.
Hæc placet, hæc timidæ tellus tutiſſima matri.
Qualis vicino volucris jam ſedula partu
Jamque timens qua fronde domum ſuſpendat inanem,
Providet hinc ventos, hinc anxia cogitat angues,
Hinc homines, tandem dubiæ placet umbra, noviſque

Digitized by Google

LIBRO SECONDO.

MA Tetide paſſato avea la notte
Vegliando ſempre ſu gli ondoſi ſcogli,
Mentre il luogo deſtina, in cui ſicuro
Il figlio reſti al guardo altrui celato;
Ed ora in queſta, ed ora in quella parte,
Varie coſe fra ſe meſta rivolge:
E' la Tracia vicina, ma feroce
Troppo di ſtudj militari; e dura
Troppo la Macedonia non le piace:
Atene darà ſtimoli di lode:
Troppo facili ſon di Seſto, e Abìdo
Alle navi le ſpiagge: vuol piuttoſto
Per le Cicladi fare il ſuo viaggio.
Laſcia indietro Micone, indi la baſſa
Seriſo, e Lenno agli uomini nemica,
E Delo frequentata dalle genti.
Di Licomede nella Reggia imbelle
Poc'anzi udito avea treſche di donne,
Che facean riſuonar tutti quei lidi,
Allorchè Briareo dovè ſeguire,
Che ſvilupparſi dagli ſtretti lacci
Orgoglioſo tentava; ond'era aſtretta
Con ſollecito guardo annoverare
Tutti gli anelli alla di lui catena.
Queſta le piace, e queſto luogo crede
La timoroſa madre il più ſicuro.
Come la tortorella, che vicino
Già ſente il parto, induſtrioſa cerca
Tra le frondi ove teſſere il ſuo nido.
Da quì troppo ſi vede eſpoſta ai venti,
E colà dalle Serpi è men ſicura,
Le mani altrove del villan paventa:
Dubbioſa fra l'ombre al fin ſi aſconde;

Digitized by Google

Vix ſtetit in ramis, & protinus arbor amatur.
Altera conſilio ſupereſt, triſtemque fatigat
Cura deam, natum ipſa ſinu complexa, per undas
An magno Tritone ferat, ventoſque volucres
Advocet, an pelago ſolitam Thaumantida paſci;
Elicit inde fretis, & murice frenat acuto
Delphinas bijuges, quos illi maxima Tethys
Gurgite Atlanteo pelagi ſub valle ſonora
Nutrierat; nullis vada per Neptunia glauca
Tantus honor formæ, nandique potentia: nec plus
Pectoris humani; jubet hos ſubſiſtere pleno
Littore, ne nudæ noceant contagia terræ.
Ipſa dehinc toto reſolutum pectore Achillem
(Qui pueris ſopor) Æmonii de rupibus antri
Ad placidas deportat aquas, & juſſa tacere
Littora; monſtrat iter, totoque effulſerat orbe
Cynthia; proſequitur divam, celereſque recurſus
Securus pelagi Chiron rogat, udaque celat
Lumina, & abreptos ſubito, jam jamque latentes
Erecto proſpectat equo, qua cana parumper
Spumant ſigna fugæ, & liquido perit orbita ponto.

Illum

Digitized by Google

Ma ſopra i baſſi rami appena vola,
Che ſu gli alberi altiſſimi riſale.
Nè queſta ſola è della Dea la cura,
Che la travaglia; e fra di ſe rivolge
Come conduca il figlio ſuo per l'onde:
O s'ella ſteſſa ſe lo ſtringa al ſeno,
O ſu le ſpalle d'un Triton robuſto,
O ſe lo fidi ai più veloci venti,
O all'Iride, che in mar ſempre ſi paſce:
Chiama in fine dall'onde due Delfini,
Cui d'acute conchiglie il morſo pone
Accoppiandogl'inſieme: avea già queſti
Tetide la maggior d'Oceano moglie
Del mar d'Atlante in una ſtrepitoſa
Caverna, ſotto un vortice nutriti:
Non v'ha per tutto il mar coppia più bella
Di peſci, e chi di lor più vaglia al nuoto,
Nè ad uman'uſo ancor più manſueti.
Nel lido, ove abbaſtanza alte ſon l'acque,
Ambo *gli* arreſta, perchè lor non rechi
Tocco l'aſpro terreno offeſa, o doglia.
Indi colle ſue mani il già ſopito
Achille in quel profondo e cheto ſonno,
Ch'ai fanciulli più forte occupa i ſenſi
Dell'antro Emonio dalle note rupi
All'acque placidiſſime lo porta,
E tacer'all'intorno fa quei lidi.
Moſtra poſcia la via, che ben lo puote,
Mentre tutta nel Ciel Cintia riſplende.
Chirone l'accompagna, e ben ſicuro
Del mar, che preſto a lui faccia ritorno
La prega, e gli occhi lagrimoſi aſconde;
Ma poichè in un momento ſi partiro,
E a poco a poco al guardo ſuo fur tolti,
Su l'ugna cavallina egli ſi eſtolle,
E quanto può da lungi li rimira
Là dove ancor di biancheggiante ſpuma

I ſegni

Digitized by Google

Illum non alias rediturum ad Theſſala Tempe
Jam triſtis Pholoe, jam nubilus ingemit Othrys,
Et tenuis Sperchios aquis, ſpeluncaque docti
Muta ſenis; quærunt puerilia carmina Fauni,
Et ſperata diu plorant connubia Nymphæ.
Jam premit aſtra dies, humiliſque ex æquore Titan
Rorantes evolvit equos, & ab æthere magno
Sublatum curru pelagus cadit; at vada mater
Scyria jamdudum fluctus emenſa tenebat.
Exierantque jugo feſſi Delphines herili.
Cum pueri tremefacta quies, oculique jacentis
Infuſum ſenſere diem; ſtupet aere primo.
Quæ loca? qui fluctus? ubi Pelion? omnia verſat,
Atque ignota videt, dubitatque agnoſcere matrem.
Occupat illa manu, blandeque affata paventem.
Si mihi care puer thalamos ſors æqua dediſſet,
Quos dabat, æthereis ego te complexa tenerem
Sidus grande plagis, magnique puerpera cœli,
Nil humiles Parcas, terrenaque fata vererer.
Nunc impar tibi nate genus, præcluſaque lethi
Tantum matre via eſt, quin & metuenda propinquant
Tempora, & extremis admota pericula metis.

Ceda-

Digitized by Google

I ſegni del cammino all'occhio appajono,
E ſopra il piano mar veduto appena
Il ſolco leggiermente ſi digrada.
Lui che non è per far mai più ritorno
Alla Teſſala Tempe, afflitta e meſta
Foloe piange, e il nuvoloſo Otride,
Raſciuga pel dolor lo Sperchio l'acque,
Reſta muta del vecchio la ſpelonca,
I Fauni, che ſentir mai più non ſperano
I fanciulleſchi ſuoi verſi dolciſſimi,
Le Ninfe, invano le ſperate nozze
Col bel garzone rammentando piangono.
  Ma d'Oriente già ſcaccia le ſtelle
Il nuovo giorno, e il Sol ſpinge i cavalli
Suoi rugiadoſi fuor del baſſo mare;
Dal caro immerſo che già in alto leva
Scorrono tutte, e in giù ricadon l'acque
Tetide i flutti già varcati avea,
E alle ſpiagge di Sciro era venuta:
Sciolti dal giogo, e ſtanchi i due Delfini
Datiſi all'alto mar, s'eran partiti:
Quando interruppe del garzone il ſonno
Un picciolo tremor, che ſparſo intorno
Di luce, agli occhi fe ſentire il giorno.
Al primo aprirli ſtupido rimane
Oh quai luoghi! Quali acque! E dove il Pelio!
Ovunque attento il guardo intorno volge
Tutto novo gli ſembra, e tutto ſtrano,
Nè la madre conoſcer ſi aſſicura.
Ella per man lo prende, e in dolci modi
Li timori di lui così conforta:
Se le mie nozze, o caro figlio, ſtate
Foſſero quali io mi credea, ſareſti
Splendida ſtella in Ciel fra le mie braccia,
Ed io tua madre ancor'ivi ſarei
In alto pregio alla mia prole accanto,
Nè delle ſozze Parche, o degli umani

Fati

Digitized by Google

Cedamus, paulumque animos ſummitte viriles;
Atque habitus dignare meos; ſi Lydia dura
Penſa manu, molleſque tulit Tirynthius haſtas;
Si decet aurata Bacchum veſtigia palla
Verrere; virgineos ſi Juppiter induit artus,
Nec magnum ambigui fregerunt Cænea ſexus,
Has ſine quæſo minas, numenque exire malignum.
Mox iterum campos, iterum Centaurica reddam
Luſtra tibi; per ego hoc decus, & ventura juventæ
Gaudia, ſi terras, humilemque experta maritum
Te propter, ſi progenitum Stygis amne ſevero
Armavi (totumque utinam) cape tuta parumper
Tegmina, nil nocitura animo; cur ora reducis?
Quidve parant oculi? pudet hoc miteſcere cultu?
Per te care puer, cognata per æquora juro
Neſciet hoc Chiron; ſic horrida pectora tractat
Nequicquam mulcens: obſtat genitorque roganti,
Nutritorque ingens, & cruda exordia magnæ
Indolis; effrenæ tumidum velut igne juventæ
Si quis equum primis ſummittere tentet habenis:
Ille diu campis, fluviiſque, & honore ſuperbo
Gaviſus, non colla jugo, non aſpera præbet

Ora

Digitized by Google

Fati inquieta mi darei penſiero;
Ma tu piu baſſa origine traeſti,
Solo per opera mia fatto immortale.
Ma che mai diſſi! Ahi che pur troppo ſono
Vicini del timor'i rei momenti,
E l'eſtremo pericolo ſovraſta.
Cediamo dunque alla fortuna, e un poco
Coteſto viril'animo deponi,
E queſti abiti miei veſtir ti piaccia.
S'Ercole già colla robuſta mano
Fu veduto trattar la rocca, e il fuſo,
Se Bacco ſtraſcinò femminil gonna,
Se preſe Giove un muliebre aſpetto,
Nè Ceneo s'avvilì per cambiar ſeſſo,
Laſcia, ti priego, le minacce: lungi
Scaccia da te quel tuo maligno Nume.
Ti prometto fra poco ricondurti
Nei campi uſati, e del Centauro all'antro.
Per queſta tua bellezza, e per il pregio
Della tua gioventù, che ſpunta in fiore,
S'io tra mortali ſol per tua cagione
A men degno di me ſpoſo la deſtra
Porſi, nè'l ricuſai compagno al letto;
Se poichè nato foſti al fiume Stige
Per fart'invulnerabile t'immerſi,
(O che ti aveſſi pur tutto attuffato)
Prendi per breve ſpazio queſte mie
Veſti, che ti aſſicurano, per cui
Non fia ch'al nobil cuor macchia s'imprima.
Perchè il capo rivolgi? Ond'è che il pianto
Ti rende umido il ciglio? Hai tu roſſore
D'apparire in queſt'abito più mite?
Per la tua vita, o figlio mio ti giuro,
E per la maeſtà del patrio mare,
Chirone di ciò mai non ſaprà nulla.
Con tai detti ammollir quel generoſo
Petto cercando va, ma ſempre indarno,

Che

Digitized by Google

Ora lupis, dominique fremit captivus inire
Imperia, atque alios miratur diſcere curſus.
Quis deus attonitæ fraudes, aſtumque parenti
Contulit? indocilem quæ mens detraxit Achillem?
Palladi littoreæ celebrabat Scyros honorum
Forte diem, placidoque ſatæ Lycomede ſorores
Luce ſacra patris (quæ rara licentia) muris
Exierant, dare veris opes, divæque ſeveras
Fronde ligare comas, & ſpargere floribus haſtam.
Omnibus eximium formæ decus, omnibus idem
Cultus; & expleto teneri jam fine pudoris
Virginitas matura toris, animique tumentes.
Sed quantum virides pelagi Venus addita Nymphas
Obruit, aut humeris quantum Diana relinquit
Naides, effulget tantum regina decori
Deidamia chori: pulchriſque ſororibus obſtat.
Illius e roſeo flammatur purpura vultu,
Et gemmis lux major ineſt, & blandius aurum.
Atque ipſi par forma deæ, ſi pectoris angues
Ponat, & exempta placetur caſſide vultus.
Hanc ubi ducentem longe ſocia agmina vidit
Trux puer, & nullo temeratus pectora motu,

Di-

Digitized by Google

Che fan contraſto alle di lei preghiere
La memoria del padre, il gran Maeſtro,
E i principj dell'indole guerriera:
A guiſa d'uom, che ad un focoſo e ſciolto
Pulledro tenta il primo freno imporre.
Avvezzo ai campi, e ai fiumi, e già ſuperbo
Di ſuo natìo vigor piegare il collo
Ricuſa, e aprir la bocca al duro morſo:
Riſtretto poi fra i lacci, allorchè ſente
Del cavalier le moſſe, arrabbia, e freme,
E acceſo il cuor tra maraviglia ed ira
Mover il piede a nuovi paſſi impara.
Ma quale fu la Deità, che diede
All'attonita madre il bel conſiglio?
Quali a lei ſuggerì baſtanti frodi?
O chi tolſe la mente al fiero Achille?
  Le feſte celebravanſi quel giorno
Di Pallade, cui ſono dedicati
Di Sciro i lidi, e (ciò che raro avviene)
Della Sacerdoteſſa in compagnia
Uſcite fuor delle paterne mura
Del gentil Licomede eran le figlie
Ad offerir di Primavera i doni,
E coronar l'intemerate chiome
Della Diva coi rami a lei già ſacri
L'aſta, che impugna, ornandole di fiori,
A tutte ſplende la bellezza in volto;
Scorſi gli anni minori hanno già tutte
Alle aſpettate nozze età matura;
Eſca diſpoſta all'amoroſo foco.
Ma quanto poſta in mezzo alle verdaſtre
Ninfe marine Venere le abbatte,
O quanto fra le Najadi Diana
Dalle ſpalle più ſu tutte le avanza,
Tanto Deidamia del bel drappello
Qual regina riſplende, e le ſorelle
Vince, e lor di beltà la palma invola

Nel

Digitized by Google

Diriguit, totiſque novum bibit oſſibus ignem.
Nec latet hauſtus amor, ſed fax vibrata medullis
In vultus, atque ora redit, lucemque genarum
Tingit, & impulſum tenui ſudore pererrat.
Lactea Maſſageta veluti cum pocula fuſcant
Sanguine puniceo, vel ebur corrumpitur oſtro:
Sic variis manifeſta notis, palletque, rubetque,
Flamma recens; eat, atque ultro ferus, hoſpita ſacra
Diſcutiat turba ſecurus, & immemor ævi,
Ni pudor, & juncta teneat reverentia matris.
Ut pater armenti quondam, rectorque futurus,
Cui nondum toto peraguntur cornua gyro,
Cum ſociam paſtus niveo candore juvencam
Aſpicit, ardeſcunt animi, primuſque per ora
Spumat amor, ſpectant hilares, optantque magiſtri.
Occupat arrepto jam tempore conſcia mater:
Hoſne inter ſimulare choros, & brachia ludo
Nectere, Nate grave eſt? gelida quid tale ſub Oſſa,
Peliaciſque jugis? O ſi mihi jungere curas,
Atque alium portare ſinu contingat Achillem.
Mulcetur; lætuſque rubet, viſuſque ſuperbos
Obliquat, veſteſque manu leviore repellit.

Digitized by Google

Nel bel volto di lei tinta è la porpora,
Prendon luce maggior le gemme rare,
E intorno a lei più riſplendente è l'oro:
Alla ſteſſa Minerva raſſomiglia,
Se deponeſſe dall'usbergo i ſerpi,
E tolto l'elmo ſerenaſſe in volto.
Il feroce garzon toſto che mira
Da lontano coſtei, che guida il coro,
Quantunque ancor non abbia inteſo mai
Nel petto giovanil caldo di amore,
Si raffredda, e per l'oſſa il novo fuoco
Gli ſcorre, che reſtar non può celato
Ma la fiamma nell'ultime midolle
Già penetrata il volto ripercote,
E le candide gote gli colora,
Che da un lento ſudor ſono irrigate.
Come offuſcano i fieri Meſſageti
Talor col ſangue meſcolato il latte,
O dall'oſtro vien tinto il bianco avorio,
Così la nuova fiamma in varj modi,
Facendoſi al di fuori anco paleſe,
Or di pallore, or di roſſor lo tinge.
Verſo di lei tutto rapir ſi ſente,
Non offeſo di già divièn feroce,
E gli oſpitali ſacrificj forſe
Già turberebbe, il numero, e le genti
Nulla prezzando, e di ſua età ſcordato,
Se vergogna non foſſe, o riverenza,
Che'l frena della madre in compagnia.
Quale il torello, che ſerbato creſce,
Perchè Padre e Signor ſia dell'armento,
Nè delle corna il giro abbia compito,
Se vede la compagna ſua giovenca
Più bianca della neve alla paſtura,
Si riſcalda nel ſangue, e innamorato
Per la bocca a ſpumar toſto incomincia;
Allegri lo riguardano i Paſtori,

Aſpicit ambiguum genitrix, cogitque volentem,
Innectitque ſinus; tunc colla rigentia mollit,
Submittitque graves humeros, & fortia laxat
Brachia, & impexos certo domat ordine crines.
Ac ſua dilecta cervice monilia transfert,
Et picturato cobibet veſtigia limbo:
Inceſſum, motumque docet, fandique pudorem.
Qualiter artificis victura pollice cera
Accipiunt formas, ignemque, manumque ſequuntur,
Talis erat divæ natum mutantis imago.
Nec luctata diu; ſupereſt nam plurimus illi
Invicta virtute decor, fallitque tuentes
Ambiguus, tenuique latens diſcrimine ſexus.
Procedunt, iterumque monet, rurſumque fatigat
Blanda Thetis; ſic ergo gradus, ſic ora, manuſque,
Nate feres, comiteſque modis imitabere fictis,
Ne te ſuſpectum molli non miſceat aulæ
Rector, & incœpti pereant mendacia furti.
Dicit, & admoto non ceſſat comere tactu.
Sic ubi virgineis Hecate laſſata pharetris,
Ad patrem fratremque redit; comes hæret eunti

Ma-

Digitized by Google

Se al deſiderio lor' ei corriſponda.
Preſo la ſcaltra madre il tempo allora
Con tai detti il previene: E' a te sì grave
Liete danze formar con tal brigata
Speſſo ſtringendo lor la bianca mano?
L'Oſſa gelato, e del tuo Pelio i colli,
E che hanno mai che a tal poſſa uguagliarſi?
O ſe di nuovo a maritarmi io vegno
Se mi naſceſſe mai un'altro Achille!
Già ſi ammolliſce, e di roſſor ſi tinge
Fatto più lieto, ed il ſuperbo viſo
Alquanto inchina, nè con man sì ardita
Le veſti femminili ei più riſpinge.
Irriſoluto la ſua madre il mira,
Ed il voler di lui, che non ſi arretra,
Deſtra, ed accorta di ſforzar s'infinge:
Gli fa coraggio, ed a portar gl'inſegna
Non così teſo e così ardito il collo,
E a ritirar le poderoſe ſpalle;
Indi gli ſnoda le robuſte braccia;
Diſpoſto in belle trecce gli raccoglie
Lo ſparſo crin, che ſu le ſpalle ondeggia;
Poi dalla gola, di cui va ſuperba,
Sciolto ad eſſo circonda aureo monile;
La gonna infin di vaghi fior conteſta,
Che porrà freno al ſuo veloce piede,
Gli adatta; i paſſi di donzella, e i guardi,
I modi, e i vezzi di parlar gli addita;
Qual perito ſcultor che ſu la cera,
Che tanto ſarà poi tenuta in pregio,
Le varie forme colla mano imprime,
Ch'eſſa riceve ubbidiente, e molle,
Parea la Diva in maſcherare il figlio;
Nè lungo tempo vi ſi affanna; mentre
Sotto ſpoglie mentite ancor ſfavilla
Tra le virili ſue fattezze in volto
Di ſevera beltà ben vivo un raggio;

Digitized by Google

Mater, & ipſa humeros, exertaque brachia velat.
Ipſa arcum, pharetramque locat, veſteſque latentes
Diducit, ſparſoſque ſtudet componere crines.
Protinus aggreditur regem: atque ibi teſtibus aris
Hanc tibi, ait, noſtri germanam rector Achillis
(Nonne vides ut torva genas, æquandaque fratri?)
Tradimus; arma humeris, arcumque animoſa petebat
Ferre, & Amazonio connubia pellere ritu.
Sed mihi curarum ſatis eſt pro ſtirpe virili.
Hæc calathos, & ſacra ferat. Tu frange regendo
Indocilem, ſexumque tene, dum nubilis ætas,
Solvenduſque pudor; neve exercere protervas
Gymnadas, aut luſtris nemorum concede vagari.
Intus ale, & ſimiles inter ſeclude puellas.
Littore præcipue, portuque arcere memento.
Vidiſti modo vela Phrygum, jam mutua jura
Fallere, tranſmiſſæ pelago didicere carinæ.
Accedit dictis pater, ingenioque parentis
Occultum Æaciden (quis divum fraudibus obſtet?)
Accipit; ultro etiam veneratur ſupplice dextra,
Et grates electus agit; nec turba piarum

Scy-

E il finto ſeſſo, che sì poco appare,
In dubbio laſcia, e chi lo mira inganna.
S'incamminano poſcia, e un'altra volta
Piacevole l'avverte, e l'ammaeſtra:
Porterai così dunque, o figlio, i paſſi,
Così le mani, e di queſt'aria il volto,
E con finte maniere le compagne
Imiterai, perchè dal Re non foſſi
Preſo in ſoſpetto mai, e dal bel coro
Ti veniſſe a tener'indi lontano,
E gli artificj d'amoroſo furto
Già incominciato ne veniſſer meno.
E mentre parla, colla man maeſtra
D'acconciargli la chioma ella non ceſſa.
Ecate ancor ſe dal ſeguir le fiere
Colle vergini ſue care compagne,
Al padre, e al fratel ſtanca ritorna,
L'accompagna la madre, e per la via,
E le ſpalle, e le braccia le ricopre:
Eſſa l'arco le adatta, e la faretra;
Le raccorciate veſti eſſa le ſpiega,
E alla meglio che può decentemente
Raccogliendo le va lo ſparſo crine:
Ma Teti al Re ſi accoſta, e innanzi all'are,
Queſta, diſſe, o buon Re, ch'è del mio Achille
Sorella (vedi pur che torvo aſpetto)
Che in altro ſeſſo il ſuo german ſomiglia,
Io ti conſegno: coraggioſa l'armi
Veſtir coſtei voleva: e gire adorna
Con indole viril d'arco, e di ſtrali,
E all'uſo delle Amazoni feroci,
Superbetta ch'ella è, le nozze abborre.
Del ſuo fratello aſſai cura mi prendo:
Queſta i panieri pur porti agli altari.
Educandola tu fa che la domi,
E ſinchè venga nell'età matura
Per le abborrite nozze, a ſuo diſpetto

Digitized by Google

Scyriadum ceſſat nimio defigere viſu
Virginis ora novæ; quantum cervice, comiſque
Emineat, quantumque humeros, ac pectora fundat.
Dehinc ſociare choros, caſtiſque accedere ſacris
Hortantur, ceduntque loco, & contingere gaudent.
Qualiter Idaliæ volucres, ubi mollia frangunt
Nubila, jam longum cœloque, domoque gregatæ,
Si junxit pennas, diverſoque hoſpita tractu
Venit avis, cuncta primum mirantur, & horrent:
Mox propiuſque volant, ſociam jamque aëre in ipſo
Paulatim fecere ſuam, plauſuque ſecundo
Circumeunt hilares, & ad alta cubilia ducunt.
Digreditur multum cunctata in limine mater,
Dum repetit monitus, arcanaque murmura figit
Auribus, & tacito dat verba noviſſima voto.
Tunc excepta freto, longe cervice reflexa
Abnatat, & blandis affatur littora verbis.
Cara mihi tellus, magnæ cui pignora curæ,
Depoſitumque ingens timido commiſimus auſu,
Sis felix, taceaſque precor, quo more tacebat
Creta Rheæ; te longus honos, æternaque cingent

Tem-

Digitized by Google

Nel ſeſſo, che convenir, tu la affrena,
Da quei virili poi, e ruſticani
Eſercizj di lotta l'allontana:
Nè gli concedi mai vagar pe' boſchi;
In caſa la trattieni, e fra le vergini
Sue pari a dimorarvi la coſtringi;
Ma ſopra tutto fa, che tu le vieti
Di por ſul porto, e ancor ſul lido il piede.
Vedeſti poco fa le Frigie navi.
Ah che pur troppo famigliar divenne
Alle Nazioni violar fra loro
Coll' uſo delle navi i ſacri oſpizj.
A tai detti il buon Re facil ſi accorda,
E dall' ingegno dell' aſtuta madre
(Chi degli Dei reſiſter può alle frodi)
Traveſtito riceve il maſchio Achille;
Anzi a lei riverente ancor s'inchina,
E che ad ufficio tal'eſſo abbia eletto,
Di ſpontaneo voler grazie le rende.
La turba intanto delle pie donzelle
La novella compagna con attento
Sguardo di rimirar giammai non ceſſa:
Quanto di collo, e delle chiome avanzi,
Come le ſpalle, e come il petto ſporga;
Le fanno poi trà lor corteſe invito,
E di accoſtarſi ai caſti ſacrifizj,
E le dan luogo, e di toccarla godono.
Come talor fra timide colombe
Quando taglian le nubi colle penne
Alla torre, e per l'aria in lungo ſtuolo
Unite fra di lor, ſe vi ſi meſce
Di ſtraniero paeſe oſpite nuova,
Tutte prima la mirano, e paventano:
Poi più ſicure a lei volano intorno,
E a poco a poco ſollevate in alto
Se la fanno campagna, e con applauſo
Giocoſo tutte allegre la circondano,

Templa, nec inſtabili famæ ſuperabere Delo.
Et ventis, & ſacra fretis, interque vadoſas
Cycladas, Ægea frangunt ubi ſaxa procellæ,
Nereidum tranquilla domus, jurandaque nautis
Inſula, ne ſolum Danaas admitte carinas.
Te precor, hic thyaſos tantum, nihil utile bellis,
Hoc famam narrare doce; dumque arma parantur
Dorica, & alternum Mavors interfurit orbem,
(Cedo equidem) ſit virgo pii Lycomedis Achilles.

Digitized by Google

Trattala nella torre a far ſoggiorno.
Parte la madre al fin; ma lungo tempo
Dimora fa ſu'l limitar, che al figlio
I ricordi ripete, e nelle orecchie
Mormorando le va tacitamente
Coi muti affetti l'ultime parole.
Indi a nuoto ſi getta, e poi ſi volge
Co'l viſo indietro a quelli amati lidi,
E sì teneramente li ſcongiura.
O terra che mi ſei così diletta,
Che le viſcere mie ti hò date in cura,
E colla frode, in cui non mi aſſicuro,
Il più ricco depoſito ti ho fatto,
Sia pur felice; ma tacer ti prego,
Come Creta tacer ſeppe di Rea.
Tu lungh'onor n'avrai, ed all'intorno
Abbellita farai di ſagri tempj,
Nè Delo mai ti avanzerà di fama.
O ſacra ai venti, ed ai marini flutti
Fra le guadoſe Cicladi, là dove
L'onde del mar' Egeo rompon nei ſaſſi,
Delle Nereidi abitazion tanquilla,
Iſola venerabile ai nocchieri.
Di queſto ſol ti prego, e mel concedi:
Non accoglier giammai le Greche navi;
Fa che d'intorno ancor la fama ſuoni,
Che ſole danze tu coltivi, e nulla
Che giovar poſſi ai militari ſtudj,
E mentre l'armi Greche ſi apparecchiano,
E l'uno e l'altro mondo infuria Marte,
Che del pietoſo Licomede ſia
Una tra l'altre vergini il mio Achille.

Digitized by Google

LIBER TERTIUS.

INterea meritos ultrix Europa dolores
Dulcibus armorum furiis, & ſupplice regum
Conqueſtu flammata movet, quippe ambit Atrides
Ille magis, cui nupta domi, facinuſque relatu
Aſperat Iliacum; captam ſine Marte, ſine armis
Progeniem cœli, Spartæque potentis alumnam.
Jura, fidem, ſuperos, una calcata rapina.
Hoc fœdus Phrygium, hæc geminæ commercia terræ.
Quid maneat populos, ubi tanta injuria primos
Degraſſata duces? coeunt gens omnis, & ætas.
Nec tantum exciti bimari quos Iſthmia vallo
Clauſtra, nec undiſonæ quos circuit umbo Maleæ;
Sed procul admoti Phrixi, quà ſemita jungi
Europamque Aſiamque vetat; quaſque ordine gentes
Littore Abydeno maris alligat unda ſuperni.
Fervet amor belli, concuſſaſque erigit urbes.
Æra domant Temeſæ; quatitur navalibus ora
Eubois, innumera reſonat incude Mycenæ.
Piſa novat currus; Nemee dat terga ferarum.

Digitized by Google

LIBRO TERZO.

L'Europa irata intanto alte rovine
Ben meritate a far dell' Aſia aſpira
Splendida nel furor d'armi, e d'armati
Agognando il piacer della vendetta,
E moſſa dei due Re dalle querele;
Poichè voglion la guerra i forti Atridi,
Ma l'uno più dei due fratelli, quello,
Cui dalla caſa la rapita moglie,
L'offeſa de' Trojani attizza l'ira.
Senza guerra, ſenz'armi eſſerſi preſa
Lei, che l'origin ſua vanta dal Cielo,
E fu educata nella dura Sparta:
Calpeſtarſi così con un ſol ratto
E le leggi, e la fede, e i ſommi Dei.
Queſti li frutti della Frigia lega,
E l'amiſtà dei due popoli uniti?
Quai torti omai alle private genti
Non ſi faran, ſe con ingiuria tale
Si offende anche l'onor dei primi Duci?
Ogni gente, ogni età tutta ſi aduna,
Nè ſolo quei ſono deſtati all'armi,
Che ſu 'l Iſtmo racchiuſi, hanno all'intorno
Come un gran vallo, e l'uno e l'altro mare,
O quei che di Malea la ſtrepitoſa
Dall'alto promontorio han la difeſa,
Ma quei di Friſſo da lontan concorrono
Sin da colà, dove un anguſto mare
Fra l'Aſia, e fra l'Europa è per confine.
Le genti ancor, che il mar di ſopra ſchiera
Lungo le ſpiagge dell'oppoſta Abido.
Già il diſio della guerra arde all'intorno,
E le ſcoſſe città tutte ſolleva.
Già ſi fondono in Temeſa i metalli;

Da

Cirrha ſagittiferas certat ſtipare pharetras:
Lerna graves clypeos cæſis veſtire juvencis.
Dat bello pedites Etolus, & aſper Acarnan.
Argos agit turmas; vacuantur paſcua ditis
Arcadiæ; frenat celeres Epiros alumnos.
Phocis, & Aoniæ jaculis rareſcitis umbræ.
Murorum tormenta Pylos, Meſſanaque tradunt.
Nulla immunis humus; velluntur poſtibus altis
Arma olim dimiſſa patrum, flammiſque liqueſcunt
Dona deum; & raptum ſuperis Mars efferat aurum.
Nuſquam umbræ veteres; minor Othrys, & ardua ſidunt
Taygeta, exuti viderunt aera montes.
Jam natat omne nemus; cæduntur robora claſſi.
Sylva minor remis; ferrum laxatur ad uſus
Innumeros; quod roſtra liget; quod muniat arma;
Belligeros quod frenet equos; quod mille cathenis
Squallentes nectat tunicas; quod ſanguine fumet,
Vulneraque alta bibat; quod conſpirante veneno
Impellat mortes, tenuantque humentia ſaxa
Attritu, & pigris addunt mucronibus iras.
Nec modus, aut arcus lentare, aut fundere glandes,
Aut torrere ſudes, galeaſque attollere conis.

Hos

Da Calafati ſi percuote il lido
D'Euboe; riſuona dalle molte incudi
Micene, e Piſa fabbrica li carri;
Nemea le conce pelli ſomminiſtra,
E Cirra le farette da ſaette
Si affatica in ſtirpar, Lerna gli ſcudi
Peſanti cuopre di bovini cuoi.
Dà l'Etolia, e l'Acarnia fantaccini,
Ed Argo i condottieri delle ſquadre.
Si abbandonano i paſcoli d'Arcadia.
Gli Epiroti già montano i veloci
Corſieri, che fra lor furo nutriti.
Voi di Focide e Aonia ombre gradite
Pei tronchi rami a formar dardi, rare
Quindi ſarete. Dan Pilo e Meſſana
Tutti gli attrezzi, e macchine murali.
Terra non v'è che ſi rimanga immune.
Già ſi ſtaccan d'intorno all'alte porte
Quell'armi che vi fur da' padri appeſe:
Già dalle fiamme liquefatti ſono
I voti conſacrati ai ſommi Dei;
E quell'oro che ad eſſi vien rapito,
Impiega Marte in uſo più feroce.
D'ogn'intorno già più non ſi ravviſano
Le ſolite ombre, nè tant'alto appare
L'Otri, nè così alpeſtre il Taigeto,
Che ſpogliati già fur del verde ammanto,
E l'aria già rimirano li monti.
Già reciſo ogni boſco in mar galleggia,
Le travi a fabbricar navi ſi adoprano,
E non baſta una ſelva a tanti remi.
Ad uſi innumerabili ſi piega
Rovente il ferro, o perchè ſtretto leghi
I timoni alle navi, o induri l'armi,
O perchè ſerva di temuto freno
Ai guerrieri cavalli, o perchè copra
D'impenetrabil maglia i corſaletti,

O Che

Digitized by Google

Hos inter motus pigram gemit ora quietem
Theſſalis, & geminis incuſat fata querelis.
Quod ſenior Peleus, nec adhuc maturus Achilles.
Jam Pelopis terras, Grajumque exhauſerat orbem
Præcipitans in tranſtra viros inſanus, equoſque,
Bellipotens; fervent portus, & operta carinis
Stagna, ſuaſque hyemes claſſis promota, ſuoſque
Attollit fluctus, ipſum jam puppibus æquor
Deficit, & totos conſumunt carbaſa ventos.
Prima rates Danaas Hecatejas congregat Aulis
Rupibus expoſitis; longique crepidine dorſi
Euboicum ſcandens Aulis mare, littora multum
Montivagæ dilecta deæ, juxtaque Caphareus
Latratum pelago tollens caput; ille pelaſgas
Ut vidit tranſnare rates, ter monte, ter undis,
Intonuit, ſævaque dedit præſagia noctis.
Cœtus ibi armorum, Trojæ fatalis, ibi ingens
Juratur bellum; donec Sol annuus omnes
Conficeret metas: tum primum Græcia vires
Contemplata ſua; tunc ſparſa, ac diſſona moles
In corpus; vultumque coit, & rege ſub uno
Diſpoſita eſt. Sic curvat feras indago latentes

Clau-

Digitized by Google

) che tirato a fabbricarne ſtrali
.bbia dopo a fumar d'umano ſangue,
; co'l ferir il più naſcoſo beva.
) che inaſprito dal veleno aſperſo
pinga dentro le vene, e doglia e morte.
.'inumidite ruote l'aſſottigliano,
:d alle punte ottuſe accreſcon l'ira.
'iù riposo non v'è. Chi prova gli archi,
: chi vibra le palle, o indura l'aſte
:o'l fuoco, ed altri adorna li cimieri.
'ra tanti moti marziali, ſola
)ell'ozio pigro ſuo Teti ſi lagna,
: con doppia querela i fati accuſa:
:he troppo vecchio Peleo, e non ancora
Nella matura età ſia giunto Achille.
 Già le terre di Pelope, e l'intiero
Giro di tutta Grecia eſauſto avea
Marte, che l'alto impero ha ſu la guerra,
Mentre gli uomini tutti in furia ſpinge
A ſalir ſu le navi, ed a cavallo.
Par che i porti ne bollano, e gli ſtagni,
Che tutti ſon di legni ricoperti.
E l'armata naval già ſpinta innanzi,
Delle burraſche ſue, dell'onde ſalſe
Vittorioſa par che pompa faccia.
A tante navi più non baſta il mare,
E ſorbiſcon le vele tutti i venti.
Aulide l'Ecatea la prima uniſce
Le Greche navi fra l'eſpoſte rupi;
Aulide, che col ſuo sì lungo dorſo
Nell'Euboico mar erta riſale.
Cari quei lidi ſon molto alla Dea;
Che alla caccia vagar ſuole nei monti.
Il Cafareo di là poco diſcoſto
Latrante alza dal pelago la teſta.
Ei vide appena tragittar le Greche
Navi, tre volte fuor dal cupo fondo

Del

Digitized by Google

Claudit, & admotis paulatim caſſibus arctat.
Illæ ignem, ſonitumque pavent; diffuſaque linquunt
Avia, miranturque ſuum decreſcere montem.
Donec in anguſtam ceciderunt undique vallem.
Inque vicem ſtupere greges, ſocioque timore
Manſueſcunt; ſimul hirtus aper, ſimul urſa, lupuſque
Cogitur & captos contemnit cerva leones.
Sed quamquam gemini pariter ſua bella capeſſant
Atridæ, famamque avidi virtute paternam
Tydides, Sthenelusque premant; nec cogitet annos
Antilochus; ſeptemque Ajax umbone coruſcet
Armenti greges, atque æquum montibus urbem,
Conſiliis, armiſque vigil contendat Ulyſſes:
Omnis in abſentem belli manus ardet Achillem.
Nomen Achillis amant, & in Hectora ſolus Achilles
Poſcitur: illum unum Teucris, Priamoque loquuntur
Fatalem; quis enim Æmoniis ſub vallibus alter
Creverit, effoſa reptans nive? cujus ab ortu
Cruda rudimenta, & teneros formaverit annos
Centaurus? patrii propior cui linea cœli?
Quemve alium ad ſtygios tulerit ſecreta per amnes
Nereis? & pulchros ferro perſtrinxerit artus?

Hæc

Del mar, ed altrettante dalla terra
Tuonò con un'orribile muggito,
E preſagì la ſventurata notte.
Ivi dell'armi è l'adunanza prima,
Che per Troja ſarà così fatale.
Ivi la guerra celebre ſi giura
Pria che d'un'anno il Sol giunga alle mete.
La Grecia allor le forze ſue conobbe
La prima volta, in un ſol corpo allora
La ſegregata e diſcordante mole
Unita inſieme nova forma preſe;
Sotto il regno di un ſol ſi poſe allora.
Son raechiuſe così dal faticoſo
Cacciator le fuggiaſche orride fiere,
E a poco a poco nelle reti avvolte.
Temon'eſſe del fuoco, e del romore
Uſcite fuor delle ripoſte tane:
Dà loro un gran ſpavento, e maraviglia,
Che tant'ampio il lor monte più non ſia,
E all'intorno così tanto ſi aggirano,
Sinchè cadute ſien dentro la valle.
Attonite fra lor poi ſi rimangono,
Ed ammanſate dal comun timore;
Anzi ſi ſtanno già riſtretti inſieme
E l'iſpido cinghial, e l'orſa, e il lupo,
E dei preſi leon la cerva ride.
Ma quantunque già pronti all'armi ſieno
I due fratelli Atridi, e impazienti,
E Stenelo, e Diomede la paterna
Fama uguagliar con lor virtù già penſino,
E Antiloco l'età ſua non rammenti.
Ajace ancor'il ſuo peſante ſcudo
Sette volte all'intorno ricoperto
Colle pelli de' tori abbia imbracciato,
Difeſa pari alle più ſalde mura;
E quantunque nell'armi, e nel conſiglio
Il ſollecito Uliſſe ancor prevaglia,

Hac Graja caſtris iterant, traduntque cohortes;
Cedit turba ducum, vincique haud mœſta fatetur:
Sic cum pallentes Phlegræa in caſtra coirent
Cœlicolæ, jamque Odryſiam Gradivus in haſtam
Surgeret, & libycos Tritonia tolleret angues,
Ingentemque manu curvaret Delius arcum,
Stabat anhela metu ſolum Natura Tonantem
Reſpiciens; quando ille hyemes, tonitruſque vocaret
Nubibus, igniferam qua fulmina poſceret Ætnam.
Atque ibi dum mixta vallati plebe ſuorum
Et maris & belli conſultant tempora reges,
Increpitans magno vatem Calchanta tumultu,
Proteſilaus: ait (namque huic bellare cupido
Præcipua, & primæ jam tunc data copia mortis.)
O nimium Phœbi tripodumque oblite tuorum
Theſtoride; quando ora deo poſſeſſa movebis
Juſtius? aut quando Parcarum occulta recludes?
Cernis ut ignotum cuncti, ſtupeantque, petantque
Æaciden? ſordet vulgo Calydonius Heros,
Et magno genitus Telamone, Ajaxque ſecundus,
Nos quoque, ſed Mavors & Troja abrepta prolatant.
Illum neglectis (pudet heu!) ductoribus, omnes

Bel-

Digitized by Google

Il ſolo aſſente Achille a pieni voti
Compagno alla grand'opra il campo aſpetta.
D'Achille ſol ſi tiene il nome in pregio,
Achille ſol ſi vuole incontro ad Ettore.
Di lui come fatale a Troja, e a Priamo
Si parla unicamente. E chi altro mai
Nutrito fu ſotto l'Emonie rupi,
E fu l'algenti nevi, e duro ghiaccio
Brancolando ſegnò l'orme bambine?
Chi da primi anni mai fu con sì auſtera
Cura educato, e poi creſciuto appena
Del rigido Centauro ebbe la ſcuola?
Chi mai vantar ſi può di più vicina
Paterna ſtirpe, che dal Ciel diſcenda?
Qual altro mai fin'allo Stigio fiume
La Nereide portò nel ſen celato,
E le membra di lui sì dilicate
Indurò contro al ferro al nero bagno?
Tanto di queſto ſi ragiona, e tanto,
Che cede al fin dei Condottier lo ſtuolo,
E d'eſſer vinto con piacer confeſſa.
Così allor che ſi armaro ſpaventati
Li Numi tutti alla Flegrea battaglia,
Mentre l'Odriſia lancia impugna Marte,
E Proſerpina irata i venenoſi
Serpi di Libia colla mano eſtolle,
E Febo incurva il formidabil arco,
La gran madre Natura il ſolo Giove
Pel timor anelante iva mirando,
Quando fuor delle nubi le tempeſte,
Ed i folgori, e i tuoni egli chiamaſſe,
O afferraſſe quel fulmine tremendo,
Che valeſſe a colpir l'Etna focoſo.
  Or mentre ivi ſi ſtan colla confuſa
Plebe de' ſuoi li due Reali intorno,
E dei modi conſultano, e del tempo
Da incominciar la guerra, e uſcir in mare,

Belligerum ceu numen amant; dic ocyus (aut cur
Serta comis, & mutus honos?) quibus abditus oris,
Quave jubes tellure peti; nam fama nec antris
Chironis, patria nec degere Peleos aula.
Eja irrumpe moras, & fata latentia laxa,
Laurigeroſque ignes, ſi quando avidiſſimus hauri:
Arma horrenda tibi, ſævoſque remiſimus enſes;
Nunquam has imbelles galea violabere vittas;
Sis felix, numeroque ducum præſtantior omni,
Si magnum Danais per te portendis Achillem.
Jamdudum trepido circumfert lumina motu,
Intrantemque Deum: primo pallere fatetur
Theſtorides, mox igne genas, & ſanguine torquens
Nec ſocios, nec caſtra videt, ſed cæcus & amens
Nunc ſuperum magnos deprendit in æthere cœtus,
Nunc ſagas affatur aves, nunc dura ſororum
Licia, thuriferas modo conſulit anxius aras.
Flammarumque apices rapit, & caligine ſacra
Paſcitur; exiliunt crines, rigidiſque laborat
Vitta comis, nec colla loco, nec in ordine greſſus.
Tandem feſſa tremens longis mugitibus ora
Solvit, & oppoſitum vox eluctata furorem eſt.

Quo

Digitized by Google

Proteſilao con gran romor gridando
A Calcante indovino ſi rivolſe
(Che grande avea colui diſio di guerra,
E lui primo il deſtin traeva a morte)
Troppo di Febo, diſſe, e de' tuoi tripodi,
O nipote di Neſtore ſcordato,
E quando mai codeſta ſacra bocca
Con più giuſta ragion aprir vorrai,
O delle Parche ſvelerai gli arcani?
Non ve' che ognun con iſtupor diſia
D'aver nel campo il non ben noto Achille?
Non pregia il volgo il Calidonio Eroe,
Nè del gran Telamon ſi pregia il figlio,
Nè l'Ajace ſecondo, ed ancor io
Tenuto da coſtor non ſono in pregio;
Ma in guerra, e a Troja ſi farà la prova.
Lui ſol, negletti i proprj capitani,
(Forza è pur dirlo) adorano le ſchiere
Qual nume della guerra. Or tu favella
(A che ti ſtai colla ghirlanda in capo
Senza vaticinar tacito e muto?)
In qual parte ſi trova egli naſcoſo?
Ed in qual piaggia ricercarlo è d'uopo?
Giacchè nell'antro di Chiron ſappiamo
Non eſſer'egli per ſicura fama,
Nè men di Peleo alla paterna reggia,
Su ti affretta, e ci ſcopri i fati aſcoſi,
E il ſuffumigio del ſacrato alloro,
Più che non feſti mai, avido bevi.
Per queſto ſei dalla milizia immune,
Nè ſei tenuto a maneggiar la ſpada,
E giammai non ſaran codeſte bende
Da guerriero cimier contaminate.
O che a te largo il Ciel piova i ſuoi doni,
Sopra gl'iſteſſi Duci avventuroſo,
Se alli Greci per te fia moſtro Achille!
Poichè per lungo tempo l'Indovino

Digitized by Google

Quo rapis ingentem magni Chironis alumnum
Fœmineis, Nerei, dolis? huc mitte; quid auſers?
Non patiar, meus iſte meus, tu diua profundi;
Et me Phœbus agit; latebris quibus abdere tentas
Everſorem Aſiæ? video per Cycladas altas
Attonitam, & turpi quærentem littora furto.
Occidimus; placuit Lycomedis conſcia tellus.
O ſcelus! en fluxa veniunt in pectora veſtes!
Scinde puer, ſcinde, & timidæ ne crede parenti.
Hei mihi! raptus abit; quænam hæc? procul improba uirgo.
Hic nutante gradu ſtetit, amiſſiſque furoris
Viribus, ante ipſas tremefactus corruit aras.
Tunc hærentem Ithacum Calydonius occupat Heros:
Nos vocat iſte labor, neque enim comes ire recuſo,
Si te cura trahit; licet ille ſonantibus antris
Tethyos adverſæ, gremioque prematur aquoſo
Nereos, invenies, tu tantum providus aſtu
Tende animum vigilem, fœcundumque erige pectus.
Nam te quis vatum dubiis in caſibus auſit
Fata videre prior? ſubiicit gaviſus Ulyſſes.
Sic Deus omnipotens, ſic annuat, illaque firmet

Vir-

Digitized by Google

Le ſue trepide luci intorno gira,
E prima col pallor moſtra che viene
Ad occupargl'il petto il ſacro Nume,
Poi di ſangue, e di fuoco tinge il volto,
Nè più vede i compagni, o i padiglioni,
Ma cieco e furioſo or mira in Cielo,
E degli Dei ſi meſce al gran conſiglio:
Coi fatidici uccelli or parla: or vede
Alle orribili Parche in man lo ſtame:
Impaziente poi corre agli altari,
E di odoroſo incenſo li profuma:
Gl'infuocati carboni indi ne toglie:
L'eſtreme acute fiamme ne divora,
E di ſacra caligine ſi paſce.
Se gli dirizza il crine, e rabbuffato
Sotto la ſacra benda ſi ſcompone:
Torce con modo ſtrano e collo, e paſſi:
Apre ſtanco, e tremante al fin le labbra
Con gran muggito, e dalla roca voce
Del divino furor vinta è la forza:
Dove del buon Chirone il grande alunno
Nereide porti con donneſco inganno?
Quà lo ritorna. E perchè tu l'involi?
Nò nò, no'l vuò ſoffrir. Codeſto è mio,
E mio ſarà, tu donna ſei del mare,
Ed io racchiudo in ſen di Febo il nume.
In quai tenebre mai tanto ripoſte
Dell'Aſia il diſtruttor celar ti penſi?
Per le Cicladi già ti veggo attonita
Cercar quei lidi per l'iniquo furto.
Ah ſiam perduti. Oimè la frequentata
Reggia di Licomede a lei già piacque.
O fiera ſcelleraggine! Su'l petto
Cader il veggo li donneſchi veli.
Straccia fanciullo pur, ſtracciagli ardito,
Nè alla timida madre orecchio porgi.
Oimè che già rapito ſe ne parte!

Digitized by Google

Virgo paterna tibi; ſed me ſpes lubrica tardat!
Grande equidem armatum eſt caſtris inducere Achillem;
Sed ſi fata negent, quam fœdum, ac triſte reverti.
Vota tamen Danaum non intentata relinquam.
Jamque adeo aut aderit mecum Peleius Heros,
Aut verum penitus latet, & ſine Apolline Calchas.
Conclamant Danai, ſtimulatque Agamemno volentes:
Laxantur cœtus, reſolutaque murmure læto
Agmina diſcedunt. Quales jam nocte propinqua
E paſtu referuntur aves; vel in antra reverti
Melle novo gravidas mitis videt Hybla catervas.
Nec mora: jam dextras Ithacela carbaſus auras
Poſcit, & in remis hilaris ſedere juventus.
At procul occultum falſi ſub imagine ſexus
Æaciden furto jam noverat una latentem
Deidamia virum, ſed opertæ conſcia culpæ
Cuncta pavet, tacitaſque putat ſentire ſorores.
Namque ut virgineo ſtetit in grege clarus Achilles,
Exolvitque rudem genitrix digreſſa pudorem,
Protinus elegit comitem (quamquam omnis in illum
Turba coit) blandèque novas nil tale timenti
Admovet inſidias; illam ſequiturque, premitque

Im-

Ma chi è coſtei? Via via sfacciata vergine.
Quì vacillante il paſſo ſi riſtette,
Del divino furor mancò la forza,
E tramortito cadde innanzi all'are.
  Il primo allora il Calidonio Eroe
Al figlio di Laerte a lui vicino
Rivolto diſſe: a noi queſta bell'opra
Conviene: e ſe intraprenderla tu vuoi,
Di venirti compagno io non ricuſo.
Ancorch'egli negli antri ſtrepitoſi
Della inimica Tetide ſi ſteſſe,
O ch'ella ſel teneſſe in grembo ſtretto,
Il troverai tu ben, che tanto accorto
Baſta ſol che tel volga entro il penſiero,
E che ſollevi la feconda mente.
Qual'indovino mai nei dubbj caſi
Seppe prima di te ſcoprire i fati?
Ripiglia ſorridendo allora Uliſſe:
Lo conceda così l'eterno Giove,
E lo conſenta la caſta Diana
Per origin paterna a te vicina;
Ma mi arreſta una lubrica ſperanza.
Coſa in vero ſaria degna di lode
Al campo armato preſentare Achille;
Ma ſe il deſtin non lo voleſſe mai,
Con qual onta ſaria 'l noſtro ritorno?
Non fia però che di tentar mi reſti,
Come ſi adempian della Grecia i voti;
O che di Peleo il figlio a me compagno
Fia che quì tragga; o che ai mortali il vero
In oſcura caligine ſi aſconde;
O ch'è mancato all'indovino il Nume.
Alzano i Greci allor tutti le grida,
E Agamennone a lor, che n'han diſio,
Stimoli accreſe. L'adunanza ſciolta
Con lieto mormorio tutte le ſquadre
Se ne tornano indietro alla rinfuſa

Come

Digitized by Google

Improbus, illam oculis iterumque, iterumque reſumit.
Nunc nimius lateri non evitantis adhæret.
Nunc levibus ſertis, lapſis nunc ſponte caniſtris.
Nunc thyrſo parcente ferit; modo dulcia notæ
Fila lyræ, tenueſque modos, & carmina monſtrat
Chironis, ducitque manum, digitoſque ſonanti
Infringit cythare; nunc occupat ora canentis,
Et ligat amplexus, & mille per oſcula laudat.
Illa libens diſcit, quo vertice Pelion, & quis
Æacides; puerique auditum nomen, & actus
Aſſidue ſtupet, & præſentem cantat Achillem.
Ipſa quoque & validos proferre modeſtius artus;
Et tenuare rudes attrito pollice lanas
Demonſtrat, reficitque colos, & perdita dura
Penſa manu, vociſque ſonum, ponduſque tenentis.
Quodque fugit comites, nimio quod lumine ſeſe
Figat, & in verbis intempeſtivus anhelet,
Miratur, jam jamque dolos aperire parantem,
Virginea levitate fugit, prohibetque fateri.
Sic ſub matre Rhea juvenis regnator Olympi
Oſcula ſecuræ dabat inſidioſa ſorori
Frater adhuc, medii donec reverentia ceſſit

San-

Digitized by Google

Come gli uccelli all'imbrunir la ſera
Dalla paſtura lor vengon ſatolli;
O pur colà nell' Ibla temperata
Gravi di novo mele in ſchiera l'api
Agli alveari lor fanno ritorno.
Più non ſi tarda omai. La ciurma d'Itaca
Il travaglio deſia, le vele ai venti,
E allegra cerca di ſederſi al remo.
D'Achille intanto, che lontan ſi cela
Sotto mentite ſpoglie, il vero ſeſſo
La ſola Deidamia già ben ſapea,
Che rivolgendo in ſuo penſier la prima
Segreta colpa ſua tutto paventa,
E parle udir le tacite compagne.
Che appena in mezzo ſi trovò di quelle
Vergini Achille, e nel partir la madre
Il ſelvaggio roſſor ſcoſſo gli avea,
Toſto coſtei per ſua compagna elegge:
Quantunque tutte l'altre abbia d'intorno,
A lei, che l'accarezza, e che non teme
D'inganno tal, d'amor l'inſidie ordiſce.
Lei ſempre ſegue, e ſpeſſo ardito ſtringe:
L'avido guardo in lei ferma, e riferma:
Or al fianco di lei, che non lo fugge,
Troppo è vicino: ed or con le fiorite
Ghirlande, ed or co i ben teſſuti ceſti
Fatti ad arte cader; ed or col tirſo
Leggermente ſcherzando la percote.
L'armonioſe fila ora le moſtra
Dell'uſata ſua lira, e le minute
Note co i verſi di Chiron le inſegna,
E la man le accompagna, e mentre ſuona
Le dita ſu le corde anco le preme.
Se canta poi, ſu la ſoave bocca
Si poſa, ed abbracciandola la ſtringe,
Mentre lode le dà fra mille baci.
Volentieri ella pur aſcolta, e impara

Quant'

Digitized by Google

Sanguinis, & verſos germanæ expavit amores.
Tandem detecti timidæ Nereidos aſtus:
Lucus Agenorei ſublimis ad orgia Bacchi
Stabat, & admiſſum cœlo nemus; bujus in umbra
Alternum revocare piæ Trieterica matres
Conſuerant, ſciſſumque pecus, terraque revulſas
Ferre trabes, gratoſque deo præſtare furores.
Lex procul ire mares, iterat præcepta verendus
Ductor, inacceſſumque viris edicitur antrum.
Nec ſatis eſt; ſtat fine dato metuenda ſacerdos,
Exploratque aditus; ne quis temerator oberret
Agmine fœmineo, tacitus ſubriſit Achilles.
Illum virgineæ ducentem ſigna catervæ,
Magnaque difficili ſolventem brachia motu,
(Et ſexus pariter decet, & mendacia matris)
Mirantur comites; nec jam pulcherrima turbæ
Deidamia ſuæ, tantumque admota ſuperbo
Vincitur Æacide, quantum premit ipſa ſorores.
Ut vero a tereti demiſit Nebrida collo,
Erranteſque ſinus edera collegit, & alte
Cinxit purpureis flaventia tempora vittis,
Vibravitque gravi redimitum miſſile dextra:

At-

Digitized by Google

Quant'alto il Pelio ſia, e quale Achille:
Del giovanetto il ſolo noto nome,
E l'opere di lui loda, ed ammira,
E di lui canta, che le ſiede a lato.
Ella pur di portar con più modeſto
Contegno quelle ſue membra robuſte,
E di filar col pollice torcendo
Le bianche lane con piacer gl'inſegna,
E gli riatta il fuſo, e le mataſſe,
Ch'egli ſcompone colla man peſante.
Del ſuono della voce, e della forza
Con cui ſoſtiene i peſi, e perchè fugge
L'altre compagne, e perchè troppo gli occhi
Nel rimirarla egli trattenga fiſſi,
E perchè troppo di paſſion le moſtri
Con ſue parole fuor di tempo, nota,
E vezzoſa con lui ſi maraviglia.
Da lui, ch'è pronto di ſvelar l'inganno,
Con leggerezza virginal ſen fugge,
Nè gli dà tempo di ſpiegare il vero.
Tal della madre Rea ſotto la cura
Il Re d'Olimpo inſidioſi baci
Alla ſicura ſua ſuora porgea,
E da fratel ſi contenea, ſintanto
Che del ſangue comun mancò il riſpetto,
E conoſciuti ella temè da poi
Paſſati in colpa gl'innocenti amori.
Della timida Teti or ſono al fine
Tutti a Deidamia noti gl'inganni.
  Un boſco v'era ſopra un'alto monte
Alle feſte di Bacco dedicato,
Bacco il Tebano, e colle antiche piante
Alle ſtelle parea quaſi vicino.
Ivi nell'ombra opaca i ſacrificj
Di tre anni in tre anni alternamente
Dalle divote madri ſi ſoleano
Rinnovellar, e le ſcannate vittime

Attonito ſtat turba metu, ſacriſque relictis
Illum ambire libet, pronoſque attollere vultus.
Talis ubi ad Thebas vultumque, animumque remiſit
Evius, & patrio ſatiavit pectora luxu:
Serta comis, mitramque levat, thyrſumque virentem
Armat, & hoſtiles invaſit fortior Indos.
Scandebat roſeo medii faſtigia cœli
Luna jugo; totis ubi Somnus inertior alis
Defluit in terras, mutumque amplectitur orbem:
Conſedere chori, paulumque exercita pulſu
Æra tacent; tenero cum ſolus ab agmine Achilles
Hæc ſecum; Quonam timidæ commenta parentis
Uſque feres? primumque imbelli carcere perdes
Florem animi? non tela licet Mavortia dextra,
Non trepidas agitare feras? ubi campus, & amnes
Æmonii? quæriſne meos Sperchie natatus,
Promiſſaſque comas? an deſertoris alumni
Nullus honos? Stygiaſne procul jam raptus ad umbras
Dicor? & orbatus plangit mea funera Chiron?
Tu nunc tela manu, noſtros tu dirigis arcus,
Nutritoſque mihi ſcandis Patrocle jugales:
Aſt ego pampineis diffundere brachia thyrſis,

Et

Digitized by Google

E gli arbuſcelli ſvelti dal terreno
Al nume offrir; e ai ſoliti furori
Tanto piaciuti a lui tutte ſi davano.
Per legge antica da quel luogo eſcluſi
Gli uomini ſono; e il ſacerdote ancora
Ne rinnova il comando, e a maſchj vieta
Nella ſacra ſpelonca il porre il piede.
Anzi di più: Su'l limite preſcritto
Sacerdoteſſa rigida ſi arreſta,
Che cauta oſſerva chi là dentro move,
Perchè taluno tra il femmineo coro
Con temerario ardir non ſi confonda.
Ma tacito fra ſe ſorriſe Achille.
Lui che dinanzi al coro delle vergini
Porta l'inſegna, e le robuſte braccia
Al geſto femminil a ſtento adatta
(Che il finto ſeſſo, e della ſcaltra madre
L'arti inſegnate ſi rammenta, e ſegue)
Tutte ammirando van l'altre donzelle.
Ma già la bella Deidamia ſi ſcoſta
Dalla turba dell'altre, ed al ſuperbo
Achille ſi accompagna, da cui ſtretta
E' fra le braccia sì, com'ella ſuole
Stringer con libertà l'altre compagne.
Or poichè il manto di conciata pelle
Dal pieghevole collo egli depoſe,
Il biondo crine di purpurea benda,
E lo ſcompoſto ſen d'edera avvinſe,
E il dardo avvolto di fiorito ſerto
Vibrar fu viſto colla forte mano:
Tutte con gran timor tacite ſtanno,
E abbandonati ſacrificj allora
Al celato garzon corron d'intorno,
E il volto, che tenuto aveano chino,
Deſio le ſpinge di fiſſar' in lui.
Tale fu Bacco allor che affaticato
In Tebe ſerenò l'animo, e il volto;

Il

Digitized by Google

Et tenuare colos (pudet heu, tædetque fateri)
Jam ſcio; quin etiam dilectæ virginis ignem,
Æquævamque facem captus noctesque, dieſque,
Diſſimulas? quonam uſque premes urentia pectus
Vulnera? teque marem (pudet heu) nec amore probabis?
Sic ait; & denſa noctis gaviſus in umbra
Tempeſtiva ſuis torpere ſilentia furtis,
Vi potitur votis, & toto pectore veros
Admovet amplexus: riſit chorus omnis ab alto
Aſtrorum, & teneræ rubuerunt cornua Lunæ.
Illa quidem clamore nemus, montemque replevit,
Sed Bacccbi comites diſcuſſa nube ſoporis
Signa choris indicta putant: fragor undique notus
Tollitur, & thyrſos iterum vibrabat Achilles.
Ante tamen dubiam verbis ſolatur amicis.
Ille ego (quid trepidas?) genuit quem cærula mater
Peliacis ſylvis, nivibuſque immiſit alendum
Theſſalicis; neque ego hos cultus, aut fœda ſubiſſem
Tegmina, ni primo te viſa in littore; ceſſi
Te propter; tibi penſa manu, tibi mollia geſto
Tympana: quid defles magno nurus addita ponto?
Quid gemis ingentes cælo paritura nepotes?

Sed

Digitized by Google

Il petto colmo del natio licore
Colla ghirlanda in capo, e colla mitra,
Di tirſo verdeggiante armò la mano,
E più forte aſſalì gl'Indi feroci.
Mezza la via del Ciel già corſa avea
Cintia col carro ſuo ſparſo di roſe:
Quando piegate le ſue placid' ale
Il pigro ſonno ſopra noi ſi poſa,
E il mondo cheto d'ogn'intorno abbraccia.
Delle donzelle il coro avea ripoſo,
I bronzi a lungo ſuono affaticati
Nel ſilenzio comun taceano muti:
Lontano allor dall'amoroſa ſchiera
Solo Achille fra ſe così dicea:
E fin dove condur dalle menzogne
Ti laſcerai dell'atterrita madre?
Dunque in carcere tanto effeminato
Perder tu vuoi dei più begli anni il fiore?
Forſe trattar non puoi ſpada guerriera?
O pur cacciar le timoroſe belve?
Dov'è l'Emonio campo, e dove i fiumi?
Ch'io mi ti getti a nuoto, o Sperchio forſe
Aſpetti, e il voto delle offerte chiome?
O pur di me qual mal ſeguace alunno
La memoria condanni? O che la fama
Sparſa è ch'io ſia là ſu la Stigia riva?
E della morte mia piange Chirone?
Tu maneggi i miei dardi, e l'arco mio
Patroclo amico, e tu di quei deſtrieri,
Ch'io già nutriti avea, governi il freno,
Io quì giucar co'l pampinoſo tirſo
(Troppo d'onta è per me, troppo m'annoja)
E di avvolger le lane intorno al fuſo,
Arte di me non degna, ahi troppo appreſi.
Anzi di donna gli amoroſi ſguardi,
E d'una ſteſſa età la face ardente
Innamorato Achille e notte, e giorno

Digitized by Google

Sed pater ante igni, ferroque exciſa jacebit
Scyros, & in tumidas ibunt hæc verſa procellas
Mœnia, quam ſævo mea tu connubia perdas
Funere, non adeo parebimus omnia matri.
Vade, ſed ereptum taceas, celeſque pudorem.
Obſtupuit tantis regina exterrita monſtris.
Quanquam olim ſuſpecta fides, & cominus ipſum
Horruit, & multum facies mutata fatentis.
Quid faciat? caſus ne ſuos ferat ipſa parenti?
Seque ſimul, juvenemque premat, fortaſſis acerbas
Hauſurum pœnas? & adhuc in corde manebat
Ille diu deceptus amor; ſilet ægra, premitque
Jam commune nefas; unam placet addere furtis
Altricem ſociam, precibus quæ victa duorum

An-

Digitized by Google

Diſſimulando vai? E quanto ancora
Dentro di te naſconderai la piaga....
Che ti lacera il petto? Adunque mai
Amando (ahi che pur troppo mi arroſſiſco)
Di tuo viril vigor non farai prova?
Così diſſe fra ſe. Poi nella denſa
Ombra notturna allegro il cupo e muto
Silenzio ai furti ſuoi vede opportuno,
A viva forza le ſue brame appaga,
E tra le ſue sì poderoſe braccia
Con avido diſio l'accoglie e ſtringe.
Riſer gli aſtri nel Ciel, e della caſta
Diana il volto di roſſor ſi tinſe.
Empie quella di grida il boſco e il monte,
Deſte già credon le Baccanti ſuore,
Che la nube del ſonno diſſipata,
Sia quello il ſegno a riunire il coro.
S'alza toſto il romor in ogni lato:
Di nuovo Achille il tirſo in man riprende;
Ma pria lei, che ſi lagna, con luſinghe
Così conſola: Io quegli ſon (che temi?)
Quegli ſon'io, che la cerulea Madre
In mezzo ai boſchi partorì del Pelio,
E mi diede a nutrir fra l'alte nevi
Della Teſſaglia. Io già non ſarei mai
Così comparſo, e queſti abiti molli
Certamente veſtito io non avrei,
Se te ſul lido, Deidamia, veduto
La prima volta non aveſſi. Allora
Solo per tua cagion vinto mi diedi,
Per tua cagion porto la rocca e il fuſo,
Per tua cagion i timpani di donna.
Che piangi, or che tu pur ſei fatta nuora
Del maeſtoſo Mar, e che darai
Al Cielo i famoſiſſimi nipoti?
Prima dal fuoco il padre mio conſunto,
O dal ferro cadrà disfatta Sciro,
E queſte mura diroccate andranno

Annuit; illa aſtu tacito raptumque pudorem
Surgentemque uterum, atque ægros in pondere menſes
Occuluit, plenis donec ſtata tempora metis
Attulit, & partus index Lucina reſolvit.

LI-

Digitized by Google

A meſcers'in orribili procelle,
Che tu perda giammai la maritale
Mia fede, ſe non ſia colla mia morte.
Nò che in queſto ubbidir non vuò la Madre
Ma vanne, e taci tu d'aver perduto
Il primo fior, e quanto puoi, l'aſcondi.
Atterrita da tante maraviglie,
Stupida la donzella ſi rimane.
Se bene in cuor di lei nato il ſoſpetto
S'innorridì quando ſel vide a lato,
E allorchè confeſſava il proprio inganno
Molto cangiato lo conobbe in volto.
Che potea far? Il paleſar al padre
La ſua ſventura? E ad ambi alta rovina
Recar? Che forſe troppo acerbo il fio
Il giovine pagar n'avria dovuto.
E poi fiſſo così ſtavale in cuore
Quell'amor, che ingannata gli portava.
Meſta dunque ſi tace, e in ſe racchiude
Il delitto comun; ma chiama in parte
La ſola ſua nutrice dell'errore,
Che d'ambo ai preghi al fin ſi dà per vinta.
Queſta il rapito onor con modo accorto,
Queſta il tumido ventre, e le moleſte
Noje che ſeguon cautamente aſcoſe,
Sinchè del tempo già compito il corſo,
Della maturità giunſe alle mete,
E l'indice Lucina aprille il parto,

Digitized by Google

LIBER QUARTUS.

Jamque per Ægeos ibat Laertia fluctus
Puppis, & innumeras mutabant Cycladas auræ.
Jam Paros, Olearoſque latent; jam raditur alta
Lemnos, & a tergo decreſcit Bacchica Naxos
Ante oculos creſcente Samo: jam Delos opacat
Æquor, ibi excelſa libant carcheſia puppe,
Reſponſique fidem, & verum Calchanta precantur.
Audiit Arcitenens, Zephyrumque è vertice Cymbi
Impulit, & dubiis pleno dedit omina velo.
It pelago ſecura ratis; quippe alta Tonantis
Juſſa, Thetin certas fatorum evertere leges,
Arcebant ægram lachrymis, ac multa gementem,
Quod non erueret pontum, ventiſque, fretiſque
Omnibus, inviſum jam tunc ſequeretur Ulyſſem.
Frangebat radios humili jam pronus Olympo
Phœbus, & Oceani penetrabile littus anhelis
Promittebat equis: cum ſe ſcopuloſa levavit
Scyros, in hanc totos emiſit puppe rudentes
Dux Laertiades, ſocioſque reſumere pontum
Imperat, & remis Zephyros ſupplere cadentes.

Digitized by Google

LIBRO QUARTO.

Già la nave d' Uliſſe il mar Egeo
Lieve ſcorreva, e ſpinta da ſecondi
Venti, le molte Cicladi paſſava:
Paro al guardo s' invola, e l' Olearo,
L' alta Lenno ſi rode, ed alle ſpalle
S' impicciolíſce Naſſo a Bacco ſacra:
Creſce all' incontro innanzi agli occhi Samo,
E Delo ſtende l' ombre alla marina:
Ivi dall' alta poppa offrono i calici,
Perchè ſia dell' oracolo ſicura
La riſpoſta, e Calcante veritiero.
Il Re del Cielo accolſe amico i voti,
Del monte Cinto dalla cima ſpinſe
Zefiro, e ai naviganti ancor dubbioſi
A vele gonfie diede i lieti augurj.
Vaſſene per lo mar franca la nave,
Poichè di Giove l' immortal decreto
De' Fati variar le certe leggi
A Tetide vietava, che ſpargendo
Amariſſime lagrime, ſi duole,
Ch' egli con tutt' i venti e le tempeſte
Non ſconvolgeſſe il mar; anzi che allora
Già ſecondaſſe l' odiato Uliſſe.
Era il tempo, che il Sol nel baſſo Olimpo
Incurvato rompea li raggi d' oro,
E ai focoſi Cavalli promettea
Dell' immenſo Ocean facile il guado,
Quando cinta di ſcogli apparve Sciro:
Tutte verſo di lei dalla ſua poppa
Le ſarte ſpiega di Laerte il figlio,
E ai compagni di darſi all' alto mare,
E coi remi ſupplir là dove il fiato
Manca de' lieti zefiri comanda.

 Pronti

Digitized by Google

Accedunt juſſi; magis indubitata, magiſque
Scyros erat; placidique ſuper Tritonia cuſtos
Littoris; Egreſſi numen venerantur amicæ
Ætholuſque, Ithacuſque deæ; tum providus heros
Hoſpita ne ſubito terrerent mœnia cœtu,
Puppe jubet remanere ſuos; ipſe ardua fido
Cum Diomede petit; ſed jam prævenerat arcis
Littoreæ ſervator Abas, ignotaque regi
Ediderat (ſed Graja tamen) ſuccedere terris
Carbaſa; procedunt, gemini ceu fœdere juncto
Hyberna ſub nocte lupi, licet & ſua pulſet
Natorumque fames, penitus rabiemque minaſque
Diſſimulant, humileſque meant, ne nuntiet hoſtes
Cura canum, & trepidos moneat vigilare magiſtros:
Sic ſegnes Heroes eunt, campumque patentem,
Qui medius portum, celſamque interjacet urbem,
Alterno ſermone ſerunt; prior occupat acer
Tydides. Qua nunc verum ratione paramus
Scrutari? namque ambiguo ſub pectore quiddam
Verſo, quid imbelles thyrſos mercatus, & æra,
Urbibus in mediis, Bacchæaque terga, mitraſque
Huc tuleris? varioque aſperſas Nebridas auro?

Hiſne

Pronti color del ſaggio Duce al cenno
Sforzano il corſo, e quanto più ſi avanzano,
Appare al guardo lor diſtinta Sciro,
E il lido ſacro alla triforme Dea.
Approdati alla riva i due guerrieri
Quel d'Itaca, e d'Etolia il nume adorano:
Indi l'aſtuto Eroe, perchè tumulto
Dall'improvviſo arrivo de' compagni
Cagionato non ſia dentro le mura,
Vuol che ognuno de' ſuoi reſti alla nave;
Del fido Diomede in compagnia
Egli poſcia intraprende la ſalita.
Ma già il cuſtode della torre al mare
Prevenuto l'avea chiamato Abante,
Al Re narrando che ſcorrean quei mari,
E avvicinate ſi vedean al lido
Non conoſciute sì, ma Greche vele.
Come ſtretti fra lor di compagnia
Di verno al bujo della fredda notte
Vanno due lupi, e benchè il ventre loro,
E quel dei figli una digiuna fame
Stimoli ognora, pur ſopportan tutto
Cauti nel trattener la rabbia e l'ira,
E cheti cheti ſe ne vanno attenti,
Che dei cani non dia la vigilanza
Di loro un qualche avviſo, e dai latrati
Si riſveglino i timidi Paſtori:
Così fanno cammino a paſſo lento
I due famoſi Eroi, e mentre varcano
L'aperto campo, che nel mezzo giace
Tra il porto e la Città poſta ſul monte,
Alternamente ragionando vanno:
Incomincia così l'aſpro Diomede:
Orsù qual via terrem perchè poſſiamo
Il vero rintracciar, che da gran tempo
Io meco ſteſſo ruminando vado,
Perchè dopo d'aver già provveduti

Nelle

Digitized by Google

Hiſne gravem Phrygibus, Priamoque armamus Achillem?
Illi ſubridens Ithacus paullum ore remiſſo,
Hæc tibi, virginea modo ſi Lycomedis in aula
Fraude latens, ultro confeſſum in prælia ducent
Peliden; tu cuncta citus de puppe memento
Ferre, ubi tempus erit, clypeumque iis jungere donis,
Qui pulcher ſignis, auroque aſperrimus ardet.
Hæc ſat erunt: tecum lituo bonus adſit Agyrtes,
Occultamque tubam tacitos apportet in uſus.
Dixerat, atque ipſo portarum in limine regem
Cernit, & oſtenſa pacem præfatur oliva.
Magna (reor) pridem veſtras pervenit ad aures
Fama trucis belli, regum placidiſſime, quod nunc
Europamque, Aſiamque quatit; ſi nomina quæras
Huc perlata ducum, fidit quibus ultor Atrides.
Hic tibi, quem tanto meliorem ſtirpe creavit
Magnanimus Tydeus, Ithacis ego ductor Ulyſſes.
Cauſa viæ (metuam quid enim tibi cuncta fateri
Cum Grajus, notaque fide celeberrimus unus?)
Explorare aditus, inviſaque littora Trojæ,

Quidve

Nelle noſtre Città li tirſi, e i naccari,
E le pelli di tigri, e quei di damme
Sì vagamente ricamate d'orò,
E le mitre donneſche da Baccanti,
L'hai quà recate? E che? forſe diſegni
Di armar con queſte il giovanetto Achille
Ai Trojani, ed a Priamo funeſto?
Uliſſe ſorridendo alquanto a lui
Col volto chino: queſte coſe al certo,
Purchè fra l'altre vergini naſcoſo
Di Licomede nella reggia albeghi,
Da ſe medeſmo paleſato in guerra
Ti condurranno il ricercato Achille.
Tu ricordati ben che tutto ſia
Subitamente, allor che ſarà tempo,
Dalla nave recato, e a quelle coſe
Uno ſcudo vi aggiungi, il cui lavoro
Sia di gran pregio, e rilucente d'orò.
Queſto avverrà che baſti; e venga teco
Agirte dotto in dare ai bronzi il fiato,
Seco porti la tromba, e la naſconda,
E all'uſo, ch'io diſegno, egli la ſerbi.
Ciò detto appena avea, che ſu la porta
Steſſa della Città vede il Re ſtarſi,
E innalzando l'ulivo amica pace
Gli annunzia, e il primo in guiſa tal favella:
Giunto ſarà da qualche tempo il grido
Ai voſtri orecchi di quell'aſpra guerra,
O Re ſopra d'ogn'altro placidiſſimo,
Ch'ora mette a rumor l'Aſia e l'Europa:
Se brama forſe hai di ſaper chi ſieno
I rinomati Capitani, in cui
Il riſoluto Agamennon ſi fida
Per far la ſanguinoſa ſua vendetta:
Uno è queſti figliuol del gran Tideo
Dell'illuſtre ſua ſtirpe anco maggiore;
Ed io d'Itaca ſono il Duce Uliſſe.

Or

Digitized by Google

Quidve parent; medio ſermone intercipit ille.
Annuerit Fortuna precor, dextrique ſecundent
Iſta dei; nunc hoſpitio me, tecta, piumque
Illuſtrate larem; ſimul intra limina ducit.
Nec mora, jam menſas famularis turba toroſque
Inſtruit: interea viſu perluſtrat Ulyſſes,
Scrutaturque domum, ſi qua veſtigia magnæ
Virginis, aut dubia facies ſuſpecta figura.
Porticibuſque vagis errat, totoſque penates
Ceu miretur, adit; velut ille cubilia prædæ
Indubitata tenens multo legit arva Moloſſo
Venator, videat donec ſub frondibus hoſtem
Porrectum ſomno, poſitoſque in ceſpite dentes.
Rumor in arcana jamdudum perſtrepit aula
Virginibus qua fida domus, veniſſe Pelaſgos
Ductores, Grajamque ratem, ſocioſque receptos.
Jure pavent aliæ, ſed vix nova gaudia celat
Pelides; aviduſque novos Heroas, & arma
Vel talis vidiſſe cupit; jamque atria fervent
Regali ſtrepitu, & picto diſcumbitur oſtro.

Tum

Digitized by Google

Or del noſtro viaggio la cagione
(A che tenerſi mai da noi celato
Alcun noſtro diſegno a te che ſei
Greco non men, che di provata fede ?)
Egli è per indagar come poſſiamo
L'entrata aver nell'inimico regno,
Per viſitarne i lidi, e de' Trojani
La difeſa ſpiar, e i lor conſigli.
A mezzo il ragionar quegl'interrompe:
Che propizia vi ſia la ſorte io prego,
E ſecondin gli Dei col favor loro
Impreſa tal; ma dar vi piaccia intanto
A me, alla caſa il deſiato onore
Della voſtra dimora; e mentre parla
Nella vicina reggia l'introduce.
Toſto accorre la turba de' famigli,
E prepara le menſe, e i ricchi letti.
Uliſſe intanto gira il guardo intorno
Per ogni lato della caſa, e cerca,
Se mai veſtigio della gran donzella
Indagar poſſa, o ſe tra tutte veda
Chi ſoſpetta gli ſia nel portamento,
O che dalla viril aria del volto
Indizio porga di mentito ſeſſo;
E come tratto da ſtupor ſi avanza,
Nè luogo laſcia, ove non ponga il piede,
Tale allor che non lungi eſſer la tana
Si accorge il cacciator d'aſpro cinghiale,
De' cani collo ſtuolo numeroſo
Tutta ſcorre d'intorno la foreſta,
Finchè ſotto le frondi in un profondo
Sonno diſteſo l'inimico vegga,
Che ad un ceſpuglio colle zanne poſa.
  Già nelle ſtanze più rimote, dove
Sicure fra di lor fanno dimora
Di Licomede le donzelle, ſcorre
Strepitoſa la fama, che venuti

Erano

Digitized by Google

Tum pater ire jubet natas, comiteſque pudicas
Natarum: ſubeunt quales Mæotide ripa
Cum Scythicas rapuere domos, & capta Getarum
Mœnia, ſuppoſitis epulantur Amazones armis.
Tum vero intentus vultus, ac pectora Ulyſſes
Prælibat viſu, ſed nox, illataque fallunt
Lumina, & extemplo latuit menſura jacentis:
Et tamen erectumque genas, oculiſque vagantem,
Nullaque virginei ſervantem ſigna pudoris
Defigit, comitique obliquo lumine monſtrat.
Quod niſi præcipitem blando complexa moneret
Deidamia ſinu, nudataque pectora ſemper,
Exertaſque manus, humeroſque in veſte teneret,
Et prodire toris, & poſcere vina vetaret
Sæpius, & fronti crinale reponeret aurum,
Argolicis ducibus jam tunc patuiſſet Achilles.
Ut placata fames epulis bis terque repoſtis,
Rex prior alloquitur, pateriſque invitat Achivos.
Invideo veſtris (fateor,) decora inclyta gentis
Argolicæ, cœptis: utinam mihi fortior ætas,

Quæ-

Erano i Greci Capitani, e al lido
La nave lor, che il Re come a' compagni
Conceſſo aveva lor l'albergo in Corte.
Tutte l'altre a ragion da un gran timore
Turbate ſon, ma il ſuo non aſpettato
Piacere Achille può celare appena:
Avidamente di veder deſia
Gli Eroi ſtranieri, ancorchè ad eſſi uguale
Sia di valor il giovanetto, e l'armi.
Di real pompa intanto in ogni parte
Riſuonan gli atri del palagio, e ſopra
I letti d'oſtro e d'or tutti fregiati
Alla menſa ciaſcun diſteſo giace.
Chiama il buon padre allor tutte le figlie,
E con eſſe le vergini compagne.
Se n'entran queſte nella guiſa appunto,
Che là ſu la Meotide palude,
Poichè le caſe dei vicini Sciti,
E le preſe Città dei Geti a ſacco
Han già meſſo le Amazoni guerriere,
Tra l'armi, e tra gli ſcudi a lieta menſa
Alle fatiche lor danno riſtoro.
Getta fra tanto Uliſſe i primi ſguardi
Su i volti, e ſopra i petti attentamente;
Ma nella notte delle faci il lume
L'inganna troppo, e già poſte a giacere
La ſtatura di lor non ben diſcerne.
Lui però, che ſi ſta con fronte alzata,
E con gli occhi all'intorno va girando,
Nè ha ſegno alcun di virginal roſſore
All'altre ugual, toſto di mira prende,
E con un torto ſguardo al ſuo compagno
L'accenna; che ſe allora il già ſcompoſto
Giovin Deidamia ſul bianco ſeno
Stringendolo avvertito non aveſſe,
E il nudo petto, e le ſcoperte mani,
E le ſpalle celate in modo oneſto

Sotto

Digitized by Google

Quæque fuit, Dolopas cum Scyria littora adortos
Perdomui, fregique vadis: quæ ſigna triumphi
Vidiſtis celſas murorum in fronte carinas.
Saltem ſi ſoboles, aptam quam mittere bello
Poſſem, plena forent mihi gaudia: namque juvarem.
Nunc ipſi vireſque meas, & cara videtis
Pignora; quando novos dabit hæc mihi turba nepotes?
Dixerat, & ſolers arrepto tempore Ulyſſes,
Haud ſpernenda cupis: quis enim non viſere gentes
Innumeras, varioſque duces, atque agmina regum
Ardeat? omne ſimul roburque decuſque potentis
Europæ meritos ultro juravit in enſes.
Rura, urbeſquè vacant, montes ſpoliavimus altos.
Omne fretum longa velorum obtexitur umbra.
Tradunt arma patres, ruit irrevocata juventus.
Non alias unquam tanta data copia famæ
Fortibus, haud campo majore exercita virtus.
Aſpicit intentum vigilique hæc aure trahentem,
Cum paveant aliæ, demiſſaque lumina flectant.
Atque iterat: Quiſquis proavis & gente ſuperbus,

Quiſ-

Digitized by Google

Sotto le veſti, e lo sbalzar dal letto
Non gli aveſſe, ed il ber ſpeſſo impedito,
E la corona d'oro accconcia in capo
Ai due famoſi Capitani Argivi
Da quel momento era ſcoperto Achille.
Ma poi che ſazj fur delle vivande
Per tre volte alla tavola riposte,
Il Re incomincia, e colle tazze piene
Gli oſpiti ſalutandò a bere invita.
O quanto invidiò mai, forz'è che il dica,
L'alto diſegno della bella impreſa,
Che tant'onor fia della Greca gente,
Al valor voſtro: O foſſe al Ciel piaciuto,
Che in più robuſta età mi ritrovaſſi
A queſti moti, e quale io m'era in tempo,
Che i Dolopi domar ſeppi, che i lidi
M'infeſtavan di Sciro, e vinſi in mare.
Voi ne vedeſte bene appeſe ai muri
L'alte poppe ſegnal di mie conquiſte.
O ſe un figliuolo almeno aveſſi l'armi
Atto a portar, e che ſpedire in guerra
Poteſſi, ah qual ne proverei contento,
Poichè pur vi ſarei di qualche ajuto.
Ma già le forze mie, li cari pegni
Vedete voi. E quando ſarà mai,
Che da così gran numero di figlie
Abbia a veder i teneri nipoti?
Ciò detto appena avea, che preſo il tempo
L'aſtuto Uliſſe l'interrompe: in vero
Coſa non diſpregevole vorreſti.
E chi mai ſarà quei che poi non brami
Di veder tante numeroſe genti,
E li diverſi capitani, e inſieme
Di tanti Re le ſquadre? Ha congiurato
Alla pur troppo meritata guerra
Di ſpontaneo voler quanto ha di prode,
Quanto ha di ricco la poſſente Europa.

Digitized by Google

Quiſquis equo, jaculoque potens, qui prævalet arcu,
Omnis honos illic: illic ingentia certant
Nomina, vix timidæ matres, vix agmina ceſſant
Virginea: hic multum ſteriles damnatus in annos,
Inviſuſque deis, ſi quem hæc nova gloria ſegnem
Præterit; exiſſet ſtratis, niſi provida ſigno
Deidamia dato, cunctas hortata ſorores
Liquiſſet menſas, ipſum complexa: ſed hæret
Reſpiciens Ithacum, cœtuque noviſſimus exit.
Ille quidem incepto paulum ex ſermone remiſit,
Pauca tamen jungens: at tu tranquillus in alta
Pace mane, cariſque para connubia natis,
Quas tibi ſidereis divarum vultibus æquas
Fors dedit: ut me olim tacitum reverentia tangit!
His decor eſt, formæ ſpecies permixta virili.
Occurrit genitor; quid ſi Bacchæa ferentes
Orgia, Palladias aut circum videris aras?
Et dabimus, ſi forte novus cunctabitur auſter.
Excipiunt cupidi, & tacitis ſpes addita votis.
Cætera depoſitis Lycomedis regia curis

Tran-

Digitized by Google

Le ville, e le città rimangon vote
Degli alberi ſpogliato abbiamo i monti,
E tutto il mar ſi vede ricoperto
Dalla lung'ombra delle alzate vele.
Danno gli ſteſſi padri ai figli in mano
L'armi, e ſen va precipitoſa in guerra
La gioventù, nè vien chiamata indietro.
Mai più non fia che s'offra una sì bella
Occaſion di acquiſtar fama ai forti,
Nè più bel campo aperto unqua ſi vide,
Ove della virtù ſia fatta prova.
Così dicendo guarda fiſſo Achille,
Il qual raccoglie con attente orecchie
Le ſue parole, mentre le compagne
Piegano intimorite gli occhi a terra.
Ripiglia poi: ognun che aver dagli avi,
O dalla ſua proſapia il pregio vanta,
O che regger deſtrier' atto ſi vegga,
O che il dardo vibrar ſappia con forza,
Ovver prevaglia in ſaettar coll'arco,
Ivi accolto ſarà con grande onore.
Gareggian ivi li più chiari Eroi.
Delle timide madri, e delle vergini
Le ſchiere appena dal venir ſi reſtano.
Ben'è dannato ad un ignobil vita,
E mal avventuroſo quel che pigro
Di queſta nova lode non ſi curi.
Sbalzato allor dal letto egli ſarebbe,
Se Deidamia con provido conſiglio
Dato il ſegno, e avvertite le ſorelle,
Non aveſſe le menſe abbandonato,
Abbracciata con lui, che pur ſi ferma
D'Itaca il Duce a rimirar, che parla,
E dal convito l'ultimo ſi parte.
Dal cominciato ragionar alquanto
Si tace Uliſſe, e in fin poche parole
Aggiungendovi dice: or tu tranquillo

Digitized by Google

Tranquilla ſub pace ſilet; ſed longa ſagaci
Nox Ithaco, lucemque cupit, ſomnoque gravatur.
Vix dum exorta dies, & jam comitatus Agyrta
Tydides aderat, prædictaque dona ferebat.
Nec minus egreſſæ thalamis Scyriades ibant
Oſtentare choros, promiſſaque ſacra verendis
Hoſpitibus; nitet ante alias regina, comeſque
Pelides. Qualis Siculæ ſub rupibus Ætnæ
Naides Ætnæas inter Diana, feroxque
Pallas, & Elyſii lucebat ſponſa tyranni.
Jamque movent greſſus; thyaſis Iſmenia buxus
Signa dedit, quater æra Rheæ, quater Evia pulſant
Terga manu, varioſque quater legere recurſus.
Tunc thyrſos pariterque levant, pariterque reponunt,
Multiplicantque gradum; modo quo Curetes in actu,
Quoque pii Samothraces eunt; nunc obvia verſæ
Pectine Amazonio, modo quo citat orbe Lacænas
Delia, plaudenteſque ſuis intorquet Amyclis.
Tunc vero, tunc præcipue manifeſtus Achilles,
Nec ſervare vices, nec jungere brachia curat..

Tunc

Digitized by Google

Nella tua lunga pace ti rimani,
E prepara le nozze alle tue care
Figlie, che aveſti dalla ſorte uguali
Alle celeſti Deità di volto.
O quanto è mai, che fra di me le onoro!
Han tutte di bellezza un chiaro lume,
Miſta però di certa idea virile.
Allora il padre. O ſe alle ſacre feſte
Di Bacco le vedeſſi, e intorno all'are
Di Pallade. Chi ſa? Vuo che le vegga,
Se ceſſa l'Auſtro nel futuro giorno.
Con gran piacere i Duci aſcoltan queſte
Voci del Re, che al deſiderio loro,
E al meditato fine accreſcon ſpeme.
  Di Licomede già tutta la corte
Ceſſate le fatiche in dolce ſonno
Tranquillamente riposando tace;
Ma troppo lunga è pel ſagace Uliſſe
La notte, impaziente aſpetta il giorno,
Ed il ſonno gl'increſce: appena ſorto
Dall'Oriente il nuovo Sol, Diomede
D'Agirta ſe ne viene in compagnia,
E ſeco porta i concertati doni.
Levate ancor di Sciro le donzelle,
De' loro uſati balli, e ſagrifizj
Dal Re promeſſi ad oſpiti sì degni
Moſtra volendo far s'incamminavano,
E Deidamia dinanzi a tutte l'altre
Bella compar col giovanetto accanto.
Come colà dell'Etna Siciliano
A piè delle fumoſe ardenti rupi
Luceva fra le Najadi Diana,
E Pallade feroce, o pur la Spoſa,
Che piacque tanto all'infernal tiranno.
Or la danza incomincia, e ai ſacri balli,
Che thiaſi li Greci nominaro
Il ſuono di quei zufoli, che Iſmenia

Tunc molles greſſus, tunc aſpernatur amictus
Plus ſolito, rumpitque choros, & plurima turbat.
Sic indignantem thyrſos, acceptaque matris
Tympana, jam triſtes ſpectabant Penthea Thebæ.
Solvuntur laudata cohors, repetuntque paterna
Limina, ubi in mediæ jamdudum ſedibus aulæ
Munera virgineos viſus tractura locarat
Tydides, ſignum hoſpitii, pretiumque laboris.
Hortaturque legant, nec Rex placidiſſimus arcet.
Heu ſimplex, nimiumque rudis, qui callida dona,
Grajorumque dolos, variumque ignorat Ulyſſem?
Hinc aliæ, qua ſexus iners naturaque ducit,
Aut teretes thyrſos, aut reſpondentia tentant
Tympana, gemmatis aut nectunt tempora limbis.
Arma vident, magnoque putant donata parenti.
At ferus Æacides radiantem ut cominus orbem
Cælatum pugnis ſævis, & forte rubentem
Bellorum maculis, acclinem & conſpicit haſtam;
Infremuit, torſitque genas, & fronte relicta
Surrexere comæ, nuſquam mandata parentis,

Nuſ-

Digitized by Google

In Tebe usò, l'aria, ed il ſegno diede.
Quattro volte li naccari di bronzo
Da' furioſi Coribanti uſati
Di Rea ne' ſagrifizj, e quattro volte
I tamburetti dedicati a Bacco
Battono colle mani, ed altrettante
Varie guidan coi piè belle carole.
I tirſi poi talor levano in alto,
Abbaſſano talora, e i paſſi addoppiano
Nella maniera, che in battaglia vanno
I Candiotti, o i Samotraci all'are:
Or l'una oppoſta all'altra in doppia fila
Coll'ordine, che fu delle guerriere
Amazoni col nome un tempo in uſo,
Ed or legate a cerchio in quella guiſa,
Che della Dea triforme ai ſacri giuochi
Movono in giro il lor veloce piede
Le donne di Laconia, e in bella treccia
Saltando van per l'Amiclee contrade.
O allora sì fu conoſciuto Achille,
Mentre nè paſſi movere a vicenda,
Nè a tempo dar le mani egli ſi cura.
Più del ſolito allora i molli paſſi
Diſprezza, e ſdegna il femminile ammanto,
E rompe i balli, e l'ordine confonde.
Così mirò la sfortunata Tebe
Bacco ſdegnar i timpani, e quei tirſi,
Che dalla madre ſua già preſe in dono.
Dopo le molte lodi la brigata
Si ſcioglie al fin, e lieta ſe ne torna
Ver la reggia del padre, ove diſpoſti
Uliſſe aveva già dell'ampia ſala
Nel mezzo i doni, che allettar gli ſguardi
Dovevan delle vergini bramoſe,
D'amicizia oſpital come per ſegno,
E come premio della lor fatica.
Di ſceglier prega ciò che loro piaccia.

Digitized by Google

Nuſquam occultus amor, totoque in pectore Troja eſt.
Ut leo, materno cum raptus ab ubere mores
Accepit, pectique jubas, hominemque vereri
Edidicit, nullaſque rapi niſi juſſus in iras:
Si ſemel adverſo radiavit lumine ferrum,
It jurata fides, domitorque inimicus in illum
Prima fames, timidoque pudet ſerviſſe magiſtro.
Ut vero acceſſit propius, luxque æmula vultum
Reddidit, & ſimili tandem ſe vidit in auro
Horruit, erubuitque ſimul. Tunc acer Ulyſſes
Admotus lateri ſummiſſa voce: quid hæres?
Scimus ait, tu ſemiferi Chironis alumnus,
Tu cœli, pelagique nepos; te Dorica claſſis,
Te tua ſuſpenſis expectat Græcia ſignis:
Ipſaque jam dubiis nutant tibi Pergama muris.
Eja age, rumpe moras; ſine perfida palleat Ida,
Et juvet hæc audire patrem, pudeatque doloſam
Sic pro te timuiſſe Thetin; jam pectus amictu
Laxabat: cum grande tuba ſic juſſus Agyrtes
Inſonuit: fugiunt disjectis undique donis,

Implo-

Digitized by Google

E il dolciſſimo Re nè pur lo vieta,
Troppo credulo inver, o troppo incauto,
Chi non conoſce i fraudolenti doni,
E gl'inganni dei Greci, e il doppio Uliſſe!
Or le figlie là dove il debol ſeſſo,
E il natural talento le conduce,
Chi ai pieghevoli tirſi il braccio ſtende,
Chi del ſuono dei timpani fa prova,
Chi le gemmate faſce al crine adatta:
Volgono all'armi pur il guardo, e quelle
Credono al padre lor recate in dono.
Ma il fiero Achille allor che l'occhio poſe
Più da vicino al rilucente ſcudo,
Che ſanguinoſe guerre al vivo eſprime,
Ed appoggiata rimirò la lancia,
Che tinta in guerra, per fortuna ancora
Di rugginoſe macchie ne roſſeggia,
Irato ne fremè, gli occhi ne torſe,
Le chiome ſu la fronte ſi drizzaro,
Della madre il comando più non cura,
E il ſuo celato amor più non gli piace;
Ma Troja ſola gli ſta fitta in cuore.
Come un leone, che lattante ancora
Dalle poppe materne ſia rapito,
Nella tenera età manſuefatto,
Il pettine a ſoffrir nei ſparſi crini,
E l'uomo a riſpettar abbia imparato,
E ſe non comandato unqua ſi adira:
Se di lucido acciar mai dal temuto
Splendor gli venga l'occhio abbarbagliato,
Ceſſa in un tratto la primiera fede,
Al domator fatto inimico, in lui
Spegne la prima rabbioſa fame,
E fra ſe ſteſſo par che ſi vergogni
A timido maeſtro aver ſervito.
E poichè più d'appreſſo egli ſi fece
Colà dove il chiaror del terſo ſcudo

Digitized by Google

Implorantque patrem, commotaque prælia credunt.
Illius intactæ ceciderunt pectore veſtes.
Jam clypeus, breviorque manu conſumitur haſta,
Mira fides! Ithacumque humeris excedere viſus,
Ætolumque ducem, tantum ſubita arma, calorque
Martius, horrenda perfudit luce penates.
Immaniſque gradu, ceu protinus Hectora poſcens
Stat medius trepidante domo. Peleia virgo
Quæritur: aſt alia plangebat parte retectos
Deidamia dolos, cujus cum grandia primum
Lamenta, & notas accepit pectore voces,
Hæſit, & occulto virtus infracta calore eſt.
Dimittit clypeum, regiſque ad lumina verſus,
Attonitum fatis, inopinaque monſtra paventem,
Sicut erat mediis Lycomedem affatur in armis.
Me tibi care pater (dubium dimitte timorem)
Me Thetis alma dedit; te pridem tanta manebat
Gloria, quæſitum Danais tu mittis Achillem.
Gratior & magno (ſi fas dixiſſe) parente,
Et dulci Chirone mihi; ſed corda parumper

Huc

L'immagine di lui rendere a gara
Più lucida parea, e nel bell'oro
Non diſſimile al fin egli ſi vide,
S'innorridì, poi di roſſor ſi tinſe.
L'aſtuto Uliſſe allor al di lui fianco
Avvicinato con ſommeſſa voce,
Che ſtai penſando? Già il ſappiamo,
Del Centauro Chiron tu ſei l'alunno,
E del Cielo, e del Mare il gran nipote.
Te l'armata naval Dorica aſpetta,
E la tua Grecia colle inſegne appeſe,
Di Troja ſteſſa i mal fondati muri
Già vacillanti attendono a cadere
La tua venuta. Orsù, non più dimora,
Fa ch'Ida ſcellerata impallidiſca,
E tuo padre in udir coteſta impreſa
Lieto divenga, e ſi vergogni inſieme,
Che l'ingegnoſa Tetide tua madre
Abbia avuto per te tanto timore.
Slacciando Achille il femminile ammanto
Giva dal petto, quando Agirte al cenno
Altamente ſuonò colla ſua tromba.
Chi quà, chi là ſpargendo al ſuolo i doni
Fuggon le figlie, a lor ſoccorſo il padre
Chiamano sbigottite, e già la guerra
Credono a quel romor incominciata:
E da ſe ſteſſe allor ſciolte le veſti
Cadder dal petto del garzon feroce:
Lo ſcudo imbraccia, e poi quell'aſta impugna,
Che divenuta par molto minore.
O portento mirabile, ma vero!
Uliſſe ſteſſo, e Diomede ancora
Parve ch'egli avanzaſſe dalle ſpalle.
Dall'improvviſo lampeggiar dell'armi,
E dall'acceſo marzial calore
Tanto di luce in tutta quella ſala
Orribilmente fu ſparſo all'intorno.

Indi

Digitized by Google

Huc adverte libens, atque has bonus accipe voces.
Te Peleus nato ſocerum, & Thetis hoſpita jungunt,
Allegantque ſuos utroque a ſanguine divos.
Unam virgineo natarum ex agmine poſcunt.
Daſne? an nos humiles tibi, degenereſque videmur?
Non renuis? Junge ergo manus, & concipe fœdus,
Atque ignoſce tuis, tacito nam cognita furto
Deidamia mihi: quis enim his obſtare lacertis,
Quæ potuit noſtras poſſeſſa evadere flammas?
Me luere iſta jube: pono arma, & reddo Pelaſgis,
Et maneo: quid triſte fremis? quid lumina mutas
Jam ſocer es: natum ante pedes projecit, & addit:
Jamque avus. Immitis quoties tractabitur enſis,
Turba ſumus. Tunc & Danai, per ſacra, fidemque
Hoſpitii, blanduſque precum compellat Ulyſſes.
Ille, etſi caræ comperta injuria natæ,
Et Thetidis mandata movent, prodique veretur
Depoſitum tam grande deæ, tamen obvius ire
Tot metuit fatis, Argivaque bella morari.
Fac velit: ipſam illic matrem ſpreviſſet Achilles.

Ne

Digitized by Google

Indi con paſſo generoſo e franco
Quale ſe giſſe allor d'Ettore incontro,
Sen va nel mezzo della Regia Corte,
Che tutta era diſordine, e ſpavento.
Cercano in tanto di Peleo la figlia
L'atterrite donzelle, altrove piange
Deidamia, che l'amoroſo furto
Teme ſcoperto ſia; ma ſente appena
I lamenti di lei l'amante Achille
Ben conoſciuti dalla nota voce,
Stupido ſi riman, e quel vigore
Sì bellicoſo indebolito cede
Alla forza de' ſuoi naſcoſi affetti
Lo ſcudo abbaſſa, rimirando in volto
Licomede, che attonito ſi reſta,
E di sì ſtrano avvenimento teme,
Tutto armato, com'è, così gli parla:
Io, caro padre, non temer, ti fui
Dato dall'alma Tetide mia madre.
I Fati riſerbaro a te l'onore
Di dare ai Greci il deſiato Achille.
O padre, che, ſe a me pur lice il dirlo,
Di quel famoſo, che mi diè i natali,
Dello ſteſſo Chiron mi ſei più caro,
Chirone il mio dolciſſimo maeſtro,
Porgi a me per un poco amico orecchio,
E il mio ſchietto parlar con pace aſcolta.
Peleo vuol che ſuocero tu ſii
A me ſuo figlio, il vuol Tetide ancora,
Ch'ebbe da te sì graziofo albergo.
L'uno e l'altra d'origine celeſte
Vanta le Deità del proprio ſangue.
Una da tanto numero di figlie
Ti chiedon eſſi. Vuoi tu darla? O troppo
Di umil natale, o forſe tralignati
Dal primiero ſplendor noi ti ſembriamo?
Veggo ben che il conſenti: orsù la mano

Digitized by Google

Ne tamen abnueret genero ſe jungere tali,
Vincitur. Arcanis effert pudibunda tenebris
Deidamia gradum, veniam nec protinus amens
Credit, & oppoſito genitorem placat Achille.
Mittitur Æmoniam, magnis qui Pelea factis
Impleat, & claſſem, comiteſque in prælia poſcat.
Nec non & geminas regnator Scyrius alnos
Deducit genero, vireſque excuſat Achivis.
Tunc epulis conſumpta dies, tandemque receptum
Fœdus, & intrepidos nox conſcia jungit amantes
Illius ante oculos nova bella, & Xanthus, & Ida,
Argolicaque rates; atque hæc jam cogitat undas
Auroramque timet; cara cervice mariti
Fuſa novi, lacbrymas jam ſolvit, & occupat artus:
Aſpiciamne iterum, meque hoc in pectore ponam
Æacide? rurſuſque tuos dignabere partus?
An tumidus, Teucroſque lares, & capta reportans
Pergama, virgineæ nolis meminiſſe latebræ?
Quid precer? heu timeamne prius? quidve anxia mandem
Cui vix flere vacat? modo te nox una deditque,

Invi-

Digitized by Google

Mi porgi, e meco ſtringi il ſacro nodo.
Poichè figlio ti ſono, a me concedi
Generoſo perdono. Deidamia
Mi tolſi già con amoroſo furto.
E come non dovea tra queſte braccia
Ceder donzella fral? Qual donna mai
Da me ſorpreſa, alle luſinghe, ai baci
Reſiſtere potrebbe, ai caldi amori?
E ſe dell'error mio vuoi tor vendetta,
Ecco l'armi depongo, ed ai Pelaſgi
Le rendo, e in tuo poter qui mi rimango.
Ma perchè d'ira fremi, e i lumi offuſchi?
Suocero già tu ſei; e ciò dicendo
Il pargoletto fa recargli ai piedi,
E poi ſoggiunge: anzi avo, ecco il nipote.
Dunque di tua vindicatrice ſpada
Un ſol colpo non baſta, che più d'uno
I colpevoli ſiamo. Allora i Greci
Supplichevoli anch'eſſi aggiungon preghi
Per quanto v'ha di ſacro, e per la fede
Oſpital, e coi vezzi il placa Uliſſe.
Il Re ſe ben molto agitato ſia
Della figlia in udir la grave offeſa,
E per ciò che già Tetide gl'impoſe,
Recando a ſuo roſſor che diſcoperto
Venga il ricco depoſito di lei,
Pur non ardiſce opporſi a tanti fati,
O de' Greci la guerra differire;
Ma poi ſe ben ei lo voleſſe ancora,
La ſteſſa madre ſua in quel cimento
Achille non avrebbe riſpettato.
Per non moſtrar al fin che a ſdegno aveſſe
Per genero un tal uom, ſi dà per vinto.
Dalle tenebre allor, dove naſcoſa
Deidamia piangea, meſta compare,
Nè del perdono ancor ſi perſuade
Vinta dal ſuo timor, e placar tenta

Digitized by Google

Inviditque mihi, thalamis hæc tempora noſtris?
Hicne eſt liber Hymen? o dulcia furta, dolique,
O timor! abripitur miſeræ promiſſus Achilles.
I (neque enim tantos auſim revocare paratus)
I cautus, nec vana Thetim timuiſſe memento.
I felix, noſterque redi: nimis improba poſco.
Jam te ſpectabunt lachrymis, planctuque decoræ
Troades, optabuntque tuis dare colla lacertis,
Et patriam penſare toris: aut ipſa placebit
Tyndaris, inceſta nimium laudata rapina.
Aſt ego vel primæ puerilis fabula culpæ
Narrabor famuli, aut diſſimulata latebo.
Quin age duc comitem: cur non ego Martia tecum
Signa feram? tu penſa manu, Bacchæaque mecum
Sacra, quod infelix non credet Troja, tuliſti.
Attamen hunc, quem mœſta mihi ſolatia linquis,
Hunc ſaltem ſub corde tene, & concede precanti
Hoc ſolum pariat ne quid tibi barbara conjux,
Ne qua det indignos Thetidi captiva nepotes.
Talia dicentem non ipſe immotus Achilles

Sola-

Il padre, e del ſuo Achille ſi fa ſcudo.
Poi ſi ſpediſce nell' Emonia terra
Chi a Peleo di sì ſtrani avvenimenti
L'avviſo rechi, e la navale ſquadra
Gli chieda, e truppe da ſpedire in guerra.
Il Re di Sciro anch'eſſo due navigli
Al genero prepara, e con li Greci
Delle deboli ſue forze ſi ſcuſa.
Nei banchetti alla fin tutto quel giorno
Allegramente ſi conſuma, e furo
Tra gli augurj le nozze celebrate.
Quindi la notte coi ſegreti ſuoi
Congiunſe inſieme i due felici amanti;
Ma ſempre ſon di lui dinanzi agli occhi
E la guerra di Troja, e il Xanto, e l'Ida
Coll' Argoliche navi: ella non penſa
Ch'allo ſpazioſo mar, al gran viaggio,
E teme che ſpuntar debba l'Aurora.
Al collo ſtretta del novello Spoſo
In lagrime ſi ſcioglie, e al ſen lo ſtringe.
Sarà che ti rivegga un'altra volta,
E che poſar mi poſſa in queſto petto
Achille mio? Di nuovi ampleſſi ancora
Mi farai degna? O pur gonfio e ſuperbo,
Allor che de' Trojani avrai le caſe
Saccheggiate, e verrai con gran trionfo,
D'eſſer quì ſtato tra le donne aſcoſo
Più rammentarti non vorrai? Che debbo
O pria pregar, o pria temer? Che mai
Raccomandar ti poſſo in queſto affanno,
Che mi laſcia il poter piangere appena.
Ecco dato e rapito a me tu ſei
Da queſta notte ſola. E tanto dunque
E' il tempo che al giacer noſtro è conceſſo?
Queſt'è la libertà dell' Imeneo?
O dolci furti, o inganni, o rio timore.
Promeſſo appena mi vien tolto Achille.

Digitized by Google

Solatur, juratque fidem, jurataque fletu
Spondet, & ingentes ſamulas, captumque reverſus
Ilion? & Phrygiæ promittit munera gazæ.
Irrita ventoſæ rapiebant verba procellæ.

LIBER

Digitized by Google

Ma va (ch' io mai turbar tanto apparecchio
Non ardirei) va pur, ma vanne canto,
E ricordati ancor che non in vano
Di Tetide il timor ſarà poi ſtato.
Vanne felice sì, ma mio ritorna.
Coſa grave per te ſo che domando.
Con lagrime e ſoſpir ti mireranno
Le vezzoſe Trojane, e averti in braccio
Sarà loro deſio per compenſare
Del tuo amor col piacer l'acerba doglia
Della patria disfatta. Elena ſteſſa
Chi ſa che non ti piaccia. Elena quella
Solo dall' error ſuo fatta famoſa.
Io della giovenil primiera colpa
Favola diverrò tra li tuoi ſervi,
O diſprezzata rimarrommi aſcoſa.
Piuttoſto per compagna mi conduci.
E perchè non potrò con te portare
Guerriere inſegne, poichè tu portaſti
Meco la rocca, e i vaſi a Bacco ſacri,
Nè Troja l'infelice il potrà credere.
Ma queſto almen, queſto sì caro pegno,
Che a miſero ſollievo quì mi laſci,
Fa che ti reſti a cuore. A me concedi
Per grazia queſto ſol, di cui ti prego:
Padre non divenir con moglie barbara,
Nè Tetide riceva da una ſchiava
Altri men convenevoli nipoti.
Mentre parla così, commoſſo Achille
Conſolando la va, le giura fede,
Col pianto i giuramenti poi conferma.
E tornato che ſia, nobili ſerve,
Ilio disfatta, e della Frigia in dono
Tutte l'ampie ricchezze le promette.
Ma troppo vane le di lui parole
Diſſipavano i venti, e le procelle.

119347

LIBER QUINTUS.

EXuit implicitum tenebris humentibus orbem
Oceano prolata dies; genitorque coruſca
Lucis adhuc hebetem vicina nocte levabat
A nondum excuſſo rorantem lampada ponto.
Ei jam punicea nodatum pectora palla,
Inſignemque ipſis, quæ prima invaſerat armis
Æaciden (quippe aura vocat, cognataque ſuadent
Æquora) proſpectant cuncti, juvenemque ducemque
Nil auſi meminiſſe, pavent, ſic omnia viſu
Mutatus rediit: ceu nunquam Scyria paſſus
Littora, Peliaco raptus deſcendat ab antro.
Tunc ex more deis (ita namque monebat Ulyſſes)
Æquoreis, Auſtriſque litat: fluctuque ſub ipſo
Cœruleum Regem tauro veneratur, avumque
Nerea, vittata genitrix placata juvenca eſt.
Hic ſpumante ſalo jaciens tumida exta profatur.
Paruimus genitrix, quamquam haud toleranda jubebas
Paruimus nimium, bella ad Trojana, rateſque

Argo-

LIBRO QUINTO.

USCito ſuor del mare il nuovo giorno
Fra l' umid'ombre il baſſo mondo involto
Scoprendo giva, e della luce il padre
Dall'onde ſalſe non riſcoſſe pria
La face rugiadoſa, e pigra ancora
Per la notte vicina in alto alzava;
E già dell' Affricana ſopravveſta,
Che ſul petto annodata indietro pende
Pompoſo Achille, e di quell'armi iſteſſe,
Che le prime poc'anzi avea veſtite,
(Or che lo chiama il vento, e la partenza
Il ſuo congiunto mar già perſuade)
Giovine, e Capitan rimiran tutti,
Nè v'è chi rammentar coſa veruna
Delle paſſate ardiſca, e già ſi teme:
Così tornò tutto cangiato in volto,
Come ſe mai ſtato non foſſe a Sciro,
E come ſe dall'antro di Chirone,
E dal Pelio rapito or or ne vegna.
Ai Dei poſcia del mar ſecondo l'uſo,
E agli Auſtri (che così ricorda Uliſſe)
Fa ſacrifizio, e preſſo l'onde ſteſſe
Al Ceruleo Signor, all'avo Nereo
Un bel toro offeriſce, e placa inſieme
Con bendata giovenca la ſua madre.
Indi gettate agli ſpumoſi flutti
Le gonfie interiora, così prega:
Ubbidito ti abbiam, madre, quantunque
Coſa non tolerabile volevi:
Ubbidito ti abbiam, madre, pur troppo;
Ma ricercato infin d'Argo alle navi,
E alla guerra di Troja or'or' ne vado.
Così Achille incomicia, e ſu la nave
Subitamente ſale, poichè il vento

Argolicas quæſitus eo: ſic orſus, &
Inſiluit, penituſque noto ſtridente pro
Abripitur terris, & jam ardua cre
Incipit, & Scyros longè decreſcere
Turre procul ſumma, lachrymis com
Confeſſumque tenens, & habentem
Pendebat conjux, oculiſque in car
Ibat & ipſa, fretum, & puppem
Ille quoque obliquos dilecta ad mœ
Declinat, viduamque domum, gem
Cogitat; occultus ſub corde renaſc
Datque locum virtus: ſenſit Laerti
Mœrentem, & placidis aggreſſus
Tene (inquit) magnæ vaſtator d
Quem Danaum claſſes, quem div
Erectumque manet reſerato in lim
Callida fœmineo genitrix velavit
Commiſitque ullis tam grandia f
Speravitque fidem? nimis o ſuſp
Mater, an hac virtus tacita tor

A più poter gagliardo in aria ſtride,
Dalla vicina terra è slontanato.
Denſa nube di già creſce d'intorno,
Sciro dall'alto mar s'impicciolisce.
La moglie intanto della torre in cima
Dal pianto delle ſuore accompagnata
Col pargoletto in braccio, che poc'anzi
Manifeſtò, ed ha di Pirro il nome,
Pendente da lontan ſtava col guardo,
E fiſſi gli occhi alle gonfiate vele
Corre per l'onde anch'eſſa, e l'accompagna,
E già la nave e il mar ſola diſcerne.
Rivoglie Achille ancor gli obbliqui lumi
Alle dilette mura, e fra ſe ſteſſo,
E la vedova caſa, e il pianto amaro
Di lei, che ſi riman, va ripenſando,
E rinaſce nel cuor occulto amore,
Cui la ſteſſa virtù forz'è che ceda.
Ma ben conoſce di Laerte il figlio
Di lui l'affanno, e fraſtornarlo tenta
Con queſte luſinghevoli parole.
Adunque te, che ſei meritamente
Della ſuperba Troja il diſtruttore,
Quello che voglion ſol le Greche ſquadre,
Che deſtinan gli oracoli divini,
E ſu le porte ſpalancate attende
Per ſuo forte campion la guerra deſta,
Veſtir di femminil debole ammanto
Quella tua ſcaltra madre avrà potuto?
Ed un sì raro pegno entro le tenebre
Tener furtivamente ſeppellito?
E ne ſperò il ſegreto? Ahi timoroſa
Madre, pur troppo timoroſa, e come
Ozioſo reſtar potea tra l'ombre
Tanto valor, che il ſuono udito appena
Della tromba, la madre, le donzelle,
Ed i celati amor poſe in non cale.

Digitized by Google

Quæ vix audito litui clangore reſugit,
Et Thetin, & comites, & quos ſuppreſſerat ignes?
Nec noſtrum eſt quod in arma venis, ſequeriſque precantes,
Veniſſes ultro: quem talibus occupat Heros
Æacides, longum eſt reſides exponere cauſas,
Maternumque nefas: hoc excuſabitur enſe
Scyros, & indecores fatorum crimina cultus.
Tu potius dum lene fretum, Zephyriſque fruuntur
Carbaſa, quæ Danais tanti primordia belli,
Ede: libet juſtas hinc ſumere protinus iras.
Hic Ithacus paulum repetito longius orſu.
Fertur in Hectorea (ſi talia credimus) ora
Electus formæ certamina ſolvere paſtor
Sollicitas tenuiſſe deas, nec torva Minervæ
Ora, nec ætherei ſociam Rectoris amico
Lumine, ſed ſolam nimium vidiſſe Dionen.
Atque adeo lis iſta tuis exorta ſub antris
Concilio ſuperum; dum Pelea dulce maritat
Pelion, & noſtris jam tunc promitteris armis.
Ira quatit victas, petit exitialia judex

Præmia,

Digitized by Google

Opra noſtra non è, ſe prendi l'armi,
E noi, che ti preghiam, ſeguiti al campo,
Di tuo voler ſareſti pur venuto.
Ripiglia allor con tai parole Achille:
Dell' ozio annoverare le cagioni
Lungo ſarebbe, ed il materno errore.
Sciro, e quelle cangiate indegne veſti,
Che violenta fur colpa de' Fati,
Emendate ſaran da queſta ſpada.
Ma tu, mentre così tranquillo è il mare,
E de' zefiri s'empiono le vele,
Dimmi qual occaſion ebbero i Greci,
Quale il principio ſia di tanta guerra,
Poichè ſin da colà ſentir mi giova
L'impeto primo di sì giuſto ſdegno.
Uliſſe ripigliando alquanto indietro
L'iſtoria a raccontar così comincia:
E' fama, che colà nel regno d'Ettore,
Se preſtarle però dobbiamo fede,
A ſciorre di bellezza la conteſa
Foſſe eletto un paſtor, che le tre Dive
Colla ſperanza tenne in lunga pena,
Nè pregiò di Minerva il torvo aſpetto,
O colei riguardò con occhio amico,
Ch'è del Re dell'Olimpo e ſuora e moglie,
Ma di Venere ſola ſi compiacque:
Perciò negli antri tuoi la gran tenzone
Agitoſſi al conſiglio degli Dei,
Allorchè il Pelio in amoroſi lacci
Il padre tuo tenea fatto marito,
E all'armi noſtre n'eri tu promeſſo.
Quelle, che vinte fur, move lo ſdegno:
Il Giudice richiede il fatal premio,
E moſtrato gli vien dove in Amicle
Facilmente ſeguir poſſa il bel furto.
Ei di Frigia li boſchi, ſacroſanti
Ritiri della gran Madre turrita,

E

Præmia: raptori faciles monſtrantur Amyclæ.
Ille Phryges lucos, matris penetralia cædit
Turrigeræ, vetitaſque ſolo procumbere pinus
Præcipitat, terraſque freto delatus Achæas
Hoſpitis Atridæ (pudet heu miſeretque potentis
Europæ) ſpoliat thalamos, Helenaque ſuperbus
Navigat, & captos ad Pergama devehit Argos.
Inde dato paſſim varias rumore per urbes,
Undique inexciti ſibi quiſque, & ſponte coimus
Ultores: quis enim inlicitis genialia rumpi
Pacta dolis, facilique trahi connubia raptu,
Ceu pecus, armentumque, aut viles meſſis acervos
Perferat? hæc etiam fortes jactura moveret.
Non tulit inſidias divum imperioſus Agenor,
Mugituſque ſacros, & magno numine vectam
Quæſiit Europen, aſpernatuſque Tonantem eſt
Ut generum. Raptam & Scythico de littore prolem
Non tulit Æetes, ferroque & claſſe ſecutus

Semi-

Digitized by Google

E dalla ſcure non offeſi mai
Al ſuolo abbatte li ſacrati pini.
Naviga poſcia verſo i lidi Achèi,
E dell' oſpite Atride (ahi che roſſore,
E compaſſion mi fa la noſtra Europa)
Il letto ſpoglia, e d' Elena rapita
Superbo indietro torna, ed Argo preſa
Con pompa trionfal conduce a Troja.
Or per varie Città ſparſa la fama,
Senza ch' altri ci deſti a prender l' armi,
D' ogni parte ciaſcun a far vendetta
Dell' onor ſuo; ci collegammo inſieme
Di ſpontaneo voler: mentre chi mai
Così rotta veder potria la fede
Dei patti maritali con inganno,
E la ſpoſa rapirſi facilmente
Così come un agnella, ed un giumento,
O come un ſacco vil di poche biade?
Perdita tal dorrebbe anche ai più forti.
Agenore ſoffrir nè pur dei Numi
Potè l' inſidie, nè il muggito ſacro,
Europa ricercò da un Dio rapita,
E genero ſprezzò lo ſteſſo Giove.
Aete ancor della ſua figlia il ratto
Dagli Scitici lidi non ſofferſe;
Ma preſe l' armi con potente ſquadra
Quei Re ſeguì, che furo ſemidei,
E la nave che in Ciel dovea ſalire.
Un mezzuomo di Frigia intorno ai porti,
E ai lidi d' Argo colla nave adultera
Impunemente noi girar vedremo?
E che? Forſe giammai l' armi, e i cavalli,
E il vaſto mar noti non furo ai Greci?
Che ſe taluno dai paterni lidi
A rapir Deidamia ora n' andaſſe,
E a forza sbigottita ſi toglieſſe
Dalla caſa del padre lei chiamando

In

Digitized by Google

Semideos reges, & ituram in ſidera puppim.
Nos Phryga ſemivirum, portus, & littora circum
Argolica inceſta volitantem puppe feremus?
Uſque adeo nuſquam arma & equi, fretaque invia Grajis?
Quid ſi nunc aliquis patriis rapturus ab oris
Deidamian eat, patriaque a ſede revellat
Attonitam, & magni clamantem nomen Achillis?
Illius ad capulum rediit manus, & ſimul ingens
Impulit ora rubor: tacuit contentus Ulyſſes.
Excipit Oenides: quin o digniſſima cœli
Progenies, rituſque tuos, elementaque primæ
Indolis, & valida mox accedente juventa,
Quæ ſolitus laudum tibi ſemina pandere Chiron,
Virtutiſque aditus, quas membra augere per artes,
Quas animum, ſociis, multumque faventibus ede.
Sit pretium longas penitus quæſiſſe per undas
Scyron, & his armis primum intendiſſe lacertos.
Quem pigeat ſua facta loqui? tunc ille modeſtè

Inchoat,

Digitized by Google

In vano il nome del ſuo grande Achille?
Alla ſpada coſtui la mano ſtende,
E di un vivo roſſor la faccia tinge.
Contento allor quì fece fine Uliſſe.
Ripiglia Diomede: Anzi ò progenie
Degniſſima del Ciel, dicci quai furo
Gli ſtudj nella tua tenera etade
E dell' indole prima i primi ſaggi:
E quai venendo poi gli anni più fermi
Semi di lode a te ſpargea Chirone,
E quali del valor moſtrò le vie,
O l'arti, che ad accreſcere ſon atte
Delle membra, e dell'animo le forze,
Narrale pur a noi fidi compagni,
Dell'onor tuo cotanto appaſſionati;
Queſta d'averti per sì lungo tratto
Di mare ſeguitato infin' a Sciro,
E di coteſte prime armi veſtito
Noſtra mercede ſia. Cui mai rincreſca
Narrar altrui le ſue onorate impreſe?
Achille allor così modeſtamente,
Alquanto renitente, e quaſi a forza
Incomincia. Narrar più volte ho inteſo,
Che alla tenera età ſul creſcer gli anni,
Quando al rigido monte ebbi ricetto
Dal mio vecchio maeſtro di Teſſaglia,
Veruno io non guſtai umano cibo,
Nè colle poppe ſaziai la fame:
Ma le viſcere graſſe dei Leoni,
O pur di qualche Lupa le midolle
Forſe ancor palpitante andai ſucchiando.
Queſti furo di Cerere, e di Bacco
I primi doni miei, che queſto ſolo
Il mio vecchio mi diede, e poſcia ſeco
A gir ne' folti boſchi, e più ſviati
Traendomi per man con quel ſuo paſſo
Tanto del mio più lungo, e più veloce
A rallegrarmi alle vedute fiere

M' in-

Incboat, ambiguus paulum, propiorque coacto.
Dicor, & in teneris, & adbuc creſcentibus annis,
Theſſalus ut rigido ſenior me monte recepit
Non ullos ex more cibos babuiſſe, nec almis
Uberibus ſatiaſſe famem; ſed ſpiſſa leonum
Viſcera, ſemianimeſque lupæ traxiſſe medullas.
Hæc mibi prima Ceres, bæc læti munera Baccbi,
Sic dabat ille pater: mox ire per avia ſecum
Luſtra gradu majore trabens, viſiſque docebat
Arridere feris; nec fracta ruentibus undis
Saxa, nec ad vaſtæ trepidare ſilentia ſilvæ.
Jam tunc baſta manu, jam tunc cervice pbaretra,
Et ferri properatus amor, durataque multo
Sole, geluque cutis; tenero nec fluxa cubili
Membra, ſed ingenti ſaxum commune magiſtro.
Vix mibi biſſenos annorum torſerat orbes
Vita rudis, volucres cum jam prævertere cervos,
Et Lapitbas cogebat equo, præmiſſaque curſu

Tela

M'inſegnava egli ſteſſo, e non reſtarmi
Timoroſo colà dove li ſaſſi
Dal precipizio ſon rotti dell'acque,
O nei ſilenzj d'una vaſta ſelva.
Impugnò ſin d'allor la mano l'aſta,
Dal collo mi pendeva la faretra,
E più toſto di quel che alla mia etade
Sì convenia, e al diſio dell'armi.
Al gelo, e al Sole s'indurì la pelle,
Morbido letto alle ſtancate membra
Non ebbi mai, e fu ſopra di un ſaſſo
Comune col maeſtro il mio riposo.
In così aſpra vita il corſo intero
Di dodici anni appena avea compito,
Che già li cervi ad avanzar nel corſo,
O i Lapiti a cavallo mi forzava,
Ed i dardi a ſeguir lanciati prima.
Speſſe volte col ſuo veloce paſſo
Chirone allor, ch'era in età più freſca,
Ne' ſpazioſi campi a tutto corſo
Mi conduceva in giro, e poi ch'io m'era
Da molto calpeſtar l'erba già ſtanco,
Ridente ne godeva, e mi lodava,
Levandomi a ſeder ſu le ſue ſpalle.
Speſſo ancora paſſar ſopra del fiume,
Quando incomincia il freddo a congelarlo,
E il ghiaccio non ſpezzar col piè leggero
M'imponeva il maeſtro. E queſte furo
Di pueril età le prime impreſe.
Or che dirò delle ſilveſtri pugne?
Delle foreſte, che rimaſer vote
All'orrendo romor della mia caccia?
Egli non volle mai ſu i dirupi
Dell'Oſſa io ſeguitaſſi Lince imbelle,
O coll'aſta uccideſſi le ſilveſtri
Capre, che ſono del timor fuggiaſche,
Ma cacciar dalle tane Orſe feroci,

Digitized by Google

Tela ſequi; ſæpe ipſe gradu me præpete Chiron,
Dum velox ætas campis admiſſus agebat
Omnibus, exhauſtumque vago per gramina paſſu
Laudabat gaudens, meque in ſua colla levabat.
Sæpe etiam primo fluvii corpore jubebat
Ire ſuper, glaciemque levi non frangere planta.
Hoc puerile decus: quid nunc tibi prælia dicam
Sylvarum? & vacuos ſævo jam murmure ſaltus?
Nunquam ille imbelles Oſſæa per avia Lynces
Sectari, aut timidos paſſus me cuſpide Damas
Sternere, ſed triſtes turbare cubilibus Urſas,
Fulmineoſque Sues, & ſicubi maxima Tigris.
Aut ſubducta jugis fœtæ ſpelunca Leænæ.
Ipſe ſedens vaſto facta expectabat ab antro,
Si ſparſus magno remearem ſanguine, nec me
Ante niſi inſpectis admiſit ad oſcula telis.
Jamque & ad enſiferos vicina pube tumultus
Aptabar, nec me ulla feri Mavortis imago

Præ-

Digitized by Google

O Cinghial dalle zanne fulminanti,
E ſe peggior vi foſſe alcuna Tigre,
O da ſpelonca tra li monti piatta
I figlì ſuoi lattante Leoneſſa.
Aſſiſo in mezzo all' antro ſpazioſo
D'aſcoltar l'avventure egli aſpettava,
Di molto ſangue s'io tornava intriſo:
Nè prima volle ammettermi alli baci,
Sè non ſe ben riconoſciuti i dardi.
Indi alla pubertà giunto vicino
Addeſtrarmi alla ſcherma io cominciai,
Nè temei di veder in ogni forma
Del furibondo Marte il fiero aſpetto.
Il maneggiar in giro l'armi anch'io
Colla ſteſs'arte de' Peoni appreſi,
E i moti dei Macedoni sì pronti;
Con qual impeto i Sarmati la picca,
La falce i Geti, e i Tartari la freccia
Uſino alla battaglia, o come il ſaſſo
Colla pieghevol fromba il Majorchino
Librar ſappia reggendolo ſoſpeſo,
E quante volte coi frequenti giri
Faccia l'aria frullar nella ſua rete.
Di tutti glì eſercizj (ancorchè poco
Tempo ſcorſo vi ſia) ſovvienmi appena.
Or m'inſegnava di paſſar d'un ſalto
Dall'uno all'altro margine d'un foſſo:
Or ſu la cima di ſcoſceſo monte
Salir correndo collo ſteſſo paſſo,
Che per li piani è facile la fuga:
E talor figurata una battaglia
Soſtener ſopra l'incurvato ſcudo
Di ſaſſi ſmiſurati i gravi colpi.
Talor entrar nelle capanne ardenti,
O a piedi trattener nel più sfrenato
Corſo quattro cavalli inſieme uniti.
D'un tempo mi ſovvien, che rapidiſſimo

Præteriit, didici quo Pæones arma rotatu,
Quo Macetæ ſua geſta citent, quo turbine contum
Sauromates, falcemque Getes, arcumque Gelonus
Tenderet, & flexæ Balearicus actor habenæ
Quo ſuſpenſa trahens libraret vulnera tractu,
Incluſum quoties diſtringeret aera gyro.
Vix memorem cunctos (& ſi modo geſſimus) actus:
Nunc docet ingenti ſaltu me jungere foſſas,
Nunc caput aerii ſcandentem prendere montis
Quo fugitur per plana gradu, ſimulacraque pugnæ
Excipere immiſſos curvato umbone molares:
Ardenteſque intrare caſas, peditemque volantes
Siſtere quadrjiugos: memini, rapidiſſimus ibat
Imbribus aſſiduis paſtus, nivibuſque ſolutis
Sperchios, vulſaſque trabes, & ſaxa ferebat;
Cum me ille immiſſum, qua ſævior impetus undæ,
Stare jubet contra, tumidoſque repellere fluctus,
Quos vix ipſe gradu toties obſtante tuliſſet.
Stabam equidem, nec me referebat concitus amnis,

Digitized by Google

Correa lo Sperchio, e da frequenti pioggie
Altero e gonfio, e delle ſciolte nevi,
Traea fremendo e ſvelte piante e ſaſſi;
Colà dove correa con maggior impeto
Spintomi a nuoto ſtargli ſaldo a fronte
Mi comandava, e rigettar quei flutti,
Ch'egli le quattro ſue gambe alternando
Con tanti paſſi avria ſofferto appena.
Io pur vi ſtava, e quel rapido fiume,
O il foſco orror dell'accreſciuto letto
Mai ributtarmi non potero indietro:
Ei dalla riva minacciando fiero
Mi ſopraſtava, e colle ſue parole
Il vigor m'accreſcea per la vergogna.
Uſcirne mai, ſe non quando a lui piacque
Non ebbi ardir; così mi ſtimolava
Della gloria il diſio; nè dura mai
Dinanzi a lui mi parve ogni fatica.
Lo ſpinger poi col ſollevare in alto
I Laconici deſchi oltre alle nubi,
E lo ſnudarmi all'untuoſa lotta,
E maneggiar il più peſante ceſto,
M'era ſempre di giuoco, e di riposo;
Nè tali coſe di ſudor mi furo
Più di quello che foſſe, allorchè al plettro
Io ricercava le ſonore fila
Cantando i primi onor dei forti Eroi.
Moſtrommi poi con quali ſughi, o piante
Sia da recare medicina ai mali
Con quali riſtagnar ſi poſſa il ſangue,
O il ſonno conciliar, e quali ancora
Vaglino a riſaldar larghe ferite:
Come col ferro è da curar la piaga,
E quale ſia per cedere agli empiaſtri.
Co'ſuoi ricordi ancor mi fiſſe al cuore
Di giuſtizia le maſſime più ſacre,
Colle quali egli ſuol dettar le leggi

Et latæ caligo viæ: ferus ille minari
Deſuper incumbens, verbiſque urgere pudorem,
Nec niſi juſſus abii: ſic me ſublimis agebat
Gloria, nec duri tanto ſub teſte labores.
Jam procul Oebalios in nubila condere diſcos,
Et liquidam nudare Palen, & ſpargere caſtus
Ludus erat requieſque mihi: nec major in iſtis
Sudor Apollineo quam fila ſonantia plectro
Cum quaterem, priſceſque virum mirarer honores.
Quin etiam ſuccos, atque auxiliantia morbis
Gramina, quo nimius ſtaret medicamine ſanguis,
Quid faciat ſomnos, quid biantia vulnera claudat,
Quæ ferro cohibenda lues, quæ cederet herbis
Edocuit, monituſque ſacræ ſub pectore fixit
Juſtitiæ, qua Peliacis dare jura verenda
Gentibus, atque ſuos ſolitus pacare biformes.
Hactenus annorum comites elementa meorum.
Et memini, & meminiſſe juvat, ſcit cætera Mater.
Aura ſilet, puppis currens ad littora venit.

F I N I S.

Digitized by Google

Più venerande agli uomini del Pelio,
Ed i Centauri ſuoi reggere in pace.
 Queſti degli anni miei furo i compagni
Eſercizj, de' quali mi ricordo,
E ricordargli ancor molto mi giova:
L'altre coſe le ſa tutte la Madre.
 Mentr'ei ragiona tacciono li venti,
E correndo la nave al lido viene.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI, CHE S' INCONTRANO NELLA TEBAIDE BRIEVEMENTE SPIEGATI.

TOMO PRIMO.

LIBRO PRIMO.

Pag. 7. v. 1. L'*Armi fraterne ec.* Di Labdaco Re di Tebe fu figliuolo Lajo marito di Giocaſta. Inteſo Lajo dall'Oracolo, che il figlio, che a lui naſcerebbe, dovea un giorno ammazzarlo, ſeguito il parto del Bambino, lo conſegnò ad un ſuo confidente, acciocchè naſcoſtamente lo faceſſe perire. Moſſo il ſervo a pietà gli forò i piedi, e queſti paſſati con vimini di ſalcio teneri, l'appeſe ad una pianta, perſuaſo che morirebbe e di doglia e di fame, e l'abbandonò. Trovollo Forba Paſtor di Polibio Re di Corinto, e lo portò in dono al Padrone, e fu caro alla Regina, che non avea prole, e come figlio fu allevato, e fu chiamato dalla gonfiezza de' piedi, a lui cagionata dalle ferite, col nome di Edippo. Ma avanzato in età ragionevole, ed avendo ſcoperto, che non era veramente figliuolo di Polibio, s'invogliò di cercar conto del Padre. Avvertito dall' Oracolo, che l'

Digitized by Google

avrebbe ritrovato nella Focide, abbandonò la Corte, e colà ſi portò dove l'Oracolo lo ſpingea con iſperanza di ritrovare il Padre. Accadde, che ſi moſſe in quel tempo una ſedizione fra que' Popoli, e per ſedarla v'accorſe Lajo, e quivi abbattutoſi in Edippo fu da eſſo lui, che nol conoſceva per Padre, miſeramente ucciſo. Edippo, non trovando conto del Padre, ſtimoſſi dall' Oracolo ingannato, e determinò di paſſare a Tebe. Saputaſi frattanto in Tebe la morte di Lajo, Creonte fratello di Giocaſta, rimaſta vedova, preſe l'amminiſtrazione del Regno. In queſto tempo la Sfinge, moſtro crudele, nato da Tifone, e da Echidna, che avea di donzella la faccia, l'ale come gli augelli, e di cane il rimanente del corpo, poſtataſi in un monte vicino a Tebe faceva orribile ſtrage de' Paſſeggieri. Fu conſultato Apollo per rimediare a tal diſordine. Riſpoſe, che niuno poteva atterrar la Sfinge: ſe non quello, che aveſſe ſciolto l'enigma che proponeva. Ed era queſto: *Qual animale è quello, che alla mattina con quattro piedi cammina, nel mezzo giorno con due, ed alla ſera con tre?* Molti ſi provarono, ma non baſtevoli a dar una adeguata riſpoſta reſtavano sbranati dal Moſtro.

Creonte, che dominava in Tebe, propoſe di dare il Regno, e Giocaſta vedova in iſpoſa a colui, che l'enigma ſciglieſſe, ed uccideſſe la Sfinge. Edippo nel portarſi a Tebe, ucciſo il Padre, s'abbattè nella Sfinge, e ſciolto l'enigma, moſtrando, che l'Animale propoſto era l'Uomo, da sè precipitoſſi dal monte, vedutaſi vinta, e reſtò libero il Paeſe.

Entrato Edippo in Tebe, e creduto figlio di Polibio, a lui, come liberatore di Tebe, fu

fu dato, ed il Regno, e Giocaſta ſua madre, da lui non conoſciuta, in iſpoſa. Da queſta, e da lui nacquero quattro figli tra maſchi, e femmine; Eteocle, e Polinice i figli; Antigone, ed Iſmene le femmine. Dopo molto tempo, certificatoſi d'aver ucciſo il Padre, e d'aver ſpoſata la Madre, diſperatamente ſi cavò gli occhi, e viſſe ritirato, ed aſſiſtito dalla figlia Antigone. Rinunziò il Regno a' figli, a condizione che regnaſſero un'anno per uno, e tanto che uno regnava, l'altro ſtaſſe lontano dal Regno. Eteocle, che era il maggiore fu il primo a ſalire ſu'l Trono, e Polinice ne andò in bando. Finito l'anno ricusò Eteocle di laſciar il Regno al fratello: Da queſto rifiuto ebbe l'origine la guerra di Tebe; e perciò dice il Poeta di voler cantare *l'Armi fraterne*, cioè la guerra tra queſti due fratelli.

ibid. v. 6. *Forſe i ratti Sidonj, e d'Agenorre*
La dura legge ec.

Giove, al dir de' Poeti, in figura di Toro rapì Europa, figlia di Agenore Re di Fenicia. Il Re Padre comandò a Cadmo ſuo figlio, e fratello d'Europa, che andaſſe a cercarne conto, e non ritornaſſe ſenza averla ritrovata. Cadmo pertanto cercando la ſorella s'abbattè ne' contorni, ove fu poi Tebe fabbricata, ed ivi avendo ritrovato un ſpaventevole Drago dedicato a Marte, l'ucciſe, e ſeminò in quella terra i denti di lui, da' quali ne nacquero i figliuoli della terra, che pugnando tra loro, e con vicendevoli ferite reſtarono tutti morti, a riſerva di cinque, da' quali ne derivarono i Re di Tebe. Tanto intende dire il Poeta Italiano ſu l'orme del Teſto latino ſino al verſo decimo terzo.

ibid.

Digitized by Google

ibid. v. 14. . . . . *O ſe ridir voleſſe Tebe di ſette Porte ec.*

Che Anfione alzaſſe le mura di Tebe al ſuono della ſua lira la favola è nota.

ibid. v. 17. *O l'ira di Giunone ec.*

Mal ſofferendo Giunone l'amore tra Giove e Semele, Madre di Bacco; preſe la ſembianza di Beroe nudrice di Semele, ed a lei perſuaſe di pregar Giove, che a lei, veniſſe in quella forma, con la quale andava a Giunone, che avrebbe provato un non ordinario piacere. Semele ingannata, tanto dimandò a Giove, onde all' accoſtarſi di lui reſtò incenerita.

ibid. v. 20. *O d' Atamante il reo furor ec.*

Atamante fù Re di Tebe, che preſe in ſeconde nozze Inoa figlia di Cadmo, eſſendo per opera di Bacco divenuta pazza Nefele ſua prima moglie. Inoa miſe con ſiniſtri rapporti in diſgrazia del Padre i figli del primo letto Elleno, e Friſſo, talmente che ſtimarono bene d' involarſi colla fuga. Giunone perciò ſdegnata eccitò tal furore in Atamante, che vedendo Inoa, ed i figli di lei, parevagli che l' una foſſe una Leonza, e gli altri piccioli Leoni, però uccife Learco; il che vedendo Inoa, preſe l' altro figlio Melicerta in braccio, e fuggendo dall' impazzito Conſorte ſi precipitò nel mar di Corinto. Ella fu poi creduta Dea marina ſotto nome di Matuta, e di Leucotoe, ed il figlio Nume che preſiede ai Porti ſotto nome di Portuno, o Palemone.

p. 9. v. 4. . . . . *E la diſcorde fiamma ec.*

I cadaveri de' due fratelli furono poſti nel medeſimo rogo, ma la fiamma ſi diviſe in due parti, contraſſegnando anche dopo la morte l' odio, e l' inimicizia dei due e-

ſtinti,

ſtinti, come in fine della Thebaide ſi riſcontra.

Ibid. v. 8. *Allor che Dirce di color ſanguigno.*

Lico Re di Tebe ebbe in moglie Antiope, che fu poſcia da lui ripudiata, e preſe per nuova ſpoſa Dirce. Antiope ripudiata ebbe commerzio con Giove, di cui reſtò incinta. Scopertaſi da Dirce la di lei gravidanza, e ſoſpettando, che aveſſe ſegreta dimeſtichezza con Lico, non oſtante il ripudio, la condannò a perpetua prigionia. Avvicinatoſi il tempo del parto, Giove la liberò, ed ella ritiroſſi nel Monte Citerone, ed ivi partorì i due Gemelli Anfione, e Zeto, da' quali fu ammazzato Lico; e per vendicar l'affronto fatto da Dirce alla loro Madre Antiope, la legarono alla coda d'un Toro furibondo, che tanto la ſtraſcinò, finchè moſſi a pietade gli Dei, la convertirono in un fonte vicino a Tebe, che dal nome di lei, fu chiamato Dirce.

ibid. v. 10. . . . . *l'Iſmeno.*

Fiume anch'eſſo di Tebe: quindi *Iſmenius* è lo ſteſſo che *Thebanus*.

ibid. v. 14. . . . . . . *Forſe il gran Tideo.*

Tideo figlio di Eneo Re di Calidonia, avendo accidentalmente ucciſo Menalippo ſuo fratello, abbandonò la Reggia paterna, ſi ricoverò preſſo Adraſto Re d'Argo, il quale e benignamente l'accolſe, e diegli in moglie Deifile ſua figlia. Polinice eſule dal Regno, che, ſe bene finito l'anno, occupava Eteocle, ſenza volerlo cedere, ſecondo la diſpoſizione di Edippo, fu accolto medeſimamente da Adraſto, che diegli in iſpoſa Argia altra ſua figlia. Adraſto volendo dappoi obbligare Eteocle a cedere il Regno a Polinice per l'anno, che a lui ſpettava il governo, ſpedì

dì Tideo, affine d'indurre Eteocle a cedere di buona voglia il Regno. Compiè Tideo alla ſua ambaſciata, ma offeſo dalla negativa, ſfidò a ſingolar battaglia quanti ſi trovavano allora col Re, e que'che accettarono la disfida furono da Tideo ſuperati. Sdegnato Eteocle, comandò a cinquanta combattenti, che in certo luogo poſtati aſſaliſſero Tideo nel ritornare ad Argo, e queſti cinquanta Guerrieri erano comandati da Licofonte, e da Meone. Tideo fu da queſti aſſalito, e sì bravamente combattè, che tutti gli ucciſe, a riſerva di Meone, a cui perdonò la vita, comandandogli, che portaſſe la nuova a Tebe. Adraſto, a cui ſpiacque altresì la riſpoſta, e l'operato di Eteocle, unì le forze del Regno, e con i due Campioni Tideo, e Polinice ſi portò alla guerra di Tebe.

ibid. v. 15. . . . . *o forſe il Vate.*

Pel *Vate* s'intende Anfiarao Greco indovino non ſolo, ma valoroſo ſoldato, come ſi ſcorgerà dal Poeta, che tal lo deſcrive: Adraſto volle condurlo alla guerra di Tebe, Ei, che avea preveduto, che non ſarebbe più ritornato, ſi naſcoſe, per non andarvi. Il Re promiſe ad Erifile ſua moglie un monile d'oro, di cui più avanti ſi parlerà, affine ſcopriſſe ove teneaſi naſcoſto il marito. La Donna avara, che ella era, accettò il regalo, e ſcoprì il marito. Giunto a Tebe nella prima giornata reſtò ingojato dalla terra, come ſi deſcrive a ſuo luogo dal Poeta; e ſi vide avverato il di lui vaticinio. I Greci dopo la morte lo tennero in conto di un Nume, e vi ereſſero un Tempio di marmo bianco.

ibid. v. 18. *Ma dove laſcio Ippomedonte ec.*

Era

Era Ippomedonte figliuolo di Niſimaco, e di Mitidice figlia di Talaja ſorella del Re Adraſto, e fu uno de' ſette Campioni della guerra di Tebe: Combattendo a piedi nel fiume Iſmeno reſtò ammazzato.

ibid. v. 20. *Dove il Giovin d' Arcadia ec.*

Pel Giovine d' Arcadia s' intende Partenopeo uno de' ſette combattenti di Tebe, giovinetto memorabile per la di lui bellezza; figliuolo, ſecondo alcuni, di Milanione Re d' Arcadia; ſecondo altri di Atalanta Ninfa di Diana, e di Meleagro, come a ſuo luogo. Morì valoroſamente combattendo contro i Tebani.

ibid. v. 21. . . . . *e Capaneo ec.*

Capaneo nobile d' Argo seguì Polinice alla guerra Tebana. Era coſtui coraggioſo, che nulla temeva i pericoli. Volendo dar la ſcalata alle mura di Tebe, diede di sè pruove maraviglioſe; ma non potendo reſiſtere alle forze de' Tebani, tutte contro di lui in quell' azione rivoltate, reſtò morto a ſpeſſi colpi di saſſi, che ſovra di lui grandinavano dalle mura; Quindi ha avuto luogo il Poeta di favoleggiare, che Giove per vendicar Tebe lo fulminaſſe, come a ſuo luogo ſi canta da Stazio.

ibid. v. 23. *Edippo già ec.*

Quando Edippo conobbe d' aver uccifo il Padre, e ſpoſata la Madre, per dolore ſi cavò gli occhi come ſopra.

ibid. v. ult. *O crudi Numi ec.*

Queſta parlata di Edippo fino al v. 9. della pag. 13. reſta ſpiegata di ſopra.

p. 13. v. 10. *Alzò la teſta a quel parlare, e il voto Gradì l' orrida Erinne ec.*

Quì s' intende Tiſifone invocata, da Edippo nella antecedente parlata.

ibid. v. 11. . . . . *ella ſedea*

Su

Digitized by Google

Su il nero margo di Cotito ec.

Gocito è fiume che ſbocca nel Lago Lucrino, che da Poeti ſi nomina, e ſi finge per Fiume infernale, e proveniente dalla Palude di Stige, e dal greco ἀπὸ ἐ κωκύω, che ſignifica *à gemendo & lamentando*, ne traſſe il nome; e ſu queſto finge il Poeta ſi tratteneſſe la furia infernale.

ibid. v. 25. *Eto, e Piroo.*

Queſti ſono detti da' Poeti i Cavalli, che guidano il carro del Sole.

ibid. v. 26. *Tremonne Atlante, ed il celeſte incarco*
Fu per cader et.

Atlante, Monte famoſo in Affrica. Dicono i Poeti, che Atlante Re di Mauritania, non volendo dar alloggio à Perſeo, eſſo adirato gli fe' vedere il Teſchio di Meduſa, onde reſtò convertito in queſto Monte, il quale per eſſere di ſmiſurata altezza diede luogo all' altra favola, che Atlante ſoſtenti colle ſue ſpalle il Cielo.

ibid. v. 28. *Dell' ima Valle di Malea ec.*

Malea promontorio nel Peloponeſe: da queſta finge il Poeta, che n' eſca Teſifone ad eccitar gli odj fra i due Re fratelli.

ibid. v. ult. *Cintia roſſeggia al ſuon d' Atraci carmi.*

Atrace inſegnò ai Popoli di Tracia l' arte magica, onde per *Atracia arte* s' intende la Magia, che dottamente reſta ſpiegata nel; *d' Atraci carmi*, cioè: *ne' carmi d' Atrace*, al ſuono de' quali perdeva il ſuo bel colore la Luna.

p. 15. v 6. . . . . . . *Atropo queſte, e queſte*
Fogge Proſerpina uſa:

Atropo, Cloto, e Lacheſi ſono quelle, che i Poeti chiamano le Parche, fingendo, che eſſe filino, ordiſchino, e teſſano la vita degli Uomini.

Proſer-

Digitized by Google

Proſerpina figlia di Giove, e di Cerere fu rapita da Plutone, e quì per la Deità d'Averno viene conſiderata.

ibid. v. 10. *Giunta che fu di Citerone in cima,*
E ſcoprì Tebe, un sì grand'urlo miſe,
E fiſchiar feo l'anguicrinita fronte,
Che ne ſuonar per molte miglia i lidi,
Ed i Regni di Pelope ec.

Nel deſcrivere che fa il Poeta la Furia infernale ſpiega, che aſceſe su 'l Citerone Monte vicino à Tebe, alle cui radici ſcorre il fiume Aſopo, e lontano 30. m. p. dal Monte Parnaſſo, nominato più ſotto con i Monti Eurota, ed Eta.

Pelope fù figliuolo di Tantalo Re di Frigia, e di Trigete, e fu quello, che dal ſuo medeſimo Padre fu ucciſo, e poſto per vivanda in Tavola agli Dei, che da Tantalo furono nella di lui Reggia accolti. Dicono i Poeti, che gli Dei avvedutiſi del fatto non toccarono le appreſtate vivande; la ſola Cerere toccò una ſpalla, e che Giove nel ridonare a Pelope la vita gli formò la ſpalla da Cerere mangiata d'avorio; e che dopo la morte di Pelope, la detta ſpalla d'avorio, che fu conſervata, era rimedio a molti, e diverſi mali. Pelope in età virile abbandonò il paterno Regno di Frigia, e con una Colonia paſsò in Pelaſgia, detta poi anch'oggi, il Peloponeſe dal nome di Pelope, che ivi regnava; quindi per *i Regni di Pelope*, s' intende il Peloponeſe.

ibid. v. 17. *E l'Iſtmo ancora ec.*

L'Iſtmo è quello ſtretto di Terra fra il mar Egeo, e fra il mar Jonio, dove ſi trova il porto di Corinto.

ibid. v 19. *Vide la Madre Palemon per l'onde.*

Ad Inoa, ed a Palemone allude quivi il

il Poeta. Ved. ſopra pag. 7. verſ. 20.

p. 17. v. 25. . . . . . . *e chi regnar nel Trono infauſto Dell' eſule di Tiro ec.*

Quì per l' eſule di Tiro s' intende Cadmo Fondatore di Tebe, mandato dal Padre fuori di Tiro, quaſi in bando, per cercar Europa rapita.

p. 19. v. 29. *Il Toro rapitor Cadmo ſeguendo,*

Tocca la ſuddetta favola.

p. 23. v. 5. . . . . *il falſo Auriga.*

Giove quì parla di Fetonte, che ebbe ardire di condurre il carro del Sole, onde ineſperto miſe in iſcompiglio la Terra con incendiarla; quindi per ſuo gaſtigo fu ſommerſo nel Pò.

ibid. v. 9. . . . . *in van col gran Tridente Fratello apriſti inuſitate ſtrade.*

Nettuno fratello di Giove, che preſiede al Mare, e quì intende il diluvio univerſale accaduto per gaſtigo del Mondo.

ibid. v. 19. *Chi delle Madri barbare i piaceri*
e 20. *Ignora ec.*

Intende di Auge, che ebbe commerzio col figlio Teleſo; o di Giocaſta, che ebbe per marito il figlio Edippo.

ibid. . . . . *e delle ſelve i crudi errori.*

Intende di Atamante, che nelle ſelve ucciſe Learco.

ibid. v. 22. *Delitti degli Dei.*

S'intende o degli Uomini verſo gli Dei, come di Niobe, che s'arrogava maggior fecondità di Latona, onde la Dea ſdegnata ammazzò i di lei figli; o di Penteo, il quale diſprezzando i ſacrifizj di Bacco fu dalla Madre, e Sorelle, eccitate a furore dal Nume, miſeramente sbranato: o di Semele, che ſtimandoſi eguale a Giunone, reſtò per inganno della medeſima incenerita da Giove: o degli Dei verſo gli Uomini, come di Tantalo figlio di Giove, il quale

per

Digitized by Google

per iſcoprire ſe gli Dei ſapevano le coſe, occultamente loro poſe in tavola per vivanda Pelope il proprio figlio ec. ed alla

p. 25. v. 10. *Della Tantalea ſanguinoſa menſa.*
Tocca la medeſima favola.

ibid. v. 16. *Le Rocche de' Ciclopi ec.*
Intende la Città, e Regno d' Argo da Giunone protetto.

ibid. v. 18. *Cui d' Inaco il figliuolo illuſtre reſe.*
Foroneo figlio d' Inaco Re degli Argivi fu il primo che innalzò in Argo un Tempio a Giunone.

ibid. v. 19. *Tacciaſi da me pure, e ſi perdoni*
Dell' adultera Vacca il buon Cuſtode.
Giunone rimproverando a Giove i ſuoi amori, quì parla d' Io figlia d' Inaco Padre di Foroneo ſuddetto da Giove violata, e dal lui convertita in Vacca per occultarla a Giunone: e nel *Cuſtode* intende Argo, il quale avea cento occhi, e da Mercurio al ſuon di lira addormentato, ed ucciſo.

ibid. v. 22. . . . . . . *e la mentita pioggia.*
Acriſio Re degli Argivi fu Padre di Danae; avendo inteſo dall' Oracolo, che ſarebbe ſtato ucciſo dal figlio di ſua figlia, rinchiuſe Danae in una Torre ben cuſtodite. Giove invaghito di Danae, cangiato in pioggia d'oro, gli piovette in grembo, e in debito tempo partorì Perſeo: Acriſio ſdegnato, comandò, che Danae col bambino foſſero in una caſſa rinſerrati, e poſcia ſi gettaſſe al mare. Dictide Peſcatore, veduta al lido la caſſa, la cavò dall'onde, e preſentò la Donna, ed il figlio a Pilunno Re di Apulia, che Daunia ancora ſi diſſe da que' tempi. Danae fu ſpoſata dal Re, ed il figlio fu dato ad allevare a Polidete Re dell' Iſola di Seriſo,

il quale ſotto preteſto d'onore, mandò Perſeo, fatto adulto, a ſuperare Meduſa, i di cui crini furono da Minerva convertiti in ſerpenti, in vendetta d'eſſere ella nel di lei Tempio giacciuta con Nettuno, che di Meduſa s'era invaghito per la bellezza della lei aurea capigliatura. Perſeo l'atterrò, e ſeco portò il Teſchio, che avea queſta proprietà data a lui dall'ira di Minerva, di convertire in ſaſſo chiunque lo vedeva. Quindi Perſeo mal ſoddisfatto di Polidette fu il primo, a cui ſcoprì il Teſchio formidabile, e divenne un ſaſſo. Paſsò quindi in Argo, e in vendetta della crudeltà a lui uſata, ed alla Madre da Acriſio ſuo Nonno, col mezzo del Capo Serpentino, il convertì anch'eſſo in pietra.

ibid. v. 24. *Non ti rinfaccio le mentite forme.*

Intende di Giove, quando rapì Europa cangiato in Toro, e ſi giacque con Leda in figura di Cigno.

ibid. v. 25. . . . . *Io quella abborro Cittade ec.*

Intende di Giove, che in propria forma, e come converſava con eſſa Giunone, ſi giacque con Semele Madre di Bacco. Vedi ſopra pag. 23. verſ. 21. e pag. 7. verſ. 17.

bid. v. 34. *Sian più felici d'Io gli auguſti Tempj,*

Io convertita in Vacca da Giove, come ſopra verſ. 19., moſſe a geloſia Giunone, che ſoſpettò, ſotto quella forma, celarſi un' innamorata di Giove, perciò gliela dimandò in dono, e la fece guardare da Argo; ma Giove comandò a Mercurio, che trovaſſe modo di ammazzar Argo, che seguì, come ſopra ſi diſſe. Giunone adirata fe' talmente tormentar la Vacca dall'Aſſillo, che per liberarſi dalle punture

ture di lui ſi diè a fuggire, e giunſe ſino in Egitto. Colà fu da Giove, di cui implorò l'ajuto, alla forma di prima reſtituita. Divenne ſpoſa d'Oſiride Re d'Egitto, e fu tenuta in tanto pregio da que' Popoli, che dopo la di lei morte, fu per loro Dea adorata ſotto il nome di Iſide, e v'alzarono Tempj.

p. 27. v. 9. . . . . . . *mira là dove Alfeo.*

Intende l'Arcadia, di cui Alfeo è fiume, che paſſa per vie ſotterranee ſino alla fonte di Aretuſa in Sicilia.

ibid. v. 12. . . . . *Ivi ſi vede il carro D'Enomao ec.*

Ivi, cioè in Arcadia. Enomao, avvertito dall'Oracolo, che ſarebbe ſtato ucciſo dal marito di ſua figlia, sfidava i pretenſori di lei al corſo delle carrette, e raggiungendoli tutti gli ammazzava.

ibid. v. 36. *Or Tu meſſaggio mio, Cillenia prole.*

Quì è deſcritto Mercurio.

p. 31. v. 2. *Al tuo gran Zio.*

Plutone s'intende.

ibid. v. 9. *E dagli oſpizj, e dalle nozze Argive.*

Quì parla di Polinice oſpite di Adraſto, e marito di Argia.

p. 31. v. 17. *e di Sciron l'infame ſcoglio.*

Abitava nel diſtretto di Megara Scirone, che ſecondo alcuni fu ladro crudele: Aſſaliva, ſecondo alcuni, i Viandanti, e ſpogliati di tutto, gli gittava nel mare. Altri dicono, che dava alloggio a' paſſeggeri, e li teneva per qualche tempo digiuni, dappoi poneva loro il pane in terra, e nel mentre s'abbaſſavano per pigliarlo, egli con un calcio li precipitava dalla rupe nel mare. Coſtui fu poſcia ammazzato da Teſeo. Alcuni ſon di parere, che queſto Scirone foſſe Uomo onorato, e che la di lui figlia Endeida foſ-

ſe data in moglie ad Eaco, figliuolo di Giove, dalla quale nè nacquero Peleo, e Telamone.

ibid. v. 22. . . . . *e la triforme Dea.*

Per la triforme Dea s' intende la Luna, che con tre diverſi aſpetti ſi vede in Cielo. Luna nuova ſi dice, quando ha le corna verſo Oriente: Luna piena, quando oppoſta al Sole tutto rilucente il ſuo diſco ſi vede: Luna calante, quando ha le corna verſo Occidente. Preſſo i Poeti la Luna è chiamata or Lucina, or Diana, ora Cintia.

p. 33. v. 12. . . . . . . *e la Nemea Valle.*

Queſta è vicina a Cleona Città di Grecia, ove Ercole uccise il Leone.

ibid. v. 15. . . . . *Inaco altero.*

Inaco, con altro nome Planizza, fiume del Peloponeſe.

ibid. v. 16. . . . . *e'el ſuo veleno Lerna ripiglia.*

Lerna è un lago nelle Campagne di Argo, noto per ivi eſſere ſtata da Ercole uccisa l' Idra, moſtro di ſette teſte.

ibid. v. 21. . . . . . . *e del Liceo I cupi Boſchi.*

In queſti Boſchi non molto lontani da Atene era il rinomato Liceo, dove i Filoſofi paſſeggiando diſputavano con Ariſtotele, onde diconſi Peripatetici. Noi penſiamo però, che quì s' intendano i Monti, e Boſchi d' Arcadia detti Licei, ne' quali è un Tempio dedicato a Pan, che quivi nato ſi crede.

p. 31. v. . . . . *dell' eccelſa Rocca Di Lariſſa ec.*

Queſta non è già Lariſſa di Teſſaglia patria d' Achille, ma è il Caſtello della Città di Argo, che pur Lariſſa ſi chiama,

Digitized by Google

ma, e queſto Caſtello intende quì il Poeta, mentre più ſotto dice, che Polinice *entra in Argo*, di cui era Re Adraſto già menzionato.

p. 37. v. 1. . . . . *il gran Tideo ſcacciato*
Di Calidonia ec.

Di Tideo v. ſopra p. 9. v. 14.

ibid. v. 21. . . . . *Rinova Olimpia*

Olimpia Città d'Elide, nella quale da Ercole, vinto che ebbe quel Re, furono iſtituiti i Giuochi Olimpici, che dicevanſi *Olimpia magna*, e celebravanſi ogni cinque anni in Piſa al fiume Alfeo.

p. 47. v. 8. . . . . *Il Frigio cacciator ec.*

Quì intende Ganimede, che fu rapito dall' Aquila ſu 'l Monte Ida vicino a Troja.

p. 49. v. 6. *Del Re Crotopo ec.*

Crotopo fu Re d'Argo, che ripurgò il Tempio d'Apollo contaminato dalla morte del Drago Pitone, ſopra deſcritto mirabilmente dal Poeta Italiano. Pſamete figlia di Crotopo ebbe ſecreto commerzio con Apollo; il rimanente della favola è chiaro nel Teſto.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO.

p. 61. v. 1. *Il veloce di Maja alato figlio.*
Intende Mercurio, che di Maja è figliuolo, e di Giove.

p. 65. v. 32. *Ricorreva in quel tempo ec.*
Sino alla fine della pagina narra il Poeta, che era il giorno natalizio di Bacco, il quale fu tratto dal ventre della madre Semele incenerita dal fulmine, e cucito nella coſcia di Giove ſuo Padre fino al compierſi il tempo del parto.

p. 67. v. 36. *L' oſcuro volto di Tireſia finge.*
Tireſia cieco indovino, di lui diraſſi a ſuo luogo.

p. 73. v. 21. *Non il tuo Eneo tanti ſprezzò mariti Alla ſua figlia.*
Intende di Dejanira, che tanto fu conteſa da Acheloo, e da Ercole. In fine Ercole, vinto Acheloo, l' ottenne in iſpoſa.

ibid. . . . . *nè il Piſan crudele.*
Quì intende Enomao. V. ſopra lib. 1. p. 27. v. 12.

p. 75. v. 4. . . . . . . *dal tuo primiero ſoglio Di Sicion foſti chiamato.*
Sicione Città dell' Acaja, ove regnò per lungo tempo Adraſto.

ibid. v. 10. *Non fuggirebbe da Micene il Sole.*
Atreo figlio di Pelope, e d' Ippodamia, Re di Micene, marito di Erope, mandò in eſilio Tieſte ſuo fratello per aver tenuto commerzio con Erope; Dappoi, richiamato, ammazzò i figliuoli a lui nati da Erope, e li poſe in Tavola per vivanda al fratello. Per orrore di queſto misfatto, dicono le favole, che il Sole rivoltaſſe da Micene il ſuo corſo ec.

ibid. v. 12. *Non gemerebbe ec.*

Ri-

Digitized by Google

Ripete la favola d' Enomao riferita nel lib. 1. p. 27. v. 12.

ibid. v. 13. . . . . *e l' empie Dire.*

Sotto il nome generico di *Dire*, ovvero d' *Eumenidi*, s' intendono le tre Furie infernali Aletto, Tiſifone, e Megera, figlie di Acheronte, e della Notte. Il Taſſo, pianta velenoſa, come ſi crede, è ſacro alle Furie.

p. 73. v. 9. . . . . . . *l' Ogigia Tebe.*

Ogigia è detta Tebe da Ogige antico ſuo Re, ſotto del quale venne il diluvio particolare.

ibid. v. 19. *Inaco Re ec.*

Già s' è detto d' Inaco Re di Tebe il primo; e poi fiume.

ibid. v' 21. . . . . . . *Jaſo canuto.*

Jaſo fu antico Re d' Argo.

ibid. v. 22. . . . . . . *e Foroneo*

Di lui v. lib. 1. p. 25. v. 18.

ibid. v. 23. . . . . . . *e Acriſio ec.*

Di lui v. lib. 1. p. 25. v. 22.

ibid. v. 27. *E la torva di Danaoo ec.*

Danaoo Re d'Argo da più mogli ebbe cinquanta figlie; Altrettanti maſchi nacquero ad Egiſto, o Egipto ſuo fratello. Queſti richieſe per i ſuoi figli le figlie di Danaoo, il quale avviſato dall'Oracolo, che ſarebbe ſtato ucciſo da un marito d' una ſua figlia, diede al fratello la negativa. Egiſto mal ſofferendo la negat va, mandò i figli contro Danaoo con ordine di non ritornare, ſe non aveſſero ammazzato Danaoo. Andarono i figli, ed obbligarono Danaoo, a forza d' armi, di concedere loro le figlie. Danaoo promiſe, e intanto comandò alle figlie, che ognuna di loro doveſſe la prima notte uccidere il loro marito. Eſeguirono le figlie il comando, a riſerva d' Ipermeſtra, che non ucciſe Linceo, e da queſto, vin-

Digitized by Google

to Danaoo, ed ucciſo, fu occupato il Regno d'Argo.

p. 79. v. 17. *L'una da Cinto, d'Aracinto l'altra Guida ec.*

Cinto, Monte di Delo, ſacro a Diana, onde diceſi anche Cintia. Aracinto Monte ſacro a Minerva.

p. 77. *Il fatale d'Harmonia empio monile*

Harmonia fu moglie di Cadmo, di lei più abbaſſo ſi dirà. Il monile quì accennato è sì bene deſcritto dall' Italiano Poeta, che non accade parlarne.

ibid. v. 30. *I ſuoi Ciclopi, e i tre Telchini infami.*

Tre ſono, al dir de' Poeti, i Ciclopi, Sterope, Bronte, e Piragmone, che ajutano a Vulcano a lavorare nell' arte fabbrile. I tre Telchini furono di Rodi, Stregoni di profeſſione, che per evitare il gaſtigo dovuto a' loro malefizj ſi ritirarono preſſo i Ciclopi, travagliando anch' eſſi alla fucina di Vulcano. Altri dicono, che i Telchini foſſero inventori delle Arti.

p. 89. v. 1. *Dei pomi delle Eſperidi, e del Vello Del reo Monton di Friſſo ec.*

In Etiopia avea Atlante un ameno giardidino, di cui le piante producevano i pomi d'oro. Alla cuſtodia del Giardino ſtava un vigilante Dragone; e de' pomi d'oro n'aveano la cura Egle, Aretuſa, ed Eſpertuſa figlie d'Atlante medeſimo dette da' Poeti le Eſperidi, e perciò pomi delle Eſperidi ſi chiamano i pomi d'oro, che ivi naſcevano. Ercole, ucciſo il Drago, penetrò nel Giardino, e rapì queſti aurei pomi.

Friſſo, come fu detto lib. 1. pag. 15. verſ. 19. fu figlio di Atamante, ed Elle fu ſorella di lui, figli di Nemele. Perſeguitati da Inoa Matrigna, fuggirono per mare a caval-

cavallo d'un Ariete, che avea la lana d'oro, ed a Friſſo donato dalla Madre, prima, che diveniſſe furibonda. Elle intimorita dall'onde burraſcoſe cadde in quel mare, che dal ſuo nome Elleſponto ſi chiama. Friſſo arrivò felicemente in Colco, dove fu ricevuto benignamente dal Re Aeta. Ivi ſacrificò a Marte il Montone, ed il Vello d'oro appeſe in voto al Tempio. Giaſone con la nave Argo fabbricata in Pegaſa Città di Teſſaglia, oggi detta Arviro, ed in compagnia degli Argonauti col favor di Medea giunſe in Colco, e rapì il Vello d'oro.

ibid. v. 8. *Non fur preſenti Paſitea gentile,*
Nè le minor ſorelle ec.

Paſitea, Aglaje, ed Eufroſina ſono le tre grazie figlie di Giove, e di Harmonia, e ſerve di Venere.

ibid. v. 10. *Nè l'Idalio fanciullo.*

i. e. Amore.

ibid. v. 13. *Prima fu Harmonia.*

Il deſcrito monile fu ſempre fatale a tutte le Donne, che ſe ne ornavano. Harmonia, che fu moglie di Cadmo, fu la prima a provarne i triſti effetti, mentre fu convertita in Biſcia. Deſcrivonſi dal Poeta tutte le Donne, alle quali fu fatale il monile, di cui ſi parla, fino che arrivò in mano ad Argia a lei donato da Polinice, che ſeco l'avea portato di Tebe.

ibid. v. 26. *L'avara moglie il vide*

D'Erifile moglie d'Anfiarao v. lib. 1. p. 9. v. 15. dove ſi diſſe, che Erifile per aver queſto monile tradì il marito; e fu a ſe cagione di tante diſgrazie.

p. 85. v. 7. *Sol la minor ſorella.*

Iſmene ſorella minore di Polinice.

p. 91. v. 4. *Il Lecheo Palemonio.*

Il Porto di Corinto.

p. 97.

Digitized by Google

p. 97. v. 19. ſino al 27. *Così il fiero Cinghial ec.*

Diana, per vendicarſi di Eneo Re di Calidonia, Padre di Tideo, mentre, invocando queſto Re tutti i Numi, nè curandoſi di lei, mandò in quel Regno un Cignale, che diſtruggea le Campagne.

Meleagro, che era figlio del Re, e di Altea, che ſi crede anche Madre di Tideo, raunata una ſquadriglia di Giovani, fra' quali comparve anche Atlanta cacciatrice figlia di Jaſo Re d' Argo, già menzionato, ſi portò con tal comitiva ad inveſtire il Cignale, che prima ferito da Atlanta, fu poſcia intieramente uccifo da Meleagro.

p. 99. v. 18. *Eſcon coſtoro, e ſon cinquanta inſieme.*

Di queſta ſquadra contro Tideo. v. l. 1. p. 9. v. 14.

p. 105. v. 7. . . . . . . *così Folo ec.*

Folo uno de' Centauri, che nel tumulto eccitato nelle nozze di Pirotoo, pugnò contro i Lapiti.

p. 107. v. 11. *Quale il gran Briareo.*

Reſta da Virgilio Eneid. 10. deſctitto chi foſſe Briareo Gigante.

p. 109. v. 9. . . . . *E queſto è quello*

Lampo, e Cidon, che promettemmo al Rege?

Quando uno promette gran coſe, noi uſiamo dire: ha promeſſo *maria, & montes*: Che tal ſentimento intendiamo noi abbia voluto ſpiegare Stazio con *Cydon, & Lampe* nella promeſſa fatta al Re dai 50. Guerrieri Tebani di ammazzare Tideo.

p. 111. v. 22. *Queſta non è la voſtra al ſacro Nume*

Triennal notte ec.

Ogni tre anni celebravano i Tebani una notte feſtiva in onore di Bacco, cantando, bevendo ec. Nella ſolennità di queſta notte entrò Tideo in Tebe ad eſporre la ſua ambaſciata.

ibid. v. 24. . . . . . . *nè 'l ſuror materno*

Profa-

Profana quivi i ſacrifizi a Bacco.

Penteo figlio di Agave, che fu moglie di Echionio Re di Tebe, lacerato dalla Madre ne' Baccanali. V. lib. 1. p. 23. v. 22.

p. 115. v. 22. *Guerriera Dea:*

Lo ſteſſo che *Tritonia Dea*, detta più ſopra i. e. Pallade, che con altro nome è chiamata Minerva, e creduta Dea delle ſcienze, e dell'armi.

ibid. v. 29. . . . . *dalla Città di Pandione.*

Intende di Atene, dove regnò già Pandione, e s'adora Minerva.

ibid. v. 30. *O nell' Aonia Itome.*

Itome è Città di Beozia ſacra a Minerva.

ibid. v. 31. *O che tu lungo il Libico Tritone.*

Tritone fiume di Libia, dove ſi dice eſſer nata Minerva, che perciò Tritonia è chiamata.

ibid. v. ult. *Al Paratonio Regno.*

Tideo dà titolo di Paratonio al ſuo Regno Paterno da Paratone Re, che fu ſuo Avo.

p. 117. *E a Pleurone guerriero.*

Pleurone Città del Regno di Calidonia ſacrata a Marte.

LIBRO

Digitized by Google

LIBRO TERZO.

p.123.v.11. *LE fatidiche piante di Dodona*.
Preſſo la Città di Dodona in Epiro eravi un Boſco di Quercie, entro del quale ſi dice foſſevi un Tempio dedicato a Giove. Le piante di queſto Boſco davano le riſpoſte a chi le dimandava quaſi foſſero tanti oracoli.

p.133. *Giunſe il Fenice Pellegrino*.
Cadmo in traccia di Europa: Da queſto verſo ſino alla fine della pagina le favole quì accennate ſi trovano ſpiegate ne' due libri antecedenti.

p.135.v.3. *L'orgoglioſa di Tantalo figliuola*
Di Niobe, che fu madre di 14. figli, 7. maſchi, e 7. femmine, uccisi per la di lei alterigia. lib. 1. pag. 23. verſ. 21.

ibid. v.13. *Due Feretri ſeguian per l'ampie Porte*.
Con queſto ſi pruova, che Tebe avea ſette Porte, ſe due per Porta furono portati li quattordici figli di Niobe.

ibid. v.18. . . . . . . *nè più mi duole*
Cintia, che il miſerabile Atteone.
La favola d'Atteone convertito in Cervo da Diana è nota, e nel Teſto chiaramente eſpoſta.

ibid. v.23. *Nè perchè Dirce ec.*
Di Dirce Regina di Tebe vedi lib. 1. pag. 9. verſ. 8.

p.141.v.15. . . . . . . (*e pur è noſtro ſangue*)
Harmonia tua
Harmonia fu figliuola di Venere, e Marte; fu moglie di Cadmo, però con ragione Venere chiama quì Marte *ſuocero* di Cadmo. Vulcano per vendicarſi dell' ingiuria ricevuta da Marte, fabbricò il

mo-

monile fatale già deſcritto, e lo diede ad Harmonia ec.

ibid. v. 18. *Tal dai mercede agli amoroſi falli.*

e ſegg. Venere ricorda a Marte il congreſſo ſeco avuto, e la rete fabbricata da Vulcano, ove furono colti inſieme, e moſtrati per iſcherno agli Dei.

p. 143. v. 11. . . . . *o del Bebrizio Boſco all' inumano Amico difenſor ec.*

Amico Re di Bitinia avea per uſo di sfidare alla pugna col ceſto, cioè con la mano ferrata, quanti capitavano nel Boſco, di cui parla il Poeta, e tutti da eſſo lui reſtavano uccisi. Vi capitò finalmente Polluce, che vinſe, e diede morte all' inumano Regnante.

p. 153. v. 24. *Al grande urtar le Cicladi ec.*

Sono le Cicladi Iſole del mare Egeo, fra le quali, le più vicine tra loro, ſono *Giaro*, *Micone*, e *Delo* e queſt' ultima aſſai nota per la naſcita di Apollo, che quì pertanto ſi dice *Allievo ſuo*.

p. 155. v. 8. *Anfiarao ec.*

Di lui v. lib. 1. 9. v. 15.

p. 157. v. 1. *Parla di Cirra, nè i loquaci Abeti*
Del fatidico Boſco di Dodona,

Cirra antro vicino al Monte Parnaſſo, dove Apollo rende i ſuoi oracoli. Di Dodona, e ſue piante vedi ſop. pag. 127. verſ. 11.

ibid. v. 3. *l'arido Hamone ec.*

Nel toccarſi dal Poeta tutti i luoghi, dove dagli Oracoli davanſi le riſpoſte, annovera pure il Tempio di Giove Hamone.

ibid. v. 5. *E 'l Bue del Nilo, e il' Apollineo Branco.*

Intende *Api* adorato dagli Egiziani ſotto la figura d'un Bue vivente.

Branco fu Paſtore di Teſſaglia, che inſegnò l'arte dell'indovinare, e fu caro ad Apollo.

ibid.

Digitized by Google

ibid. v. 6. . . . . *e il Licaone Bifolco*,
Diceſi, che Pan inſegnaſſe ai Villani di Licaonia il predire le coſe future.

ibid. v. 8. . . . . *Nume Ditteo*.
Giove intende: *Ditteo*, lo ſteſſo che *Cretenſe*, così Giove ſi dice *Ditteo*, perchè nato nell' Iſola di Creta, oggi Candia.

p. 159. v. 12. *Il nero Corvo*.
Il Corvo è dedicato ad Apollo, mentre il poſe di guardia a Coronide, che di lui avea concepito: non oſtante però la lui vigilanza, Lico ebbe occulta dimeſtichezza con la Ninfa, e per tal temerità fu da Giove fulminato. Apollo ſdegnato ucciſe la Ninfa, e dal lei ventre reciſo ne cavò Eſculapio: ed il Corvo di bianco ch' egli era, fu cangiato in nero.

ibid. *Nè il reale, e grande ec.*
Intende l' Aquila.

ibid. v. 14. *Nè quel ſacro à Minerva*.
Nictimene figlia di Nitteo Re d' Etiopia, innamorata di ſuo Padre, ſi giacque con lui per un aſtuto ritrovato dalla lei Nudrice. Il Padre ſcoperto l' inganno, voleva ammazzarla: Nictimene implorò l' ajuto di Minerva, e fu convertita in Nottola, che conſcia del ſuo misfatto fugge la luce del giorno, e non eſce che di notte; ed è ſacra a Minerva.

p. 165. v. 23. *Encelado il gran Monte*
Di queſto Gigante condannato a ſtarſi ſotto il Monte Etna da Giove, Ved. Virg. En. 3.

ibid. v. 21. . . . . *alla Sicana Dea*.
Cerere Dea delle biade.

ibid. v. 36. *Peloro*.
Uno de' tre Promontorj di Sicilia.

ibid. . . . . . . *e la Sicilia unirſi*
Teme al terren, onde fu già diviſa.

Dice

Dice Saluſtio, che anticamente la Sicilia foſſe unita all'Italia.

h 167. v. 33. *Ma d'Ocleo il figlio.*

Anfiarao figlio di Ocleo.

h 173. v. 18. *Appeſo il ſuo Terſandro ec.*

Terſandro figlio d'Argia, e di Polinice.

LIBRO

Digitized by Google

LIBRO QUARTO.

p. 179. v. 31. *ED Arion fra gli altri ec.*
Arione, nome del Cavallo del Re Adraſto a lui donato da Nettuno.

p. 181. *Poi viene Effira.*
Effira è la ſteſſa, che Corinto, ove furono iſtituiti i giuochi iſtmici per la morte di Palemone ec.

p. 183. v. 2. *Il Genero Dirceo.*
i. e. Polinice.

ibid. v. 11. .... *e di Trezene.*
Trezene Città di Teſſaglia rinomata per la naſcita di Teſeo.

p. 185. v. 3. .... *e da Pleurone.*
Per lo ſuo Meleagro ancor dolente.
Altea, Madre di Meleagro, di cui v. l. 2. p. 97. v. 19. vide le Parche, che al naſcere di queſto figlio poſero un legno al fuoco, e sentì, che tra loro dicevano, che tanto ſarebbe durata la vita di Meleagro, quanto quel legno ſu'l fuoco. La Madre, partite le Parche, levò il legno dal fuoco, e lo cuſtodiva con molta premura. Ucciſo ch' ebbe Meleagro il Cignale, di cui ſi è detto pag. citata, donò ad Atalanta il Teſchio di lui, giacchè fu la prima a ferirlo, e che poi preſe in iſpoſa, e dalla quale ne nacque Partenopeo riferito. N' ebbero ſdegno Plexippo, e Toxeo fratelli d' Altea, però tentavano di ritogliere ad Atalanta il Teſchio a lei donato. Meleagro non volendo ſoffrire, che foſſe fatto tal affronto ad Atalanta ammazzò i due Zii. Inteſoſi il fatto da Altea, preſe il Tizzo fatale, e lo gittò ſu 'l fuoco, e non sì toſto fu ſciolto in cenere, che ſen morì

Digitized by Google

rì Meleagro. Queſto ſeguì nella Città di Pleurone, che però con ragione quì dice il Poeta *ancor dolente per lo ſuo Meleagro*.

ibid. v. 8. *E l'Acheloo ſcornato*.

Acheloo combattendo con Ercole per Dejanirà, non potendo reſiſtere al forte competitore, ſi cangiò in ſerpente, poi in fiume, e poi in Toro, che Ercole domò con levargli un corno; con queſto corno andò poſcia Ercole all'Inferno per rubare il Cane delle tre teſte, detto Cerbero; Le Ninfe riempirono queſto corno d'ogni ſorta di beni, e di dovizia. Fu poi dato alla Dea Copia, miniſtra della Fortuna: onde in ſegno d'abbondanza, e di proſpera fortuna, fu introdotto pingerſi queſto corno della Dea copia di frutti pieno, e di fiori, che tuttora diceſi *Cornucopia*. Quì l'Acheloo è poſto per fiume d'Etolia.

p.187.v.1. *Neſtore ancor della ſeconda etade*.

Neſtore non andò a Tebe, perchè era di ſeſſant'anni, cioè nel fiore della età ſua; riſpettivamente alla lunga età ch'ei viſſe.

ibid. v. 23. . . . . *Illeo biforme*.

Era coſtui un Centauro di doppio aſpetto.

p.193.v.28. *Di Cillaro*.

Nome del Cavallo di Caſtore, e Polluce.

p.199.v.22. *Le bianche pene dell' Augel di Leda*.

Il Cigno diceſi l'Augel di Leda, perchè Giove ſi ſtette con eſſa lei ſotto figura di Cigno.

ibid. v. 35. *Tu pur Partenopeo*.

Di lui v. lib. 1. p. 9. v. 20.

p.197.v.15. . . . . *e l'amoroſo fallo Perdonaſſe alla Madre ec.*

Diana in riguardo della bellezza di Partenopeo, perdonò ad Atlanta ſua Madre, che eſſendo ſua Ninfa, ebbe ſegreta pratica con Meleagro.

ibid. v. 32. *Il fier Cinghial ec.*
Di queſto v. lib. 2. p. 97. v. 19.
p.201.v.15. *Non armoſſi Micene ancor turbata*
Per le nefande menſe.
V. lib. 2. p. 75. v. 10.
p.207.v.3. *La Conduttrice de' Baccanti Cori.*
La Sacerdoteſſa di Bacco,
ibid. v. 9. *Oh gran Padre Niſèo.*
Quì s'accennano le vittorie di Bacco, e le viti ritornate alle vigne, proibite da Licurgo.
p.209.v.6. *A Tireſia ricorre ec.*
Tireſia cieco indovino di Tebe.
ibid. v. 31. . . . . . . *e di Latona*
Sacro alla figlia ec.
Il Boſco quì accennato è dedicato a Diana.
p.211.v.2. *L'oſcure caſe del gran Zio.*
Di Plutone intende.
ibid. v. 9. . . . . . . *Ove il cultor Fenice*
Sparſe guerriero ſeme ec.
Di Cadmo intende, verſ. lib. 1. pag. 7. verſ. 6.
ibid. v. 16. *Allor la Vergin Manto.*
Manto figlia di Tireſia, che aſſiſteva al Padre nel deſcritto ſacrifizio; ed a lui, che era cieco, narrava quello che vedeva.
p.215.v.1. *Di Perſefone,*
i. e. Proſerpina, che chiamaſi anche *Ecate*, come ſotto verſ. 7., e *Mercurio* nominato
ibid. v. 9. *Mercurio ombroſo*
Non è già quello, che diceſi volgarmente figlio di Giove, e di Maja; ma è un altro Mercurio figlio di Bacco, e di Proſerpina.
p.219.v.5. *Il Cretenſe Minoſſe.*
Minoſſe fu Re di Creta, di tanta giuſtizia, che dopo morte ſi finge eſſere uno de' Giudici dell' Inferno.
ibid. v. 17. *E chi non ſa l'irrevocabil ſaſſo?*
Siſiſo ladrone ucciſo da Teſeo, condannato a rivolgere un ſaſſo di mole ſmiſurata.

Digitized by Google

ibid. v. 18. *E l'ingannevol lago?*

Tantalo in pena dell'aver poſto in Tavola agli Dei il figlio Pelope è condannato in un lago ad avere perpetua ſete, mentre nel voler tuffar le labbra nell'acqua, ella ſi ritira.

ibid. . . . . *e Tizio in cibo*

e 20. *Dato a' rapaci Augelli?*

Tizio in pena della violenza, che tentò di fare a Latona, è condannato alla rapacità degli Avvoltoj, che gli rodono il cuore.

ibid . . . . *e d'Iſſione*

e 21. *La volubile ruota.*

Iſſione, che ſi vantava d'aver avuto congreſſo con Giunone, ſcacciato dal Cielo, fu condannato a perpetuamente volger una peſante ruota.

ibid. v. 23. *Prima, che il Nume ec.*

Tireſia, fu prima Donna, e divenuto Uomo parlando a ſvantaggio delle femmine, fu da Giunone privato della viſta.

p.221.v.14. . . . . *Autonoe viene.*

Fu Autonoe figlia di Cadmo, e di Harmonia, moglie d'Ariſteo, e Madre di Atteone, convertito in Cervo da Diana, e lacerato da' ſuoi cani; però *orba*, *ed afflitta* per l'acerbo caſo del figlio.

Le altre favole quì toccate, ſono deſcritte ne' libri antecedenti.

p.229.v.31. . . . . *Euhoe.*

Voce uſata dalle Baccanti, quando ſono più piene di vino, e furibonde.

p.233.v.12. . . . . *ancor famoſa*

Langia non era ec.

Iſifile, Regina di Lenno, figlia del Re Toante, eſiliata dal Regno, per aver riſerbato vivo il Padre, quando eraſi ſtabilito tre le Donne dell'Iſola d'ammazzare i proprj Mariti, Padri, e così tutti gli

Uomini. Fu dappoi moglie di Giaſone, da cui ebbe due gemelli. Paſsò finalmente in poter di Licurgo, ed a lei diede Ofelte da allevare. Paſſando Adraſto con l'eſercito a Tebe, Iſifile per inſegnare a lui l'acqua, di cui penuriavano le Truppe, eſſendo ſecchi tutti i fiumi del Paeſe, depoſe nel Boſco fra l'erbe il bambino Ofelte, che da un ſerpe morſicato ſe ne morì, nel mentre Iſifile s'allontanò per moſtrar all'eſercito il Fiume Langia, che divenne per la morte d'Ofelte, detto poſcia Archemoro, memorabile a' Poſteri.

LIBRO

Digitized by Google

LIBRO QUINTO.

p.249.v.23. *LA canuta Poliſſo.*
Le Donne dell'Iſola di Lenno ſuddetta non davano a Venere i dovuti ſegni di ſtima, come agli altri Dii: la Dea per vendicarſi, fe', che i Mariti di queſte s'innamoraſſero delle Donne di Tracia, e che a loro ſembraſſe, che le proprie puzzaſſero di Caſtrone. Vedutesi le Donne di Lenno ſprezzate, chieſero conſiglio a *Poliſſo*, che era una vecchia indovinatrice col favore di Apollo. Conſigliò coſtei le Donne ad ammazzare tutti gli Uomini, il che eſeguirono, a riſerva d'Iſifile, verſ. ſopra pag. 233. verſ. 12.

p.251.v.19. *Potè di ferro alle donzelle greche.*
Poliſſo, per animar le Donne alla conſigliata impreſa contro gli Uomini, tocca quanto operò Progne, la quale a Tereo ſuo marito, che violò Filomela ſua ſorella, poſe in Tavola per vivanda il proprio figlio: e di Arpalice, che forzata dal proprio Padre, a lui, per vendetta di tanta ſcelleraggine, ſimilmente diede a mangiare il figliuolo nato da quell'inceſto.

p.269.v.2. . . . . . . *i Minj audaci.*
Popoli di Teſſaglia, compagni di Giaſone che diconſi perciò gli Argonauti.

p.373.v.30. *V'erano i figli d'Eaco.*
(Telamone, e Peleo) *ed Anceo*, Figlio di Licurgo, uno anch'eſſo degli Argonauti, con gli altri nominati in queſto racconto, e tutti compagni di Giaſone.

p.279.v.11. . . . . . . *il luſinghier Giaſone*
Pur troppo avvezzo ad ingannar Donzelle
Giaſone, che dopo avere ſpoſata Iſifile, che

Digitized by Google

quì parla, l'abbandonò, e poi preſe Medea, e poi Glaucia ec.

ibid. v. 14. . . . . *Faſi, e Colco.*

Faſi fiume di Scitia; Colco Città Patria di Medea.

p. 281. v. 1. *Diceſi, ch' egli del Monton di Friſſo*
In Grecia abbia portato il Vello d' oro.
V. lib. 2. p. 83. v. 1.

ibid. v. 18. . . . . *Che Toante*
Della fraterna Chio regna ſu'l Trono.

Toante Padre d' Iſifile da lei ſalvato, come ſi diſſe, regnò nell' Iſola di Chio.

LIBRO

Digitized by Google

LIBRO SESTO.

p.307.v.23. *Lino, e ſuoi cani.*

Lino figlio di Apollo, naſcoſto da Pſamete ſua Madre in un ceſpuglio, per occultarlo al Re Crotopo di lei Padre, acciocchè non s'accorgeſſe del congreſſo avuto con Apollo, fu lacerato dai cani.

p.311.v.15. *L'antica Pale.*

Queſta Pale è la Dea de' Paſtori.

p.325.v.10. *Tantalo ſegue ec.*

Di Tantalo intende, prima che offendeſſe gli Dei colla menſa contaminata. V. lib. 1. pag. 27. verſ. 22.

ibid. v.13. *Pelope ſi vede ec.*

Pelope, che Tantalo poſe in Tavola per cibo agli Dei, fu da' medeſimi ritornato in vita. Innamorato della figlia di Enomao, che sfidava al corſo i pretenſori della medeſima; come nel lib. 1. p. 27. v. 12. ebbe da Nettuno Cavalli velociſſimi, e col favor di queſti, e di Mirtillo, che miſe gli aſſi di cera alle ruote del carro, ſuperò Enomao al corſo.

Degli altri ſoggetti nominati in queſta deſcrizione ſi è detto a ſuo luogo.

ibid. v. 18. *E la meſta Amimone.*

Una delle 50. figlie di Danao, le quali s'eſercitavano alla caccia. Queſta ferì accidentalmente un Satiro, che in vendetta voleva farle violenza: ma, invocato Nettuno, incontrò da lui quello, che avea fuggito dal Satiro, e partorì Naupulio.

ibid. v.19. *E Alcmena del ſuo Ercole ſuperba.*

Alcmena Madre di Ercole, con la quale Giove, in ſembianza di Anfitrione ſuo marito ſi giacque, ed allungò quella notte tanto, che eguagliò il corſo di tre notti.

Digitized by Google

ibid. v. 22. *Di Belo i figli ec.*

Egiſto, e Danao fratelli figli di Belo. Il primo Padre di cinquanta figli; e il ſecondo di 50. figlie, dette da' Poeti le *Belidi*. V. lib 2. pag. 77. verſ. 27.

p.327.v.1. *Viene Arion.*

Il Cavallo d'Adraſto.

p.329.v.21. . . . . . . *era Toante,*

E l'altro Euneo.

Queſti ſono i due gemelli figliuoli di Giaſone, e di Iſifile.

ibid. v. 31.. *Guidà il ſecondo quei, che il Padre tolſe Diomede ec.*

Cromi figlio di Ercole. Diomede, il quale paſceva i ſuoi cavalli di carne umana fu da Ercole ammazzato, e conquiſtò i di lui cavalli.

p.333.v.2. . . . . *m' onorò qual Nume.*

Apollo in abito di Paſtore guardò le Pecore del Re Admeto lungo il fiume Anfriſo.

ibid. v. 4. *E de' Tripodi miei l'altro compagno.*

Parla d'Anfiarao indovino, e favorito da Apollo ſteſſo.

p.343.v.35. *Alcide iſteſſo il furibondo Heleo.*

Heleo uno de' Centauri, vinto da Ercole.

p.345.v.4. *Leandro ſprezzator del mar d' Abido.*

Leandro fu quel Giovinetto, che di notte paſſava a nuoto il mare, tra Seſto, e Abido, per andar a ritrovare Ero ſua innamorata, la quale ſopra una Torre con lume acceſo gli ſcopriva il porto.

ibid. v. 33. *Cui la rapida Madre accreſce fama.*

Stazio qui confonde Atalanta d'Arcadia cacciatrice di Diana, e Madre di Partenopeo, con l'altra Atalanta figlia del Re di Sciro, che fu vinta al corſo da Ippomane, che poi le divenne marito. Ed in fatti nella parlata di Partenopeo a Diana p. ſeg. *Odiva ec. dice:*

S' a te pur grata

E'

E' la mia Genitrice,
ed è chiaro; che quì parla d'Atalanta ſua Madre, non dell'altra, che non fu mai cacciatrice, nè *grata* a Diana.

p.351.v.34. *Fa quinci il Re quelli invitare al Diſco.*
Era il Diſco una palla di pietra, o di ferro, come altri vogliono, e come quì dice Stazio *lo sferico metallo*. Per eſercitarſi la Gioventù facevano tra loro a gara a chi gittava più lontano il Diſco, e quello che vi riuſciva, era il vincitore del gioco quì deſcritto.

p.357.v.24. *Poliſemo*
Era Poliſemo il più forte tra' Ciclopi. Fingono i Poeti, che non aveſſe, che un occhio, e che queſto gli fu cavato da Uliſſe con un tizzone acceſo.

p.359.v.4. *Scenda de' Ceſti alla Crudel conteſa.*
Era il Ceſto una manopola di ferro con le punte in fuori, e penſiamo noi quaſi ſimile a quello, che noi chiamiamo Bracciale per uſo di giucare al pallone. Di queſta manopola armavanſi la deſtra i Lottatori, e facevano la pugna, *crudel conteſa* chiamata dal Poeta; mentre bene ſpeſſo reſtavano morti i Lottatori men forti.

p.371.v.18. *Tale il libico Anteo.*
Anteo Gigante, quando era ſtanco, riprendeva le forze col toccar la terra. Ercole, che ſeco combatteva, avvedutoſi di queſto, lo tenne ſoſpeſo tra le braccia, tanto che, perduta ogni forza, fu vinto.

INDICE

Digitized by Google

INDICE
DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI,
CHE S' INCONTRANO
NELLA TEBAIDE
BRIEVEMENTE SPIEGATI.
TOMO SECONDO.
LIBRO SETTIMO.

p. 7. v. 9. *E Dell' Auſtro nevoſo al freddo polo,*
Là dove l'Orſa a cui vietato, e tolto
E' l'Oceano ec.

Quì vien deſcritto il Settentrione, ove nacque Marte. L'Orſa, ſono quelle ſette ſtelle, che formano quaſi la figura di un carro, e queſte giammai tramontano, ma ſempre attorno al polo s'aggirano; perciò dice il Poeta, che all'*Orſa è tolto l'Oceano*.

p. 15. v. 1. *Vanne, ſacro Fanciul, le triennali.*
Tue feſte ec.

In memoria di Ofelte, detto anche *Archemoro*, furono iſtituiti i giuochi triennali, cioè, che ogni tre anni ſi celebravano.

ibid. v. 3. *Che più non pregherà gli Arcadi Altari*
Pelope tronco.

Sono quì indicati i Giuochi funebri celebrati in Grecia, ed in memoria di Pelope dato a mangiare agli Dii da Tantalo ſuo Padre. Nell' Olimpico combattimento, che ſi praticava in queſti giuochi, i Vincitori erano coronati di Ulivo ſelvatico.

ibid.

Digitized by Google

ibid. v. . . . . *nè 'l fier Pitone*
Curerà i Pizj giuochi.
Erano queſti giuochi inſtituiti ad onore d' Apollo, e di una fronda di Pino coronavanſi i Vincitori.

p. 19. v. 23. . . . . . . *già non ti sforza*
Il giuramento ec.
Giove, come appare dal lib. 1. giurò per l' onda Stigia di voler diſtruggere Argo, e non Tebe, e ſe bene fulminò Semele Madre di Bacco, che quì parla, fu forzato dalla preghiera di lei. Ora Bacco ricorda a Giove, che preſentemente niun giuramento l'aſtringe a diſtrugger Tebe; nè alcuna iſtanza a lui vien fatta dall' *Amata*, forſe da Io, che fu figlia d'Inaco Re di Argo.

ibid. v. 29. *Scendi di Danae a' tetti, e a' Boſchi antichi*
D' Arcadia, e al letto dell' amata Leda.
Quì tocca le innamorate di Giove. Danae, e Leda, di cui ſon ripetute le favole; e di Caliſto Ninfa da Giove conoſciuta ne' Boſchi d' Arcadia, e che poi partorì Arcade, onde è detta Arcadia la Provincia. Fu da Giunone convertita in Orſa; e da Giove collocata in Cielo, ed è quella, che noi chiamiamo *l'Orſa maggiore*, poco ſopra accennata.

p. 21. v. 6. *I tuoi Cureti.*
Sono i popoli di Creta, ove nacque Giove.

ibid. v. 16. . . . . . . *o di Licurgo ai Boſchi.*
Licurgo Re di Tracia non riconoſceva Bacco.

ibid. v. 21. *Potè Minerva ec.*
Atene, protetta da Minerva, dicono le favole, non reſtò ſommerſa nell' acque del Diluvio.

ibid. v. 23. *Epafo.*
Figlio di Giove fu Epafo, ed ebbe per Madre Io, e dopo di lei fu Re di Egitto.

ibid. v. 25. *Cillene.*

i. e.

i. e. Arcadia.

ibid. v. 27. . . . . . . *ivi godeſti*

L'Erculee notti, e di Nitteo la figlia.

Bacco, per placar Giove, a lui rammemora Alcmena, v. lib. 6. p. 325. v. 19. ed Antiopa figlia di Nitteo: poſcia Europa ſorella di Cadmo, fondatore di Tebe.

p. 23. v. 11. *A Diana, ed a Marte ec.*

I Lapiti, Popoli di Teſſaglia, eccitati a furore da Marte, ſi diſtruſſero tra loro. Diana offeſa dal Padre di Meleagro, che a lei negava di offerire le primizie, come agli altri Dei, mandò nel Paeſe un terribile Cignale, di cui v. lib. 2. p. 97. v. 19.

ibid. v. 19. *I Dorici delitti ec.*

Il delitto de' Greci fu quel di Tantalo, v. lib. 1. p. 19. v. 22.

ibid. v. 22. *Penteo però ec.*

Giove rimprovera a Bacco la morte di Penteo, lacerato ne' ſuoi ſacrifizj, benchè non foſſe reo di aver ucciſo il Padre, e ſpoſata la Madre, come Edippo; Che però, ſe ſolamente per non bever vino, che era colpa non grave, egli fu punito da lui, non può preſentemente lagnarſi ſe gaſtiga Tebe, per i grandiſſimi noti delitti: tutta volta ſoggiunge Giove per conſolazione di Bacco

ibid. v. 33. . . . . *il fatal giorno ancora*

Non è giunto per Tebe ec.

Ma che preſentemente ſaranno puniti gli Argivi, e che perciò

ibid. v. 36. *Or tutto di Giunon ſarà l'affanno*

Di Giunone, dice il Poeta, Protettrice d' d' Argo, che reſterà dolente, mentre niuno de' Combattenti tornerà ad Argo, toltone Adraſto.

p. 25. v. 29. *Antigone ec.*

Figlia di Edippo, ſorella di Polinice, come al lib. 1. pag. 7. verſ. 1.

p. 27.

Digitized by Google

p. 27. v. 2. *Meneceo.*

Queſti ſi precipitò dalle mura di Tebe, per ſalvar la Patria; Creonte, di cui vedi lib. 1. pag. 7. verſ. 1. che fu poi Re Tebe, era ſuo Padre.

ibid. v. 7. *Mille Driante.*

Forbante, Ajo di Antigone, deſcrive alla medeſima i Duci Tebani; Driante fu colui, che da Diana fu ucciſo in vendetta della morte da lui data a Partenopeo.

ibid. v. 11. *Del Gigante Orion.*

Enopeo, o ſecondo Ovvidio Ireo, in età avanzata ebbe l'onore di alloggiare Giove, Nettuno, e Mercurio: Non avendo figliuoli, lo implorò dalla bontà degli Dei. Urinarono tutti tre in una pelle, che fu ſeppellita, e in capo a nove meſi nacque il figlio deſiderato, che fu chiamato Orione, perchè nato dall' urina. Fu queſti cacciatore compagno di Diana, ma avendola tentata di ſtupro, ſi raccomandò alla Terra, dalla quale uſcì uno ſcorpione, che diede morte ad Orione: Altri vogliono, che Diana ſteſſa l'uccideſſe con un colpo di dardo. Moſſi i Dei a pietà lo traſportarono in Cielo, ed è la ſtella, che ſi vede vicina al Toro. Fu Padre di Driante ſuddetto.

ibid. v. 29. . . . . *e quei che in Scheno*
Superbi van per Atalanta ec.

Queſta è Atalanta di Sciro, non già la Madre di Partenopeo, come fu detto lib. 6. p. 345. v. 33. Ed è certo, che ſe queſta foſſe ſtata la Madre di Partenopeo, le di lei genti non ſarebbero andate a favor di Tebe, e contro gli Argivi, co' quali era collegato Partenopeo ſteſſo.

p. 31. v. 16. . . . . *Ipſeo rimira.*

Quì finge il Poeta, che Ipſeo ſia figlio del fiume Aſopo. Altri dicono, che foſſe fratello

tello di Eaco, è perciò figlio anch'eſſo di Giove, e di Egina figlia del detto fiume, che però anche ſuo figlio può dirſi.

ibid. v. 29. *O quando a vendicar l'offeſa figlia.*

Egina ſuddetta figlia d'Aſopo fu rapita da Giove, e con eſſa ſi giacque in ſembianza di fuoco; Il fiume non potendo ſofferire l'affronto, alzò al Cielo minaccioſo le ſue acque, ma fu da Giove fulminato.

d. 33. v. 17. *Si lanciò Glauco.*

Glauco Peſcatore della Città di Antedona, avendo un giorno depoſti i peſci ſu certe erbe, tornarono in vita. Glauco s'immaginò, che quelle erbe aveſſero la Virtù di far gli Uomini immortali, e ne mangiò, ma divenne toſto dal mezzo in giù come un peſce, e intimorito del fatto, ſi lanciò in mare, onde i Poeti lo credono una Deità marina.

ibid. v. 24. *Il tuo Narciſſo, ec.*

Da Ceſiſſo fiume, e dalla Ninfa Siriope nacque Narciſſo. Nato appena, conſultò Ceſiſſo l'indovino Tireſia ſu la fortuna del figlio. Riſpoſe Tireſia, che tanto ſarebbe viſſuto, quanto foſſe ſtato a rimirare sè ſteſſo; ma dal Padre fu ſtimato ridicolo un tal vaticinio, e niun conto ne fece. Crebbe Narciſſo, e di lui, sì bello era, s'innamoravano le Ninfe, e ſovra tutte Eco la più bella, ma tutte egualmente erano dal Giovine ſuperbo diſprezzate. Stanco un giorno dalla fatica, e dal caldo, andò a diſſetarſi ad una limpidiſſima fonte, ed in eſſa vedendo la lui immagine, di sè ſteſſo s'invaghì, e tanto crebbe in lui l'amore, che a poco a poco ſtruggendoſi fu convertito nel fior del ſuo nome; e quì finge il Poeta, che Ceſiſſo ſuo Padre lo vada con le ſue acque irrorando, affine ſi mantenghi freſco.

ibid.

ibid. v. 36. *La ve ſolea Piton.*

Pitone ſerpente di ſmiſurata grandezza ucciſo poi da Apollo, onde furono inſtituiti i giuochi Pizj.

p. 39. v. 11. *Gli Oracoli Febei Cirra allor tacque.*

L'Oracolo d'Apollo nell'antro di Cirra non dava che riſpoſte di buon augurio; però quì ſi tacque, cioè non diede alcuna riſpoſta di quanto dovea accadere di funeſto in queſta guerra.

ibid. v. 12. *E la notturna Elveſi ec.*

In queſta Città in onore di Cerere erano ſolite le Vergini in certi tempi, e di notte, celebrare la memoria della Dea, cha ivi giunſe, cercando la rapita Proſerpina, e ſaltando, e piangendo. Il Poeta dice, che nella ſolita notte non s'udirono i gemiti di queſte Vergini, come per un ſiniſtro augurio.

ibid. v. 14. . . . . *gli Amiclei fratelli*

Caſtore, e Polluce.

ibid. v. 16. *Gli Arcadi udiro infra gli orror notturni Licaone latrar ec.*

Licaone fu Re d'Arcadia, che per la crudeltà di porrè in Tavola a Giove ſuo oſpite vivande di carne umana, fu cangiato in lupo.

ibid. . . . . *correr di nuovo Enomao.*

Di Enomao v. ſopra T. 1. p. 27. v. 12.

ibid. v. 19. . . . . . . *e quei d'Acarne Scorſero l'Acheloo ec.*

Per augurio ſiniſtro accenna quì il Poeta, che Acheloo già da Ercole privato d'un corno ſopra T. 1. lib. 4. p. 185. v. 8. fu veduto ſcornato del tutto.

ibid. v. 21. . . . . *di Perſeo l'immago Meſta vide Micene ec.*

Perſeo fu fondatore di Micene, e quì altresì per ſiniſtro augurio narra il Poeta, che que' Cittadini videro il ſimulacro del lui fondatore

Digitized by Google

tore con volto meſto ; come pur quello di Giunone , come ſegue a dire nel ſenſo ſeguente .

ibid.v.25. *Inaco a dar muggiti : ambedue i mari*
Udir ſuonar di Palemone a' pianti .
Intende d'Inaco fiume . Per *ambedue i mari :* Il mar Jonio , e l'Egeo , che ſono diviſi dall'Iſtmo , ove è il Porto di Corinto , e dove Melicerta , o Palemone reſtò ſommerſo . V. T. 1. lib. 1. p. 15. v. 17. e 19.

p.53.v.53. . . . . *o d'Ermione .*
Intende l'incendio di Troja .

LIRBO

Digitized by Google

LIBRO OTTAVO.

p.73. v.14. . . . . *e non ancora.*
L'avea l'Erinni con il Taſſo ardente.
Eſſendo il Taſſo Pianta velenoſa, dicono i Poeti, che le facelle delle Furie ſiano di queſto legno.

p.75. v.6. *Ma il placido Minoſſe, e 'l venerando Fratello.*
Minoſſe fratello di Radamanto Giudici dell' Inferno.

ibid. v.33. . . . . *e l'infelice Padre.*
Intende Saturno.

p.77. v.1. *Io non rimanderò l'Arcade alato*
A' Dei ſuperni (a che a me viene, e parte
Meſſaggier fra le tenebre, e la luce?)
Intende la Stella di Mercurio, che come la più vicina al Sole, e che da lui non ſi ſcoſta, che per 28. gradi, ne viene, che ſempre naſce, e tramonta ſotto i raggi ſolari, però di rado ſi può vedere: però dice Stazio, che *viene, e parte tra le tenebre, e la luce.*

ibid. v. 3. *Io terrò quaggiuſo ambo i Gemelli.*
Sono le Stelle di Caſtore, e Polluce, che quando l'una tramonta, l'altra naſce.

ibid. v. 5. . . . . *e perchè gli eterni giri*
D'Iſſione non fermo?
D'Iſſione v. T. 1. lib. 4. p. 219. v. 20.

ibid. v. 7. *Dell' aſſetato Tantalo.*
Di Tantalo v. T. 1. lib. 1. p. 23. v. 22.

ibid. v. 10. *Di Piritoo.*
Piritoo andò all' Inferno per rapir Proſerpina, e l'accompagnò Teſeo: Piritoo reſtò morto; e Teſeo imprigionato da Plutone.

ibid. v. 12. . . . . *e quando il fiero Alcide.*
Fra le dodici impreſe d'Ercole s' annovera

Digitized by Google

quella dell'aver rapito il Can Cerbero, che guarda le Porte d'Abiſſo.

ibid. v. 15. . . . . *che 'l Tracia Orfeo*.

E' noto, che Orfeo, andò all'Inferno per ricondurre al Mondo Euridice col ſuono della ſua cetra.

ibid. v. 26. . . . . *e colla Madre*
Barbaramente mi diviſe l'anno.

Rapita che fu Proſerpina da Plutone, Cerere ſua Madre la ricercò per tutto il Mondo; ma avvertita dalla Ninfa Ciane, ch'era all'Inferno rapita da Plutone; ottenne da Giove, che ſi ſtaſſe ſei meſi con la Madre ſopra la terra, e ſei meſi ſotto terra col Marito. Perciò quando è ſopra terra ſi chiama *Luna*, e ſotto terra *Proſerpina*.

p. 89. v. 1. *Tacerà Delfo*.

Quì ſino al verſo 12. ſi van ripetendo i luoghi, ove era famoſo l'Oracolo d'Apollo, e di Branco, ſuo figliuolo; ma ſpezialmente l'Oracolo d'Apollo nelle Città di Claro, e di Didime. In Claro dicono i Poeti, che Giove, Nettuno, e Plutone diviſero tra loro l'Impero. Tutti pertanto, dice il Poeta, che, morto Anfiarao, non più riſponderanno i ſuddetti Oracoli, e muto diverrà l'Oracolo dello ſteſſo Apollo in Licia, e quello di Giove Amone.

ibid. v. 27. *Morto Tifi repente i Minj audaci*;

I Minj erano gli Argonauti; Tifi era il Piloto tanto rinomato della Nave d'Argo.

p. 91. v. 13. *Cantano queſti di Sidone i flutti*,

ibid. v. 14. *E la Fanciulla ec.*

ibid. v. 16. *Qelli rammenta Cadmo ec.*

Di Cadmo, e di Europa, e de' Flutti Sidonj v. T. 1. lib. 1. p. 7. v. 6.

ibid. v. 18. *Chi di Semele il parto*.

Di lei v. T. 1. lib. 2. p. 29. v. 22.

ibid. v. 19. *Della figlia di Venere le nozze*.

Harmonia figlia di Venere, moglie di Cadmo.

p. 93.

Digitized by Google

p. 93. v. 13. *Così Fineo ec.*

Fineo fu Re d' Arcadia, che per avere ad iſtigazione della Matrigna accecati i proprj figli, fu egli ſteſſo punito dagli Dei, e con la privazione della luce, e con le Arpie, le quali gli contaminavano, e rubavano le vivande: Le Arpie in fine fuono ſcacciate dagli Argonauti ec.

p. 101. v. 7. *Per l' Ogigia ec.*

L' Ogigia è una delle ſette Porte di Tebe, le quali tutte quì ſono nominate.

p. 121. v. 33. *Così il garrulo Augel di Pandione.*

La Rondine.

Digitized by Google

LIBRO NONO.

p.163.v.26. C*Osì Alcione ec.*
Alcione augello aſſai noto, che fa il ſuo nido in mare, e ivi depone le uova, allor che ſi trova in calma.

p.167.v.26. *Leucotoe pianſe.*
Leucotoe la ſteſſa che Inoa, Madre di Palemone già riferita.

p.175.v.34. *Dell'Arcade Garzon la fiera Madre.*
Atalanta Madre di Partenopeo.

p.183.v.24. . . . . . *e bench'Io giacqui*
Contaminata in odioſo letto.
Ripete il furtivo congreſſo avuto con Meleagro.

p.185.v.24. . . . . *Menalo ſublime.*
Monte d'Arcadia ſacrato a Bacco.

p.189.v.14. . . . . *e alla feconda*
Niobe ſpenſe la prole.
Cintia uccise le 7. figlie di Niobe, e Apollo li 7. maſchi, per la cagione, che ſi diſſe T. 1. lib. 1. p. 23. v. 22.

p.201.v.33. *L'orribile Driante alla vendetta.*
Dal torbido Orion nacque coſtui.
Di Driante, e di Orione v. in queſto Tomo lib. 7. p. 27. v. 7. e 11.

LIBRO

Digitized by Google

LIBRO DECIMO.

p. 219. v. 36. . . . . . *e i Pili*

Cadder di mano.

Sono i Pili que' dardi, che gettano i Soldati prima di avanzarſi a combattere con le ſpade.

p. 121. v. 11. *Quando Tiodamante.*

Era coſtui il ſucceſſore di Anfiarao, come accennò il Poeta.

ibid. 29. *Cibele tragge il ſanguinoſo Frige.*

Ati fu caro a Cibele, e lo deſtinò Miniſtro de' ſuoi ſagrifizj, con queſto che viveſſe caſto: ma poſto in obblio la promeſſa fatta alla Dea, ebbe commerzio con la Ninfa Sancarite. Offeſa la Dea eccitò tanto furore nel Giovinetto, che ſi tagliò le parti virili, e voleva ancora tagliarſi le mani: La Dea moſſa a pietà lo cangiò nell' Albero Pino.

ibid. v. 36. . . . . *ed i Leon traggono il carro.*

Il Carro di Cibele tirato da' Leoni.

p. 227. v. 7. *Colà di Foloe ec.*

Foloe Monte d' Arcadia, così detto da Folo amico d' Ercole ivi ſeppellito.

p. 245. v. 4. *Eurialo, e il Trojan Niſo.*

Eurialo, e Niſo amici giurati, e ſoldati Trojani, che in un conſimile fatto notturno reſtarono morti: vedi Virgilio, che da Stazio è quivi imitato.

p. 249. v. 8. *Alcidamante ec.*

E' coſtui il famoſo lottatore, che ne' funerali d' Archemoro deſcritti dal Poeta in fine del primo Tomo, combattè con il ceſto contro Capaneo.

p. 257. v. 6. . . . . . *Vergine poni.*

Tireſia parla a Manto ſua figlia.

ibid. v. 14. *Di tortuoſa ſerpe ec.*

Digitized by Google

Tireſia dalla fiamma del ſacrifizio, che s'avvolge come ſerpe, preſagiſce, che non avrà fine la guerra, ſe non ſi ſacrifica, come lo proteſta.

ibid. v. 33. *Chi l'ultimo fra noi ſceſe dell'Angue,*

Cioè quello, che è l'ultimo diſcendente da Cadmo, e nato dai denti del Dragone da eſſo lui ſeminati. Queſti adunque, ſopra di cui cadde la ſorte infelice, era Meneceo, figlio di Creonte, l'ultimo nato dai diſcendenti di Cadmo.

p. 361. v. 25. *Tale già ſi ridea del fiero Alcide Onfale ec.*

Alcide innamorato di Onfale Regina di Lidia, deposta la Clava, e la ſpoglia Leonina, ſi faceva piacere di ſeco attendere a' donneſchi lavori.

p. 281. v. ult. *Japeto.*

Fu Japeto Gigante, Padre di Prometeo.

p. 283. v. 1. *Inarime*

Iſola nel mar di Pozzolo, nella quale era un Monte, che per cagion d'un tremuoto s'aprì, e ne fortì l'Iſola Protica: Sotto l'Iſola Inarime dicono i Poeti, che Giove condannò a ſtarvi Tifeo fratello di Japeto ſuddetto incatenato: Altri dicono ſotto il Monte Etna. Forſe Stazio nel verſo antecedente ha poſto Japeto, in vece di Tifeo; e certamente il ſenſo lo dimoſtra; e chiaro ſi deduce dalla favola preſente.

LIBRO

Digitized by Google

LIBRO UNDECIMO.

p.285.v.8. . . . . . *il fiero Drudo*
Violator dell' Apollinea Madre.

Intende Tizio, che ſi vantò d'aver converſato con Latona, onde Apollo gli diede morte, e Giove lo condannò all' Inferno, e là per di lui pena due Avvoltoj gli rodono le viſcere, che ſempre ſi aumentano per loro pabolo.

p.295.v.10. *Pur troppo vidi le funeſte menſe.*

Ripete quì il Poeta le favole già deſcritte di que' che imbandivano le menſe di carne umana, e de' ſuoi proprj figli.

ibid. v. 18. . . . . *nè i Ledei Gemelli.*

Sono Caſtore e Polluce nominati più volte.

ibid. v. 23. *La Vergine crudel ec.*

Megera da Teſifone chiamata in ajuto.

p. 301. v. 25. *Tale ſu l'Eta il glorioſo Alcide ec.*

Dopo avere Ercole ſuperato Acheloo, conſeguì in iſpoſa Dejanira; nel condur la ſpoſa arrivò Ercole ad un fiume, e diede a Neſſo Centauro la commiſſione di traghettar Dejanira all' altra riva: Eſeguì Neſſo il comando, ma temerariamente tentò di far violenza a Dejanira, onde da Ercole fu ucciſo a colpi di ſaette. Prima di morire diede il Centauro una veſte tinta del ſuo ſangue a Dejanira, dicendole, che ſe Ercole l' aveſſe indoſſo non avrebbe giammai amato altra Donna: Fatta Dejanira gelosa per Jole, che ſeco Ercole conduceva, un giorno, che ſu 'l Monte Eta era andato Ercole a ſagrificare, a lui mandò per Lica fanciullo la veſte ſuddetta; Ercole ſe la poſe indoſſo, ma toſto in sè ſentendo la forza del veleno, che quaſi fiamma di fuoco gli penetrò le viſcere, eccitato a furore ſi gittò nel

Digitized by Google

rogo, e nel medeſimo Monte fu ſeppellito.

p.311.v.9. *Tal di Penteo la Madre ec.*

V. T. 1. lib. 1. p. 23. v. 22.

p. 323.v.10. *Oh di Prometeo inique opre nefande!*

Prometeo, al dir de' Poeti, formò gli Uomini di terra, pigliando qualche coſa da tutti gli Elementi per dar maggior perfezione al ſuo lavoro. Minerva ammirò il di coſtui ingegno, e promiſe ſomminiſtrare a lui anche tutto ciò, che era preſſo gli Dei. Prometeo riſpoſe, che biſognava, che ei vedeſſe qual coſa poteſſe colaſsù eſſere a propoſito. Con l'ajuto pertanto di Minerva fu alzato al Cielo, e vedendo, che tutti i corpi celeſti erano animati dal fuoco, accoſtò una facella alla ruota del Sole, ed acceſala, portò in terra quel fuoco, e con eſſo animò le ſue figure, e ne popolò il Mondo.

p.339.v.7. *Erigone dolente ec.*

Eſſendo ſtato ucciſo dagli ubbriachi Villani del Monte Maratone (così detto dalla vicina Città) Icaro Padre di Erigone, queſta s'appiccò per dolore, e dagli Dei per compaſſione fu traſportata in Cielo, ed è il ſegno della Vergine.

LIBRO

Digitized by Google

LIBRO DUODECIMO.

p.347.v.25. . . . . . *gl' Idalj Augelli.*
Le Colombe.

p.357.v.1. *Va dopo lei la crudel Moglie avara.*
Queſta è Erifile Moglie di Anfiarao, che per l'avida brama di conſeguire il fatale monile tradì, come fu detto, il Marito.

ibid. v. 10. . . . . *la Tebana Madre*
Dal ſepolcro dell' Iſtmo.
Leucotoe, o ſia Inoa Madre di Melicerta più volte rammemorata.

ibid. v. 12. . . . . *E benchè Elveſi*
Per sè ſi dolga ec.
In Elveſi facevanſi i ſagrifizj notturni di Cerere, come nel lib. 7. p. 39. v. 12.

ibid. v. 14. *La nottivaga Turba.*
Le femmine d' Argo, che di notte tempo ſi portarono al Campo di Tebe per ricercare i cadaveri de' loro Mariti, affine di onorarli colle eſequie.

p.359.v.9. *Di Buſiride.*
Sacrificava coſtui empiamente i Foraſtieri, che alloggiava.

ibid. . . . . *e l' empia fame*
De' Cavalli di Tracia, e i Dei Sicani.
I Cavalli di Diomede da lui paſciuti di carne umana.
Per *i Dei Sicani* s' intendono i Paliſci figliuoli di Talia, e di Giove: Queſti crudeli, ed implacabili mitigavanſi ſolo col ſangue umano.

p.361.v.6. *Non l' oſerian del Rodope le Nuore ec.*
Le Donne di Tracia, e le Amazzoni vengono qui inteſe.

ibid. v.29. *E l' Armi vincitrici in Maratone.*
Intende le Armi di Teſeo, il quale riportò vittoria, e liberò Maratone Città vicina

ad

Digitized by Google

ad Atene, e di cui ſi parla anche più ſotto.

p.363.v.33. *Siccome avvien nelle Trojane notti ec.*

S'accennano quivi i rumori, che ſi facevano ne'ſacrifizj notturni di Cibele nel Monte Dindimo vicino a Troja.

p.367.v.29. *Cerer così ec.*

Cerere, che con face acceſa va in traccia della figlia Proſerpina da Plutone rapita.

p.371.v.1. *Tu certo un tempo concedeſti a Giove Triplice notte.*

Replica la favola di quella triplice notte, nella quale Giove ſi ſtette con Alcmena, detta da' Poeti notte Ercula, mentre in eſſa fu generato Ercole.

p.379.v.16. *Così fumante ancor ec.*

Quì ſi tocca la favola di Fetonte caduto in Pò, e pianto dalle ſorelle, che furono convertite in Pioppo.

p.383.v.25. *Di ſupplichevol Benda i rami tinti.*

Le Bende intrecciate co' rami d'ulivo.

p.385.v.4. *Non con tanto tumor le Rondinelle.*

Tereo fu marito di Progne, il quale frodolentemente violò Filomela ſua cognata, ſorella di Progne, e perchè ella non ſcopriſſe il fatto le tagliò la lingua, e la rinchiuſe in una Torre. Filomela ricamò tutta la ſtoria del caſo barbaro, e mandò il ricamo in dono alla ſorella, che ſubito capì la violenza fatta da Tereo a Filomela. Diſſimulò Progne l'affronto; ed in tempo opportuno liberò la ſorella; e per vendicarſi dello ſpoſo infido, e crudele; uccise Iti il proprio figlio, e lo diede a mangiare al Padre. Se ne avvide egli, e moſſo a ſdegno volea ammazzare la Moglie. Gli Dii, per ſottrarla al periglio, la convertirono in Rondinella, che col garrulo ſuo canto va narrando le ſue diſgrazie, e quelle della ſorella, che eſſa pure fu convertita nell' uccello del ſuo nome.

p. 387.

Digitized by Google

p.387.v.14. *L'oſpital ſede ec.*
Al tempio della Clemenza quivi deſcritto andò Edippo ſcacciato da Creonte, e fu liberato dal furore, che lo agitava.

ibid. v.16. *E dall' eccidio preſervata Olinto.*
Olinto, Città, che per ribellione ſi voleva diſtruggere dagli Ateniesi: I di lei Cittadini ricorſero al Tempio della Clemenza, ed ottennero il perdono, ritornando alla primiera ubbidienza.

ibid. v. 17. *E dalla Madre liberato Oreſte.*
Oreſte ammazzò la Madre Clitenneſtra, e ſeco lei l'adultero Egiſto: Ucciſe parimenti Pirro Sacerdote nel Tempio dello ſteſſo Apolline, per avergli rapita Ermione: Divenne perciò furibondo, e condotto da Pilade ſuo amico al Tempio, libero rimaſe dalle furie dell'ombra materna, che l'agitavano, e ricuperò il ſenno.

ibid. v. 34. *Annunzio dan, che di già vinte, e dome*
Le Fiere Scite ec.
Teſeo ritorna trionfante dalla guerra contro le Amazzoni, da lui debellate, come accennò più ſopra il Poeta.

p.389.v.17. *Nè Ippolita è minor ec.*
Ippolita Regina delle Amazzoni fatta ſpoſa di Teſeo.

p.393.v.1. *Sini, e Cercione ec.*
Ladroni ucciſi da Teſeo, come pure Scirone, di cui v. T. 1. lib. 1. pag. 31. verſ. 17.

ibid. v. 20. *Se del moſtro biforme ec.*
Teſeo ucciſe il Minotauro col favore d'Ariadne, che a lui diede il filo per uſcir fuori dall'intrigato labirinto, ove ſtavaſi il moſtro.

p.397.v.16. *Della vaga Orizia ec.*
Orizia fu figliuola di Erecteo Re di Atene; Borea, che n'era invaghito, nè potendola ottenere di buona legge, la rapì, e la conduſ-

Digitized by Google

duſſe ſeco in Tracia.

p.411.v.15. *Come l'audace Evadne.*

La moglie è queſta di Capaneo, che con l[e] altre Principeſſe Greche, e con Atalanta Ma[-] dre di Partenopeo celebrarono al loro uſ[o] le eſequie ai Duci d'Argo eſtinti.

I L F I N E.

Digitized by Google

EMENDATIONES
AD THEBAIDIS TEXTUM,
VULGO RECEPTUM,

Et ad priſtinam, genuinamque lectionem reſtitutum, juxta Gronovium, Marklandum, alioſque melioris notæ Authores, quos etiam, ad Silvarum libros emendandos, coſuluimus.

IN PRIMO TOMO.

LECTIO VULGARIS.	LECTIO STATIANA.
p.6.v.18. ſperare	ſpirare
p.8.v.3. Tuque o Latiæ.	teque, o Latiæ.
Ibid.v.14. tendo	tento
p.12.v.22. nemorum	hominum
p.24.v.ult. tanta eſt	tanti eſt
p.54.v.19. Lene	Leve
p.72.v.2. petat	petant
p.78.v.24. Evhippi.	Enhippi, *ſed typi error.*
p.84.v.15. pectora	pectore
p.92.v.1. qua	quum
p.98.v.ult. damnatis	damnatiſque
p.124.v.21. cunctiſq; negatam	ominibuſque negantem
p.126.v.5. Audebit	Gaudebit
p.132.v.14. igne	ignes
Ibid.v.21. quod tibi Delia	quod te, Delia,
Ibid.v.22. temerante	temerare
p.134.v.24. ac nubilus	hac nubilus
p.136.v.18. vertam	*potius* mergam
p.162.v.23. Horrenteſque	Hærenteſque
p.172.v.7. profundo	propinquo
p.178.v.17. arma manipli	arma miniſtri
p.184.v.15. Lycee	Lyricie

p.186

Digitized by Google

p. 186. v. 20. famaque	famamve
p. 192. v. 13. prenſaſque jugo moderatur habenas	prenſiſque jugum moderatur habenis
p. 196. v. 6. ſanguinis humani pudor eſt	ſanguinis humani pudor, &
p. 216. v. 3. diſſilit umbra	diſſilit umbo
ibid. v. 4. liventes	liventeſque
p. 226. v. 4. Marcidus edomito	Marcidus edono
p. 232. v. 9. ſuperet liquor	ſupereſt liquor
p. 236. v. 2. ponitque	ponique
p. 238. v. 18. juſtumque	juſtumve
ibid. v. 19. Perfurere, &	Perfurere, aut
ibid. v. 23. Dura magis	Clara magis
p. 242. v. 1. alveum	alvum
p. 248. v. 8. Colloquia	Alloquia
p. 250. v. 11. quod	quæ
p. 262. v. 3. non ſævius	non ſecius
p. 264. v. 6. Fit	Sit
p. 270. v. 15. Auſtri	Auſtros
p. 272. v. 17. attonito	attonitæ
p. 288. v. 20. Argos	Argo *i. e. Navis*
p. 308. v. 3. avide! quas non in	avidi, quas non, in
p. 320. v. 11. in illa	in illo
p. 326. v. 3. ille	illi
p. 330. v. 19. accurſu	occurſu
p. 342. v. ult. manus	manu
p. 344. v. 1. ſperes	ſpectes
p. 362. v. 17. Averſus	Adverſus
p. 368. v. 20. jctumque	[illegible]

IN

Digitized by Google

IN SECUNDO TOMO.

p. 18. v. 22. Elicis	Erigis
p. 20. v. 21. torta	certa
p. 24. v. 18. Menœcus	Menœceus *typi mendum*
p. 28. v. 13. Lapithonia	Lapithaona *nomen pueri*
p. 32. v. 9. Lebadea	Lebadia
p. 34. v. 7. Ctonium	Clonium
p. 38. v. 14. nubes, ſeu fluminis	*forſan* tabes, *& ſine dubio* numinis
p. 44. v. 22. & conſcia	& te conſcia *ex typi defectu*
p. 52. v. 14. Harmoneis	Hermiones *forſan error typi*
ibid. v. 19. ecce gravi	& Grajum
p. 64. v. 5. nubiferum	nubiferi
p. 88. v. 1. foret	fores
p. 100. v. 12. arvis	alvis
p. 102. v. 8. Angue	Ungue *quod melius*
p. 112. v. 15. ipſa heu	ipſa &
p. 120. v. 8. firmata	flammata
ibid. v. 22. & truncum	it truncum
ibid. v. 23. verbi	verbis
p. 144. v. ult. retexens	recenſens
p. 156. v. 18. Thisbænumque	Thisbæumque *ſed error typi*
p. 174. v. 20. Buſta dabas	Juſta dabas
p. 178. v. 4. terga	texta
p. 182. v. 23. Tella puer lachrymis	Telaque per lacrymas
p. 198. v. 21. Limine	Culmine
p. 216. v. 17. primoſque	teneroſque
p. 220. v. 17. nuduſque	multuſque
p. 232. v. 6. Alimenus	*De hoc nomine varia varii*
ibid. v. 9. colla relicta	colla reclina
p. 236. v. 21. curribus	cornibus
ibid. v. 22. monſtravit funera cornu	monſtrabat funera curru
p. 258. v. 11. viros	animos
p. 286. v. 20. Alternis	Alternus
p. 330. v. 11. furiale	ferale

Digitized by Google

p. 334. v. 6. caſta	cauta & *hoc certum*.
p. 340. v. 23. poſcentibus	potentibus
p. 348. v. 15. dolores	doloris *magis ſenſui aptum*
p. 360. v. 8. murus	nurus
p. 406. revocatque	revocatve
p. 410. v. 15. novam	*potius* viam

Alia nonnulla, quæ æque bene cum vulgata lectione explicari poſſunt, quæque optime conſonant Italicæ verſioni, corrigenda omiſimus.

TAVOLA

Digitized by Google

INDICE
DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI,
CHE S' INCONTRANO
NELLE SELVE
BRIEVEMENTE SPIEGATI.
LIBRO PRIMO.
EGLOGA I.

p.3.v.1.e2. Qual doppia mole è queſta, e qual ſu lei *S'erge Coloſſo ec.*

Per *doppia mole* s'intende il Cavallo col piedeſtallo: e per *Coloſſo* la ſtatua di Domiziano a cavallo.

Ibid. v. 8. O *forſe tale le Palladie mani ec.*

Pallade fu creduta Dea delle ſcienze, e dell' armi: A lei ſi attribuiſcono le opere inſigni, e quì il Poeta vuol ancor far intendere, che Pallade era la Deità propizia a Domiziano, però in queſta Egloga dice, che la ſtatua dell' Imperadore ſoſteneva con la ſiniſtra il ſimulacro di Pallade, come nume da lui venerato.

Ibid. v. 13. *Del Cavallo di Troja.*

E' aſſai vulgare il Cavallo di Troja preſſo Virgilio.

Ibid. v. 17. .... *Epeo compoſe.*

Colui, che fabbricò il Cavallo Trojano: Il Cavallo di Domiziano era formato in atto di camminare, come ſi raccoglie più abbaſſo dalla comparazione fatta tra que-

ſto, ed il Cavallo di Marte: dove ſi legge, che quel di Marte era.

Di minor mole, e men veloce al corſo.

E più ſotto; *S' alza feroce e par ſi mova al corſo.*

p. 5. v. 6. *Che di Giulio al gran Tempio ec.*

Giulio Ceſare primo Imperador Romano, morto il quale, Ottaviano Auguſto gli attribuì i divini onori. Il Poeta pertanto ſpiega quì, che per opera d' Auguſto *Giulio* è ſtato anche il primo ad appianare la ſtrada del Cielo *a' noſtri Dii:* cioè agli altri Imperadori, come il primo onorato dell' *Apoteoſi*.

ibid. v. 25. *Di Lui, che di guerriero il nome ottenne.*

Cioè Paolo Emilio Conſole.

p. 7. v. 9. . . . . . . *Temeſe diede.*

Temeſe Città in Cipro, in vicinanza della quale erano le miniere di Rame, e Stagno, metalli, da' quali ſi forma il Bronzo.

ibid. v. 11. *Ma pari a quella d' Orion.*

Dicono le favole, che Orione foſſe cacciatore compagno di Diana, così chiamato per eſſer nato dell' urina degli Dei. Fu traportato in Cielo, ed è una ſtella vicina al Toro, che eccita tempeſte, o che naſca, o che tramonti; ſingolarmente nel Novembre, come quì il Poeta deſcrive: *Nelle notti più fredde ec.* e Virg. Eneid. 7. e Teb. Tom. 2. lib. 7. pag. 27. v. 21.

ibid. v. 23. . . . . . . *Arion veloce.*

Il Cavallo, che Nettuno donò ad Adraſto Re degli Argivi. V. la Teb. Tom. 1. lib. 4. pag. 179. v. 31.

ibid. v. 25. *Cillaro*

Nome del Cavallo de' duoi Gemelli Caſtore, e Polluce noti nelle favole. Teb. Tom. 1. lib. 4. p. 193. v. 28.

ibid. v. 36. *O quanto giova aver preſente il Nume.*

Per *Nume* intende Domiziano.

p. 9. v. 2. *Curzio*

Eroe noto nelle Storie Romane, che per ſalute

lute della Patria ſi gettò nella voragine ec. quì deſcritto con la corona di quercia, la quale ſi concedeva a que' Cittadini, i quali ſalvavano la Patria, e gli altri concitadini; però nelle medaglie, che portano la corona ſuddetta ſi legge: *Ob Cives ſervatos*.

p.11.v.22. *Nè ſolo Apelle in tavole dipinte*.
Da queſto intendiamo l' uſo de' Pittori antichi, che dipingevano ſu le tavole, non ſu le tele, come cominciarono dopo molto tempo uſare i moderni.

ibid. v. 27. . . . . *e là di Giove Olimpo*
Nel nuovo Tempio ec.
Accenna il Tempio riſtaurato, e conſervato da Domiziano, e menzionato anche di ſopra in queſta Egloga.
. . . . *E 'l Tempio a Giove*
Su'l Tarpeo ſerbaſti ec.

ibid. v. 28. *Rodi*
Iſola famoſa pel Coloſſo del Sole, quì accennata.

EGLOGA II.

p.13.v.17. *La Dea Madre agli Amori, e Madre a Lui*.
Intende Venere, che ſi finge Madre degli Amori, e fu creduta Madre di *Enea*,
Che diede al Lazio i Re, gli Auguſti a Roma.
Secondo riferiſcono le Storie.

p.15.v.37. . . . . . . *Il faticar d' Alcide*
L' atterrar moſtri in ſu le ſtigie arene.
Sono aſſai note le fatiche, e le impreſe di Alcide, che è lo ſteſſo che Ercole.

ibid. v. ult. *Anzi che tu sfidato al corſo avreſti*
e p.17.v.1.ec. *Sotto il rigor della Piſana legge*,
Enomao, per lei, nulla temendo
La Spada micidial, che addietro fiſchia.

Piſa Città del Peloponeſe al fiume Alfeo. Enomao Padre d' Ippodamia n' era Re Tiranno. Avendo inteſo dall' oracolo, che ſarebbe ſtato ucciſo dal Marito di ſua figlia, sfidava al corſo delle Carrette i pretenſori della medeſima, con queſta legge, che ſe raggiugnea il loro Carro ſubito gli uccideva, e non raggiugnendolo, egli avrebbe ſofferita la ſteſſa pena dal vincitore: ſotto il rigore pertanto di queſta legge, dice il Poeta, che Stella, per conquiſtar Violantilla, avrebbe sfidato, ſe foſſe ſtato d' uopo, al corſo Enomao. Teb. Tom. 1. lib. 1. pag. 27. verſ. 12.

ibid. v. 5. *Se ben Tu foſſi il temerario tanto*
Paſtor, per cui Troja non è più quella.
Nel Paſtor temerario intende Paride Trojano, che rapì Elena; la Storia è famoſa.

ibid. v. 16. *Perchè già ſento a riſuonar le Porte*
Ai ſpeſſi colpi delle verghe uſate.
Era uſo, che andando i Magiſtrati di Roma a caſa di qualche Cittadino, i Littori, che li precedevano, battevano con il faſcio delle loro verghe alle Porte ec.

ibid. v. 27. *Del vecchio Spoſo..*
Intende Vulcano Marito di Venere.

p. 19. v. 3. *E la ferrea rete ec.*
E' noto nelle favole, che Vulcano con ſottil rete di ferro colſe Venere, che ſi giacea con Marte.

p. 21. v. 4. *Io vidi pure al fatal corſo eſpoſto*
L' innamorato Megareſe ec.
Ippomene Megareſe fu quello, che col mezzo de' tre pomi d'oro a lui donati da Venere, vinſe Atalanta al corſo, e l' ottenne in moglie; e ſe non l' aveſſe vinta averebbe perduta la vita, come la perdettero gli altri, che ſi miſero all' impreſa di correre colla medeſima. Queſta non è Atalanta figlia di Jaſio Re degli Argivi, e

Madre

Digitized by Google

Madre di Partenopeo, di cui ſ'è parlato nella Teb. ma bensì la figlia di Scheneo Re di Sciro.

ibid. v. 7. *Nè pur Leandro.*

Leandro innamorato d'Ero paſſava a nuoto, e di notte, quello ſtretto di Mare, che è tra Abido, e Seſto per andar a trovar Ero, che ſu la Torre moſtrava con lume acceſo il porto all'amante. Teb. Tom. 1. lib. 6. p. 345. v. 4.

ibid. v. 32. *Con flebil verſo, a te la ſacra, e fida Colomba, pianſe amaramente eſtinta.*

Stella, di cui quì parla Stazio era Poeta, e fra le altre ſue compoſizioni, quì accenna quella fatta in morte d'una Colomba (Augello a Venere dedicato) che era il divertimento di Violantilla.

p. 23. v. 16. *Su'l Nautilio d'argento ec.*

Il Poeta latino ſi ſerve del vocabolo generico *Concha*: Noi, individuando, aſſegnammo a Venere per ſua particolar *Conchiglia*, il *Nautilio*, che è la più bella fra le Conchiglie, che ſi trovano ne' mari; ella è di color d'argento, fatta in guiſa di Barca; ed è quella, entro cui s'allignano le perle.

ibid. v. 25. . . . . . *I Seri*

Popoli vicini alle Indie Orientali, che dalle foglie delle piante tiravano un ſottiliſſimo filo, e ne facevano drappi. Son queſti accennati da Virg. Georg. 2.

ibid. 28. *Di Fetonte le verdi alte Sorelle.*

Fingono i Poeti, che dalle lagrime delle Sorelle di Fetonte, convertite dappoi in Pioppi, naſceſſero le ambre.

ibid. v. 31. . . . . *Sidonia, e Tiro*

Città famoſe per le tinte delle lane in color di porpora.

ibid. v. 33. *Il Criſtallo.*

Il Criſtallo era tenuto in gran ſtima da' Romani. Il Poeta accenna la lui formazione, ſecondo l'opinione di Plinio.

ibid. v. 35. . . . . . . *L'Ermo ſcorreſſe e il Tago.*

Fiumi già noti, per le loro arene d'oro.

p. 25. v. 4. *Poteva Dafne andar ſicura ec.*

Apollo fu amante di Dafne: Queſta fuggendo da lui, che la ſeguiva per farle violenza, fu convertita in lauro.

ibid. v. 8. *La bella Ariadne.*

Teſeo innamorato di Ariadne, dalla medeſima fu liberato dal Labirinto: la ſeguì Amante ſino all'Iſola di Naſſo, e quì ingratamente l'abbandonò. Ma da Bacco fu d'indi preſa in Moglie.

ibid. v. 21. *Cangiato in Cigno, o in Pioggia d'oro, o in Tauro*

Giove dal Ciel ritornerebbe amante.

Giove, al dir delle favole, ſi convertì in Cigno per Leda: in Pioggia d'oro per Danae; in Toro per Europa: favole più volte ripetute nelle Opere di Stazio.

p. 29. v. 13. *Già di Cibele ec.*

Stella celebrò i giuochi di Cibele per la vittoria di Domiziano riportata ſovra i Sarmati.

bid. v. 15. *Fra quei, che i Sibillini carmi ec.*

Quindici erano i ſoggetti deſtinati a leggere i libri delle Sibille; che *Quindicimviri* perciò erano detti; In altri tempi erano due ſolamente, che *Duumviri* dicevanſi. Stella fu uno di queſti: I libri però non potevano aprirſi ſenz' ordine del Senato.

p. 31. v. 7. *Se la Veſtale Ilia.*

Si racconta, che con Ilia Veſtale addormentata ſu la riva del Tebro ſi giaceſſe furtivamente Marte, e da queſta ne naſceſſero innappreſſo Romolo, e Remo.

ibid. v. 22. *Cantando Aſteria.*

Aſte-

Digitized by Google

Aſteria nome col quale Stella chiama per vezzo la ſua Violantilla.

ibid. v. 25. *Nè per Hilo perduto Ercole tanto.*

Hilo, figlio di Teodamante, da Ercole rapito, e da lui amato qual figlio, ſeguendo una Cerva ſu 'l lido del Mare, fu involato dalle Ninfe, ſecondo la favola; Ercole non ritrovandolo più, andò molto tempo intorno alla ſpiaggia chiamando Hilo; Hilo riſpondendo le ſelve, e i monti; favola più volte da Stazio ritoccata.

ibid. v. 34. *Così fe' appunto innamorato Alfeo.*

Alfeo fiume innamorato della Fontana Aretuſa, per vie ſotterranee paſſando, e ſotto del Mare, ſenza perdere la dolcezza delle ſue acque di Grecia ſtende il ſuo corſo ſino a congiungerſi alla detta Fontana in Sicilia. V. Teb. To. 1. pag. 27. verſ. 9.

p. 33. v. 9. *Paride ec.*

Vedi ſopra p. 17. verſ. 5.

ibid. v. 12. *Nè tal Peleo vide Teſſaglia ec.*

Peleo vinto Acaſto ſuo perſecutore, ſposò Teti, e la conduſſe a Tempe in Teſſaglia, e ricevuto ivi con allegrezza dopo tanto tempo, che di lui nuova non ſapevaſi; Chirone, che ſi finge mezzo Uomo, e mezzo Cavallo, e Padre di Teti, nel partir della figlia l' accompagnò col guardo, finchè potè vederla, alzato ſovra i due piedi del Cavallo.

ibid. v. 18...... *In Niſa, e in Delo.*

Niſa, è l' Antro, dove Bacco fo educato. Delo, Iſola ſacra ad Apollo: e più ſotto *Patar*, *Zimbra*, e *Parnaſſo* Monti, ove ſi adorava Apollo; e l' *Iſmaro*, e *Naſſo*, e *l'alto Pangeo*: Monti ſacrati a Bacco, così è chiaro quel che ſegue, che le *Muſe s'unirono*, e le *Baccanti* per celebrare le

nozze di Stella; le prime ſeguaci d' Apollo; le ſeconde di Bacco ec.

p.35.v.20. *Ilia così del Tebro in ſu la ſponda.*
V. ſopra pag. 31. v. 7.

ibid. v. 23. *Non già così Lavinia.*
Preſſo Virgilio è noto, che Lavinia fu promeſſa in iſpoſa a Turno Re de' Rutuli, che vinto, ed ucciſo da Enea perdette ed il Regno, e la Spoſa, che fu data ad Enea medeſimo.

ibid. v. 38. . . . . *il virginal candore*
Claudia moſtrò ec.
Claudia fu creduta inceſtuoſa; Ella per provar la ſua virginità traſſe da sè ſola, con la ſua cinta, a riva la Nave, ove era la Dea Cibele, che fatta per miracolo immota, non poteva ſmuoverſi da forza umana.

p. 37. v. 4. *Filote in Coo, di Batto il figlio ec.*
Fra Poeti quì accennati evvi ancor Callimaco, da noi eſpreſſo per *figlio di Batto*, perchè oriondo da Batto: Fu anch'eſſo Poeta Elegiaco.

E G L O G A III.

p. 39. v. 18. *Che affliggon tanto i Giuocatori in Piſa.*
In Piſa Città del Peloponeſo ſi celebravano i giuochi Olimpici di mezza eſtate.

p. 41. v. 20. . . . . . *dal nuotatore Amante.*
Intende *Leandro*. Vedi ſopra pag. 21. v. 7.

ibid. v. 22. *Del Giovinetto il temerario ardire.*
Stazio non ha eſpreſſo il nome di queſto Giovine.

p. 43. v. 2. . . . . . . *le ſacre Selve antiche?*
Queſte Selve furono piantate da Tiburno fondatore di Tivoli.

ibid. v. 3. *O' l fiume, che dall' alto ec.*
Intende l'Alba, il di cui corſo da lungi ſi

ſcopre

Digitized by Google

ſcopre da chi ſtà ſu l'eminenza della caſa di Vopiſco quì deſcritta.

ibid. v. 14. *Onde le Ninfe del vicin torrente.*

Intende l'Albola fiumicello vicino all'Alba.

ibid. v. 39. *Da Zenodoro già formati in Troja.*

Zenodoro fu colui, che inventò i pavimenti delle ſtanze fatti di pietre rimeſſe, e di varj colori, e figurati.

p. 45. v. 16. *Porti fin quì di Marcia il nome, e il corſo.*

L'Acqua Marcia così detta da Anco Marcio, che per via di condotti la introduſſe in Roma, e poi paſſa fino a Tivoli, dove ſcorre fuori de' ſuoi canali.

ibid. v. 17. *Sola così di Alfeo ec.*

Vedi ſopra p. 31. v. 34.

ibid. v. ult. *Le due fortune.*

Sotto la immagine di due ſorelle s'adoravano in Preneſte le due Fortune, e queſte come oracoli davano le riſpoſte.

p. 47. v. 4. *Ch' ha gli Alcinoi ſuoi Tivoli ancora.*

Alcinoo Re in Corcira faceva coltivare le Piante, che davano frutti più volte l'anno.

ibid. v. 9. *D' Antifate crudel ec.*

Antifate Re degli Antropofagi, cioè di coloro, che di carne umana paſcevanſi, abitava, ed era Signore della Città di Formio, e ſuo territorio per altro ameniſſimo, oggi *Nola* alla riva del Mare, poco lungi da Gajeta.

ibid. v. 10. ..... *Le Circee Colline ec.*

Su'l Monte Circeo deliziofiſſimo nel Lazio abitò Circe, che con la forza di ſue magie, convertì gli Itacenſi colà approdati in lupi.

ibid. v. 14. *Ceda Gajeta.*

Gajeta ha un territorio aſſai fertile; è famoſa per ivi eſſer ſtata ſeppellita la Nudrice di Enea, che diede alla Città il ſuo nome.

ibid.

ibid. v. 36. *Del tuo Catil.*
Catillo Monte ſu'l Territorio di Tivoli.

EGLOGA IV.

p. 51. v. 8. *Germanico, agli Dii ec.*
Germanico *à Germania devicta* ſi chiamava Domiziano quì, e altrove nelle Selve.

ibid. v. ult. *Dite, di cui n'ha riſtaurato il Tempio.*
In Campo Marzio riſtaurò Rutilio il Tempio di Plutone, e di Proſerpina.

p. 55. v. 24. *Dall' Alpi Vercelline Apollo ec.*
Ivi s'adorava Apollo.

ibid. v. 27. *Seco chiama Eſculapio.*
Eſculapio figlio d'Apollo fu creduto Nume, e Padre della Medicina.

p. 57. v. 28. *Tornò Cartago a dar tributo a Roma.*
Rutilio obbligò i Cartagineſi a pagar di nuovo il tributo a Roma.

ibid. v. 29. *Nè vi fu d'uopo d'aſpettar Quel prode.*
Quì intende Attilio Rutilio, che debellò tempo fa i Cartagineſi, e li feſe tributarj.

ibid. v. 32. *Or vadan lieti il Traſimeno, e l'Alpi,*
E i Guerrieri di Canne in campo eſtinti.
Quì intende la vittoria riportata da' Cartagineſi a Canne ſopra i Romani, ora vendicata da Rutilio, con aver preſentemente domati i Cartagineſi, e vendicata ancora la morte di Attilio Regolo, miſeramente ucciſo da' medeſimi, e però quì ſoggiugne il Poeta:
E di Regolo ancor t'applaude l'ombra.

p. 59. v. 1. . . . . . *le Dee Velade.*
Deità adorate da i Germani.

ibid. v. 10. . . . . *ei rinovò i miei carmi.*
Domiziano rimiſe i giuochi ſecolari, ne' quali i fanciulli pretestati, e le fanciulle cantavano le lodi di Apollo, e di Diana.

ibid. v. ult. *Nè Maccaon*

Fi-

Digitized by Google

Figlio di Eſculapio, fratello di Podalirio, che ſeguitárono Agamennone alla guerra di Troja; e da coſtui fu ſanato dalle ferite il *timoroſo Atride*, cioè il figlio di Atreo, come quì ſpiega il Poeta.

p.61.v.18. *Del Trojano Titon ſegnino gli Anni,*
e ſegg. *O Quei, che con l'arena in pugno ſtretta*
Ottenne in Delo la Cumea Sibilla,
O di Neſtor ec.

Titone amante dell' Aurora fu da lei rapito, ed a ſuo favore ottenne dagli Dei, che non moriſſe giammai, onde ridotto ad una eſtrema vecchiaja, fu convertito in Cicala.

La Cumea Sibilla ottenne da Apollo tanti anni di vita, quanti erano i grani d' arena pozzolana, che ſtringea in pugno.

Neſtore, che anche Pilio ſi chiama, e da Giuvenale *Rex Pylius*, Uomo di gran ſenno, ſe dobbiam credere ad Omero, viſſe di ſua vita naturale tre ſecoli. Altri ſon di parere, che viſſe ſolo anni novanta, computando anni trenta per ognun di que' ſecoli da Omero deſcritti. Favole ripetute da Stazio nelle ſue opere.

ibid. v. 24. *O del Clitunno i Tori.*

Clitunno fiume dell' Umbria, le di cui acque facevano divenire bianchi i Buoi, che le beveano.

E G L O G A V.

p.63.v.17. *Gentil Coppier.*

Il Poeta compoſe queſta Egloga nello ſpazio di una cena.

ibid. v. 29. *E oſſerva poi ſe ne va giuſto il conto.*

Gli Antichi ne' loro conviti tanti bicchieri di vino beeano, quante erano le lettere, che formavano il nome de' loro amici, a cui indirizzavano il brindiſi.

p. 65.

Digitized by Google

p. 65. v. 1. . . . . . *e di Salmace al fonte.*

Qual ſi foſſe la Ninfa Salmace, e qual il fonte può leggerſi preſſo Ovvidio.

ibid. v. 4. *Doloroſo Crebindo Eſperia pianſe.*

Eſperia figlia di Crebindo fiume di Frigia, fuggendo da Eſaco ſuo perſecutore Amante, fu morſicata da un ſerpente ſu la riva del Paterno fiume; Crebindo il fiume, per gran triſtezza ſi ſeccò, e divenne una Palude.

ibid. v. 1. . . . . . *dell' Aſcanio rivo.*

Aſcanio fiume, entro di cui reſtò ſommerſo Hilo diletta di Ercole. V. ſopra p. 31. v. 25., e che i Poeti fingono rapito dalle Ninfe del medeſimo fiume. Segue il Poeta a parlare degli Acquedotti, e non più de' fiumi.

ibid. v. 31. *Cui d'Ati il ſangue colorì la vena.*

Il marmo Frigio, al dire de' favoleggiatori, reſtò ſegnato dal ſangue di Ati, che fuggendo da Cibele, *& abſciſſis genitalibus hunc lapidem cruentavit*, con le gocciole, che dalla ferita ſtillavano.

p. 67. v. 21. *Vago di sè venghi Narciſſo ec.*

Narciſſo innamorato di sè medeſimo, ſpecchiandoſi in una Fonte ſi convertì nel fior del ſuo nome. Teb. To. 2. lib. 7. p. 33. v. 24.

ibid. v. 23. *Nè in queſt' onde Diana.*

E' nota la favola di Ateone convertito in Cervo da Diana, da lui ſorpreſa ignuda nel fonte ec. Teb. To. 1. lib. 4. p. 221. v. 14.

ibid. v. 30. *Da Baja ec.*

Baja famoſa per le Terme di Nerone, alle quali quì il Poeta mette al paragone quelle di Etruſco.

ibid. v. 39. *E ſe finor provavi avverſo il fato.*

Il Padre di Etruſco, che era in bando, fu richiamato in Patria dall' Imperadore.

EGLO-

Digitized by Google

EGLOGA VI.

p. 69. lin 1. *Per le Feſte Saturnali delle Calende di Dicembre.*
Le Feſte Saturnali preſſo gli Antichi Romani ſi celebravano alli 15. di Dicembre, non già al primo del detto meſe. Queſte Feſte, delle quali quì parla il Poeta, furono inſtituite da Domiziano, perciò *Saturnalia Principis* ſi chiamano. Così in Dicembre due Feſte Saturnali celebravanſi: Le prime, che ſono, le quì cantate, di Domiziano, al primo del meſe: Le altre popolari alla metà del meſe ſuddetto.

p. 69. v. 1. *Ecco, Saturno, che col piè diſciolto.*
Scrive Apollodoro, che Saturno ſtava legato tutto l'anno con un legame di lana, e che ſolo ſcioglievaſi nelle Feſte di Dicembre.

ibid. v. 19. *Confetture farree.*
Biſogna credere, che le confetture, che oggi copronſi di amido prima, e poi di zucchero, gli Antichi le copriſſero di farina di farro. Sia ciò che ſi voglia, è certo, che appreſſo i Romani queſte erano le confetture più ſtimate. Queſte, con tutte le altre frutta, uccellami, vini ec. in queſta Egloga rammemorati, ſi diſpenſavano ne' Saturnali.

p. 75. v. 4. *D'Emo le figlie nubili.*
Intende le Zittelle ammaeſtrate nell'arte del balare da Emo Maeſtro di Danza.

ibid. v. 7. *E quei, che i minutiſſimi*
Vetri, col ſolfo cangiano.
Dagli antichi hanno imparato i Commedianti moderni ad introdurre in ſcena i Perſonaggi ridicoli di diverſi caratteri, come quì deſcrivonſi introdotti ad eccitar le riſa, e quello che compra, e vende i vetri rotti, e quello che vende, e compra, o baratta

Digitized by Google

ta i ſolfanelli con i vetri; onde ſcrive Marziale:

Qui ſulphurata fractis permutant vitreis.

ibid. v. 21. *E quanti il Faſio ec.*

Fra gli Augelli più rari, che davanſi ne' Saturnali, s'annovera il Fagiano, così detto dal fiume Faſio; Gli uccelli del Nilo, che Domizio penſa ſieno quelli, che chiamanſi *Aves Memnoniæ*; e le galline di Numidia.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO.

EGLOGA I.

p. 85. v. 32. *Coſì Chirone ec.*

Chirone fu l'Ajo di Achille figlio di Peleo.

ibid. v. 36. . . . . . . *il ſuo Pallante* . . .

Pallante andò con Enea contro Turno; e fu da Turno ucciſo. Evandro Padre di Pallante fu Re del Lazio; vedi Virgilio.

ibid. v. ult. . . . . . *il fido Aceſte.*

Fu quello, che accompagnò Pallante in guerra.

p. 87. v. 2. *Del ſuo Perſeo*

Figlio di Giove, che chiuſo in una Caſſa con Danae ſua Madre, fu gettato al Mare, e ſalvato da Dictide Peſcatore, che ſe lo preſe per figlio.

ibid. v. 7. *la pietoſa Inoa.*

Semele eſſendo gravida di Bacco, per inganno teſole da Giunone, fu da Giove fulminata. Inoa, o Ino Nudrice, levò dal ſeno della Madre eſtinta Bacco, e lo allattò.

ibid. v. 15. *Acca ec.*

Acca Laurenzia fu la Nudrice di Romolo, e Remo figliuoli d'Ilia Veſtale, come altrove s'è notato.

ibid. v. 32. . . . . . . *Giacinto, ed Hilo.*

Giacinto figlio d'Apollo, Hilo amato da Ercole.

p. 89. v. 10. *Era di quella età, che le fatiche*
D'Alcide eguaglia ec.

Dodici furono le fatiche, o impreſe di Ercole, però anni dodici contava Glaucio quando morì.

ibid. v. 27. *E ſol ti manca eſſer Fanciul rogato.*

L'

L'onore della toga puerile non ſi concedeva ai Liberti.

ibid. v. 33. *Progne adirata collo ſpoſo ec.*

Di Progne v. Teb. To. 2. lib. 12. pag. 385. verſ. 4.

ibid. v. 36. *Ancorchè nato di Creuſa ec.*

Giaſone, ripudiata Medea, ſposò Creuſa; Medea per vendicarſi mandò uno ſcrigno, entro del quale ſtava naſcoſto un fuoco bittuminoſo, che aperto da Creuſa, ſu'l ſuppoſto di veder qual dono le mandava Medea; ſi dilatò il fuoco, ed incendiò tutta la reggia.

ibid. v. ult. *Nè l'inſano Atamante.*

V. Teb. To. 1. p. 15. v. 19.

p. 91. v. 5. *Come Aſtianate.*

Uliſſe, dopo la conquiſta di Troja, precipipitò da una Torre altiſſima il giovinetto Aſtianate figlio di Ettore.

p. 93. v. 16. *Tal era Palemon.*

Palemone lo ſteſſo che Melicerta figlio d' Inoa, vedi Teb. ſopraccitata pag. 89. verſ. ult.

ibid. v. 18. *Ofelte*

Fu figliuolo di Licurgo, detto poſcia Archemoro. Teb. To. 1. lib. 4. pag. 233. verſ. 12.

ibid. v. 34. *L'ombra di Bleſo.*

Bleſo fu un altro Liberto di Migliore.

E G L O G A II.

p. 99. v. 9. *I patrj giuochi.*

Intende Stazio i giuochi Quinquennali, che ſi facevano ogni cinque anni in Napoli ſua patria.

p. 103. v. 30. e ſeg. *Arione, Anfione, ed Orfeo.*

Suonatori eſperti ſon già noti ai Poeti, e più volte ripetuti nelle Opere di Stazio.

p. 105. v. 34. . . . . *ove Cibele.*

Vedi

Digitized by Google

Vedi ſopra p. 65. v. 31.

p. 111. v. 6. *Or vivete ſicure anime belle.*

Il Poeta quì parla a Giulio Menecrate marito della figlia di Polio.

EGLOGA III.

p. 113. v. 27. *Quì della bianca riva.*

La fonte di Migliore era circondata di marmi bianchi, onde quì diceſi dal Poeta *bianca riva*.

EGLOGA IV.

p. 121. v. 26. *Ceda pur quì di Fetonte.*
Al tuo caſo, il caſo acerbo.

Cigno, che amava Fetonte, inteſa la di lui morte, lo pianſe amaramente in mezzo delle Pioppe; che le furono ſorelle; e fu convertito nell'uccello del ſuo nome; Favola toccata da Virg. En. 10. e Teb. To. 1. lib. 1. p. 23. v. 5.

EGLOGA VI.

p. 133. v. 20. *Teti l'aſcoſe fra le figlie in Sciro.*

A Teti Madre di Achille fu predetto, che ſarebbe il figlio reſtato morto, s'andava alla guerra di Troja. Per ſottrarlo al periglio lo conſegnò al Re di Sciro in abito da Donna, e lo diede compagno alle ſue figlie.

ibid. v. 21. *Troilo ec.*

Figlio di Priamo, che ebbe ardire di combattere con Achille, da cui fu ucciſo.

ibid. v. 31. *Son poi forzati a far oltraggio al ſeſſo.*

Prima che i giovinetti metteſſero il primo pelo, per conſervarli ſempre con pulita guancia, e belli, erano coſtretti, ſecondo il coſtume, a ſofferire l'ignominio-

Digitized by Google

ſo taglio, che difforma l'uomo, facendolo quaſi femmina.

p. 135. v. 2. . . . . . . *e quelli,*
Ch' ai primi giuochi a Giove Olimpo ſacri
Uniron gli anni ec.
Dalla prima celebrazione de' giuochi fatti in onore di Giove Olimpo, cominciò l' Era delle Olimpiadi, ognuna delle quali contiene anni quattro.

ibid. v. 17. *Di Pilade ed Oreſte ec.*
L' amicizia tra Pilade, ed Oreſte, e tra Teſeo, e Piritoo è aſſai nota.

ibid. v. 22. . . . . . . *Eumeo*
Fu ſervidore fedele di Uliſſe, e che l' amava teneramente: con ciò è chiaro quello intende dire il Poeta con queſta comparazione tra ſervo, e ſervo.

E G L O G A VII.

p. 145. v. 25. *E la Nave, che fra ſcogli ec.*
Intende la Nave d' Ajace, che violò Caſſandra nel Tempio di Pallade.

ibid. v. ult. *Del Trojan duce poſſente.*
Priamo, ricomperò da Achille con molti denari, e doni il corpo d' Ettore dal medeſimo Achille ucciſo: come narra Lucano nel libro compoſto da lui ſu'l combattimento tra Achille ed Ettore.

p. 147. v. 8. *Rinovando il noſtro Orfeo.*
Intende del ratto fatto da Orfeo di Euridice, di cui ne tratta Lucano.

ibid. v. 9. *E dirai Tu l' opre ancora*
Di Nerone.
Nerone voleva che foſſero rappreſentate le ſue opere in verſo, e non quelle di Lucano.

ibid. v. 14. *Tu di Polla.*
Polla moglie di Lucano; alla quale deſcriſſe l' incendio di Roma fatto da Nerone.

ibid.

ibid. v. 18. *Le civili guerre acerbe.*

Scriſſe Lucano le guerre civili di Farſaglia ec.; come pure ſcriſſe le geſta di Giulio Ceſare, di Catone, di Pompeo, e ſua morte, ordinata da Ptolomeo Re d' Egitto, e del ſuo ſepolcro ec.

p. 149. v. 4. *La Zenzara Vergiliana.*

Poemetto così intitolato, compoſto da Lucano ancor giovinetto.

ibid. v. 13. *Trasformar gli Uomini in Belve.*

Intende d' Ovvidio, che ſcriſſe le Metamorfoſi.

ibid. v. 32. *Aleſſandro, che del Mondo*
Fu terrore ec.

Aleſſandro Magno dopo 12. anni di Regno morì in Babilonia.

p. 151. v. 4. *Io così d' Orfeo la teſta.*

La teſta d' Orfeo reciſa riſpoſe ai Greci, che navigavano a Troja.

ibid. v. 8. *Così tu, ſe ben la morte.*

Per ordine di Nerone, Lucano, tra congiurati di Piſone, morì ſvenato.

p. 153. v. 2. *E che vedi ancor Nerone.*

Intende il Poeta, che Nerone abbia la pena di vedere ſtarſi felicemente negli Eliſj la Madre, e Lucano, da eſſo lui fatti ammazzare barbaramente.

ibid. v. 18. *Il tuo volto ec.*

Parla del ritratto di Lucano, che la moglie tenea nella ſua ſtanza.

LIBRO TERZO.

EGLOGA I.

p.135.v.13. *Qual per l' appunto dall' Oeta al Cielo.*
Su 'l Monte Oeta morì, e fu ſeppellito Ercole. Teb. To. 2. lib. 11. pag. 303. verſ. 25.

p.157.v.14. . . . . . *e d' Euriſteo crudele.*
Euriſteo Re di Micene, che ad Ercole comandava le impreſe, con animo che reſtaſſe perditore in qualcheduna: fu da Jolao figlio d' Ercole ucciſo, ed il di lui corpo lacerato: furono dappoi le membra di lui in varj luoghi ſepolte.

ibid. v. 18. . . . . *Ebe più grata.*
Ebe moglie di Ercole, la quale, eſcluſa dall' uffizio di preſentare la bevanda a Giove, dopo che Ercole fu ammeſſo nel numero degli Dei, ritornò ad eſercitare il ſuo uffizio ad eſcluſione di Ganimede.

ibid. v. 22. *L' Idra Lernea ec.*
L' Idra ucciſa da Ercole quì accennata, come pure il Leone, che danneggiava la Vigna di Molorco, il quale aveva benignamente dato albergo ad Ercole nel ſuo tugurio.

ibid. v. 25. *Nè di Tracia i Cavalli, a cui Diomede ec.*
E' noto, che Diomede dava da mangiare a' ſuoi Cavalli le membra degli Uomini; e che Buſiri ſacrificava li Foreſtieri, a quali egli dava corteſemente albergo, affine di ucciderli ſotto la fede dell' oſpitalità.

ibid. v. 37. . . . . . *di Sidonio Acanto.*
L' Acanto è quell' erba, che noi chiamiamo *Branca Orſina* con foglie larghiſſime, e ſpi-

Digitized by Google

e ſpinoſe. Quì ſi accenna l'apparato, che ſi faceva agli Dei ne' loro Tempj.

p. 159. v. 8. *Augè ec.*

Fu figlia di Aleo Re d'Arcadia da Ercole conoſciuta ec.

ibid. v. 10. . . . . . . *Teſtio ti vide.*

Teſtio aveva 50. figlie, che in una notte ſi giacquero con Ercole ec.

ibid. v. 15. *A queſto Tempio, ancor fanciullo, è ſacro Il Sacerdote ec.*

Era queſti nipote di Polio, figlio di Polia ſua figlia.

ibid. v. 33. *Già riſplendeva in Ciel quel dì, che il meſe In due parti divide ec.*

Nelle Idi d'Agoſto celebravanſi le feſte ſacre a Diana, e il Sacerdote, che aveva vinti gli altri competitori, era il primo ad offerire la vittima.

p. 161. v. 3. . . . . . *Virbio.*

Ippolito, richiamato per virtù d'Eſculapio dall'Inferno, fu naſcoſto da Diana nella ſelva a lei ſacra, ove è il Lago Ariccio; ed è poi detto Virbio.

ibid. v. 32. *Che il pio Trojan la bella Dido accolſe.*

La Storia è nota in Virg. al 4. delle Eneide.

p. 167. v. 18. *Ch' ai ſacri lieti giuochi ec.*

Accenna i giuochi Erculei, che ogn'anno ſi facevano in Sorrento, ed in queſta Egloga deſcritti.

ibid. v. 25. *Quì più felice d'Archemoro eſtinto,*
O pur di Melicerta in mar ſommerſo.

Archemoro lo ſteſſo che Ofelte ucciſo dal Serpe, in di lui onore ſi celebravano i giuochi Nemei: Teb. lib. 6., ed in Corinto in onore di Melicerta ivi ſommerſo, come s'è notato altre volte.

ibid. v. 27. *Il giovinetto Polio ec.*

Di lui s'è detto ſopra in queſt'Egloga.

p. 169. v. 13. *E ſe pure da te qualch' aureo pomo*

Digitized by Google

Delle Eſperidi vinte ec.

V. Teb. To. 1. lib. 2. p. 83. v. 1.

Alcuni vogliono, che le Eſperidi ſiano le Iſole, che oggi diconſi del Capo Verde; Credettero gli antichi, che i Pomi delle Eſperidi coadjuvaſſero alla concezione de' figli, però il Poeta deſidera, che Ercole ne faccia regalo alla Moglie di Polio, giacchè ſi trova in età propria per aver prole, e quì toccaſi la favola, che Ercole per amore di Onfale foſſe veduto a filare.

E G L O G A II.

p.173.v.13. *Di Caſtore, e Polluce ardan le faci.*

Le Stelle di Caſtore, e Polluce oſſervate dai Marinari.

ibid. v. 15. . . . . . . *d'Elena gli Aſtri ec.*

Elena fu creduta ſorella di Polluce, e che in Cielo Elena ſia una ſorta di Meteora tanto infeſta a' naviganti, quanto propizie ſono a' medeſimi le ſtelle di Caſtore, e Polluce.

p.175.v.24. *D'Antenoda.*

Antenoda, o forſe Antedona patria di Glauco Peſcatore, cangiato in peſce. Teb. To. 2. lib. 7. p. 33. v. 17.

ibid. v. 26. *Palemone.*

Palemone Nume, che preſiede ai Porti, lo ſteſſo che Melicerta, che in braccio ad Inoa ſua Madre reſtò ſommerſo nel mar di Corinto V. Teb. To. 1. pag. 15. verſ. 19.

p.177.v.29. *Dell'Oſſa alzando il Pelio ec.*

I Giganti alzarono un ſopra l'altro i Monti quì menzionati per dar l'aſſalto al Cielo; in Flegra vengono fulminati da Giove.

p. 179. v. 8. *Le Plejadi piovoſe, od Orione ec.*

D'Olenio gli Aſtri.

Sono

Sono le Plejade Stelle, che accennano pioggia, e tempeſta, così Orione, di cui v. ſopra lib. 1. Egloga 1. p. 7. v. 11.

Le Stelle, che diconſi *Capella*, & *Ædus*, ſono quelle, che ſi chiamano quì

Gli Aſtri d'Olenio ec.

ibid. v. 23. *Se t'infeſtò col fluttuar Cariddi,*

O pur Celei ec.

E' nota la favola di Scilla, e Cariddi, che così poi chiamanſi due vortici nel mare di Sicilia, pericoloſi a' Naviganti.

ibid. v. 30. *Doride, che di Giove in Tor converſo ec.*

E' noto il ratto, che fe' Giove, cangiato in Toro, di Europa figlia di Agenore. Teb. To. 1. lib. 1. p. 7. v. 6.

p. 181. v. 9. *Dal giuramento de' ſuperbi Atridi.*

I figli d'Atreo, e tutti i Principi Grechi giurarono di vendicarſi de' Trojani pel ratto di Elena, fatto da Paride.

p. 183. v. 1. . . . . . *Api adorato.*

Api, lo ſteſſo che Oſiride, marito d'Iſide; ſono le Deità degli Egiziani; Api, dopo la morte, fu adorato ſotto l'effigie di un Bue vivente, che poi viene da' Sacerdoti ſommerſo, ed ucciſo; lagnandoſi intanto i Paſtori col timore, che altro Bue non venghi ſoſtituito al primo eſtinto.

ibid. v. 10. *Cleopatra ec.*

Fu Regina d'Egitto; credendo morto Marcantonio, per non cadere in mano di Giulio Ceſare, che guadagnò la battaglia al Monte Azio, ſi fe' morſicar da una vipera, e morì.

p. 185. v. 16. . . . . . *fu d'Achil la ſorte ec.*

e ſeg. Quì il Poeta accenna voler ſcrivere l'Achilleide, e la Tebaide.

EGLOGA III.

p.187.v.24. *Sgridar dall' ombra della Madre ucciſa.*
Intende Nerone, che fece uccidere ſua Madre.

ibid. v. 25. *E d' Eaco.*
Colui, che nell' Inferno tiene l' urna, dalla quale ſi eſtraggono i nomi di quelli, che hanno da morire.

p.191.v.27. *Del crudel Euriſteo.*
Vedi ſopra p. 157. v. 14.

ibid. v. 28. . . . . . *il Citaredo Apollo.*
E' noto, che Apollo in abito di Paſtore guardava le pecore di Admeto Re di Teſſaglia ſu le rive del fiume Anfriſo. Teb. To. 1. lib. 6. p. 333. v. 2.

p. 193. v. 2. . . . . . *meritò l' amor de' Numi.*
Intende per Numi l' Imperadore, e l' Imperadrice.

ibid. v. 11. *Nè l' Erede di lui.*
Intende Caligola.

p.199.v.23. *Ed il ferreo anel cangiando in oro.*
I Schiavi uſavano portare l' anello di ferro; quì tocca il Poeta, che l' Imperadore fatto libero Etruſco, gli levò l' anello della ſervitù; ed avendolo ammeſſo all' Ordine equeſtre, gli diede l' anello d' oro, ſegno di quell' Ordine.

ibid. v. 33. *ed il Fratello.*
Il vecchio Etruſco, di cui quì canta il Poeta; aveva due figli, come di ſopra accenna:

. . . . . due volte al parto
Venne Lucina ec.

Il primo di queſti è Claudio Etruſco, a cui il Poeta indirizza la preſente Egloga; l' altro di cui quì parla, che amava vedere dal Padre accarezzato Claudio Etruſco ſuo fratello, non è chiamato dal Poeta per nome.

ibid.

Digitized by Google

ibid. v. 36. *Per la vita civil ec.*

Cioè per aver l'Imperadore fatto libero il vecchio Etruſco.

ibid. v. ult. *O ſia, che per l'etade in lui già grave.*

e ſegg. Si arguiſce da quanto quì ſi dice, che il vecchio Etruſco aveſſe commeſſo qualche legger delitto nell' amminiſtrazione della ſua carica, onde fu allontanato da Roma, ma poi rimeſſo in poſto dall' Imperadore, e punito il lui compagno nella ſuddetta carica col bando.

p.201.v.29. ... *Che Sicilia tanti ec.*

Forſe allude alla Sibilla Delfica, che abitò lungo tempo in Sicilia.

ibid. v. 32. *O pur la moglie da Tereo tradita.*

Vedi la favola soprannarrata di Filomela, e Progne.

p.201.v.ult. *Nè diſugual fu di Teſeo la doglia ec.*

e ſegg. Quando Teſeo partì per andare all'impreſa del Minotauro, Egeo ſuo Padre ne reſtò ſconſolato, in ſegno di che Teſeo partì, ponendo le vele nere alla Nave, con promeſſa, che ſe tornava vittorioſo, avrebbe innalzate le vele bianche. Vinſe Teſeo, ed uccise il Minotauro: Nel ritorno dimenticoſſi di mettere le vele bianche. Il Padre, che ſu la Torre ſpeſſo riguardava, ſe vedea la Nave del figlio, la vede al fine da lungi con le vele nere a far ritorno. Immaginandoſi allora, che Teſeo foſſe ſtato ucciſo dal moſtro, ſi gittò dalla Torre nel mare, a cui diede il nome.

p.203.v.24. *O felice colui, che ſu le ſpalle*

e ſegg. *Portando il Padre, il riſpettar le fiamme.*

Accenna quivi l'amore de' figli verſo i Padri. D'Enea verſo Anchiſe, noto in Virgilio, di Scipione, che ſalvò la vita al vecchio Padre circondato da' Nemici; di Lauſo, che vedendo ferito il Padre da

Enea

Digitized by Google

Enea, entrò per lui a combattere, tanto che il Padre ebbe luogo da ſalvarſi, reſtando Lauſo ucciſo. Vedi Virgilio.

ibid. v. 22. . . . . *Teſſala Donna.*

Alceſte intende, che s' offerì di morire, per ſalvar la vita ad Admeto ſuo Marito. Vedi Omero; la ſeguente favola d' Orfeo, ed Erudice è aſſai nota.

E G L O G A IV.

p. 207. v. 8. *E Tu di Febo almo figliuol ec.*

Eſculapio fu figlio d' Apollo, reputato Padre, e Nume della Medicina. In Pergamo aveva il Tempio, e colà mandavanſi in voto i primi capelli, e i primi peli della barba, che ſi tagliavano ai Giovani.

ibid. v. 12. *Al Padre tuo.*

Ad Apollo, Padre di Eſculapio, non erano mai ſtati tagliati i capelli; e per la bellezza delle chiome altercavano inſieme Apollo ſteſſo, e Bacco.

ibid. v. 33. *E l' alma Dea di Gnido.*

Venere.

p. 209. v. 19. *Il ſalutar Serpente.*

Il Serpente ſacro ad Eſculapio; vedi le favole.

ibid. v. 34. *Ceda Endimione ec.*

Endimione giovine belliſſimo, di cui ſi finge innamorata la Luna: così ſingolari in bellezza ſono quivi accennati, Ati, Narciſſo, ed Hilo, aſſai noti nelle favole, e de' quali altrove s' è detto.

p. 213. v. 94. *La purpurea di Niſo ec.*

Niſo Re di Megara, fra ſuoi capelli uno ne aveva porporino, dal quale pendeva la lui vita, e il Regno. Minoo per vendicar la morte d' Androgeo ſuo Padre moſſe guerra a' Megareſi. Scilla figlia di Niſo

ſo innamorata di Minoo, reciſe il fatal crine al Padre, ed ottenne con tal atto ſpietato e lo Spoſo, ed il Regno.

ibid. v. 36. . . . . *dello Sperchio all' onda*

Serbava intatta il coraggioſo Achille.

Parlaſi della chioma, che Achille ſerbava da offerire in voto al fiume Sperchio di Teſſaglia, ſe ritornava in Patria; vedi Omero.

E G L O G A V.

p. 217. v. 7. *Benchè Rannuſia ec.*

Fu Rannuſia creduta Dea dello ſdegno, e che invidia le contentezze altrui, e puniſce coloro, che ſi ſono goduti i beni di queſta vita ſenza meritarli.

ibid. v. 13. . . . . *non fingendo Tu già, come d'Uliſſe*

La caſta Moglie un menzogner lavoro.

Penelope Moglie d' Uliſſe, nella lunga aſſenza del Marito, e creduto morto, era da molti pretenſori ſollecitata a paſſare con uno di loro alle ſeconde nozze. Penelope promiſe, che finito un ricamo, al quale lavorava intorno, avrebbe allora fatta ſcelta dello Spoſo. Intanto per allungare il tempo, ſu la ſperanza del ritorno d' Uliſſe, guaſtava di notte il lavoro fatto nel giorno ec.

p. 221. v. 8. *Penelope fedel ec.*

Accenna quì il Poeta, alcune Mogli, che deſideravano andar co' loro Mariti alla guerra di Troja. Penelope Moglie d' Uliſſe; Egiale di Diomede; Melibea di Filotete, e Laodamia di Proteſilao: non avendo queſta potuto ottenere da lui la grazia di ſeguitarlo, divenne per dolore furibonda.

ibid. v. 17. *Fra 'l cener freddo il foco tuo primiero.*

Claudia aveva avuto un altro Poeta per Marito.

ibid.

Digitized by Google

ibid. v. 21. . . . . *ami la figlia ec.*
La figlia quì accennata, come s'argomenta dal Teſto, era figlia del primo marito di Claudia, ma della prima Moglie del ſuddetto primo Marito.

p.223.v.28. *Seguendo il volo dell' Augel di Venere.*
Altrove s'è detto, che la Colomba è ſacra a Venere. I Popoli Euboici ſotto la protezione d' Apollo ſeguitando il volo d'una Colomba fondarono dappoi, ove ella ſi fermò, la Città di Napoli.

p.225.v.21. . . . . *o l'alto colle,*
Cui diede nome il Trombettier Trojano.
Intende il Monte Miſeno, chiamato prima Aerio, nel quale fu ſeppellito Miſeno Trombettiere prima d' Ettore, e che poi venne con Eaço in Italia. Vedi Virg. Eneid. 6.

ibid. v. 23. *O pur del Gauro Monte ec.*
Monte in Regno di Napoli commendabile per la prezioſità de' ſuoi vini.

ibid. v. 33. *L'acque ſalubri dell' Enaria fonte.*
Nell' Iſola Enaria evvi una fonte, la di cui acqua davaſi a bere con profitto a que', che pativano i calcoli.

ibid. v. 35. *La Statina riſorta in mezzo al mare.*
Iſola, che reſtò dall'acque ſcoperta in occaſione di un tremuoto, ſommergendoſene un altra ivi vicina.

LIBRO

Digitized by Google

LIBRO QUARTO.

EGLOGA I.

p. 233. v. 5. *Nuovo ſecolo ancor vedrai Tu meco.*
Domiziano aveva già celebrati i giuochi ſecolari.

ibid. v. 16. *Brama il decimo meſe ec.*
Domiziano ordinò, che il meſe di Ottobre doveſſe chiamarſi col di lui nome: legge, che fu abolita dopo la lui morte.

EGLOGA II.

p. 235. v. 3. *Colui, che cantò l'armi ec.*
Intende Virgilio.

ibid. v. 5. *E d'Alcinoo le laute menſe, e regie.*
Deſcriva pur ec.
Intende Omero. Di lui, e di Virgilio intende più ſotto.
Dello Smirneo cantor, di quel di Manto.

ibid. v. 24. *Te dunque vedo in ſu l'eburneo letto.*
Accenna l'uſo antico di ſtar coricati ſopra i letti, in vece di ſtar, come noi, a ſedere intorno alle menſe.

p. 237. v. 32. *Va Tritolemo a larga man le biade.*
Tritolemo fu il primo che inſegnò a ſeminare il formento.

p. 239. v. 11. *Tal nella fredda ſua Valle nativa*
Marte ſedea ec.
Nella Valle del Monte Rodope verſo Settentrione ſi crede nato Marte.

ibid. v. 27. . . . . . . *ſovra i Giganti ec.*
E' nota la favola de' Giganti fulminati da Giove in Flegra, e ſopra riferita.

Digitized by Google

EGLOGA III.

p. 243. v. 6. . . . . *e di Cartago il Duce*
Per quella, che giurò guerra ai Latini.
Annibale Cartagineſe giurò da fanciullo, che in età debita avrebbe fatto perpetua guerra a' Romani. Vedi Sil. Italic.

ibid. v. 10. *Non è già che Neron ec.*
Allude alla Foſſa cominciata da Nerone dal Lago Averno ſino ad Oſtia.

ibid. v. 13. *Rimette a Giano il Tempio.*
Domiziano fece riparare il Tempio di Giano.

ibid. v. 11. . . . . *ed alle biade rende*
L'uſurpate Campagne, e vuol che Bacco
A Cerere più vaſto il Campo ceda.
Domiziano ordinò, che le Campagne più piane ſi lavoraſſero per uſo di ſeminarvi le biade, e che ſolo ſi piantaſſero le Vigne ſu le Colline.

bid. v. 16. *Che la bella de' maſchi adulta prole ec.*
Ordinò Domiziano, che non ſi doveſſero più caſtrare i fanciulli.

ibid. v. 18. *Colui, che nuovo in Campidoglio ec.*
Domiziano fabbricò il Tempio di Giove, come s'è detto. Il Tempio della Pace fu eretto da Veſpaſiano ſuo Padre; Onde quì il Poeta altro non può intendere, ſe non che Domiziano fece riporre nel Tempio la ſtatua della Dea Pace: fabbricò altresì un Tempio in memoria della Gente Flavia ec.

p. 247. v. 3. *Demolir l'Ato; all'Aſia unir l'Europa.*
Xerſe fece ſeparare dal Continente il Monte Ato; e con un ponte fabbricato di Navi ſopra l'Eleſponto fece d'Aſia paſſar l'armata in Grecia.

p. 235. v. 4. *E quanti a mio favor ne chieſi a Febo.*
Degli anni addimandati dalla Cumea Sibilla s'è detto di ſopra lib. 1. Egl. 4. p. 61. v. 18.

Digitized by Google

EGLOGA IV.

p. 257. v. 3. *O forſe a Luni.*

Non molto lontano da Sarzana era l'antica Città di Luni, della quale è reſtato il nome di Lunigiana alla Valle.

ibid. v. 21. *Tal, rapita Briſeide, Achille ec.*

Agamennone rapì ad Achille l'amata Briſeide, del che diſguſtato laſciò di combattere a Troja, e ſi diede a cantare gli amori della Donna rapita; ma ucciſo da Ettore Patroclo, che di lui era il più caro amico, ripreſe l'armi per vendicare la morte dell'amico, come ſi conferma nel fine di queſt' Egloga.

ibid. v. 36. *Dei cento Viri ec.*

Il Collegio de' cento Viri, erano que' Giudici, che *ſub Haſta* davano le ſentenze.

EGLOGA V.

p. 265. v. 1. *Dall' Alba antica, ove ſi ſerba illeſo Il Trojan foco ec.*

Da' Trojani, che portarono il foco, che dalle Veſtali venne poi cuſtodito in Roma, ſi ſerbava in Alba fondata dai medeſimi.

ibid. v. 4. *Nel ſoave ritir di Villa anguſta.*

In Albano era la Poſſeſſione donata da Domiziano a Stazio.

ibid. v. 6. *Con inſolito carme.*

Il preſente componimento di Stazio è Lirico, fuori del ſuo uſo, che èra di ſcrivere in verſi eroici.

ibid. v. 29. *Nella feſte di Palla ec.*

Il Poeta ſuperò tutti gli altri nel canto che ſi faceva in Albano per le feſte di Pallade, più volte memorate, onde meritò d'eſſere diſtinto col favore dell'alloro Ceſareo.

p. 267.

Digitized by Google

p. 267. v. 2. *Tutta, per trar dal dolce ſuo periglio.*
Il Compagno, impiegaſti allor tua poſa.
Accenna quì il Poeta, che Settimio fece tutto il poſſibile, perchè il competitore di Stazio nelle feſte di Pallade non reſtaſſe perdente nel cànto, moſtrando però nel timore del competitore la lui debolezza.

ibid. v. 4. *Come in Bitinia ec.*
Caſtore eſſendo paſſato in Bitinia co gli Argonauti temeva ad ogni paſſo delle inſidie a lui teſe da Amico Re del Paeſe, che in fine fu da Caſtore ucciſo. Teb. Tom. 1. lib. 3. p. 147. v. 12.

ibid. v. 6. *E ſarà ver, che tu ſia nato in Lepte.*
Moſtra quivi il Poeta, che Settimio era nato Affricano.

E G L O G A VI.

p. 273. v. 1. *Notte felice ec.*
Vedi Teb. Tom. 1. lib. 6. p. 325. v. 19.

ibid. v. 31. *Il Genio tutelar della feſtoſa*
Erculea menſa ec.
Accenna il vaſo per uſo di tavola, nel quale era ſcolpito l'effigie d'Ercole, pel quale ha compoſta la preſente Egloga.

ibid. v. 37. *Ercole certamente a te, Liſippo,*
Veder ſi fe' ec.
Era il vaſo ſuddetto opera di Liſippo, di cui più abbaſſo ſi dice:
Uſo per altro a fabbricar Coloſſi:
cioè che Liſippo era uſato a far ſtatue oltre il naturale grandi.

p. 275. v. 17. *Telchin non fece, o Piragmone, o Bronto ec.*
Piragmone, e Bronte ſono i Ciclopi, che con Vulcano travagliano, altre volte menzionati. I Telchini, ſecondo lacuni, furon creduti gli Inventori delle Arti, e che foſſe un di loro il primo a far le ſtatue agli Dei. V. Teb. To. 1. l. 2. p. 81 v. 39.

ibid.

Digitized by Google

ibid. v. 23. *Milorco il vide.*
Milorco, di cui s' è detto, accolſe Ercole nel ſuo Tugurio, come pure il Sacerdote di Pallade.

ibid. v. 26. *Dall' alto Oeta ec.*
Ercole morì ſu l'Oeta, ſi è detto altrove in queſte Selve.

ibid. v. 37. *Che d' Aleſſandro ec.*
Queſto vaſo fu prima di Aleſſandro Magno.

p. 277. v. 13. *Sol di Tebe diſtrutta ec.*
Aleſſandro non riconobbe da Ercole la vittoria di Tebe, perchè era Patria d'Ercole ſteſſo.

ibid. v. 25. *Il Re di Libia ec.*
Annibale ottenne queſto vaſo.

ibid. v. 35. . . . . *e ruinò Sagunto ec.*
La Città di Sagunto fondata già da Ercole, fu diſtrutta da Annibale.

p. 279. v. 5. . . . . *orna di Silla ec.*
Silla terzo poſſeſſore del vaſo Erculeo.

ibid. v. 13. *Veſtino in età pari ec.*
Veſtino fu ucciſo, eſſendo Conſole, per ordine di Nerone, e compianto da Nonio Vindice ſuo intriſeco.

ibid. v. 16. *Quì dunque, fra li Numi, Alcide il forte ec.*
Il ſimulacro in mano di Nonio Vindice.

ibid. v. 27. *Gerion l'altiero, e 'l traditor Buſiri.*
Di Buſiri altrove s'è detto: Gerione Re così detto, perchè fu creduto che aveſſe tre corpi, mentre era Padrone delle tre Iſole Baleari, ucciſo da Ercole.

EGLOGA VII.

p. 281. v. 17. *Laſciando di Dalmazia ec.*
S'argomenta da queſto verſo, e da ſeguenti, che Maſſimo Giunio era in Dalmazia, forſe Inſpettore delle miniere dell' oro.

ibid. v. 24. . . . . *e non il Monte ec.*

Digitized by Google

Del Monte Miſeno s'è detto di ſopra lib. 3. Egl. 5. p. 225. v. 21.

p. 283. v. 32. . . . . *l'età del Mondo hai ſcritto.*

Ad imitazione di Saluſtio, Maſſimo avea compilati gli Annali del Mondo.

EGLOGA VIII.

p. 285. v. 22. *Ma Polla ancora.*

Giulio Menecrate, di cui ſopra ſi fe' menzione, Marito della figlia di Polio felice, dalla quale a Menecrate ora naſce il terzo figlio: e Polla quì nominata è la Moglie di Polio felice, ed Ava materna dei nati Bambini di Menecrate.

p. 287. v. 4. *T'avea ceduto il favorevol dono.*

Da queſto s'argomenta, che dovea godere qualche immunità un Padre di tre figli, come in ogni la gode uno di dodici.

ibid. v. 11. *Padre a due figli, a ſingolar Donzella.*

Nel numero de' tre figli di Giulio Menecrate v'era una femmina, che dal conteſto ſi deduce eſſere la ſeconda genita.

ibid. v. 31. *Ed i vecchi abbruciar barili ec.*

Queſto ci fa venire in cognizione, che l'uſo di preſentemente ardere i barili in Roma, e altrove per qualche allegrezza, è venuto dall' antichità.

p. 289. v. 5. *Apollo, e Tu, che da rimote arene ec.*

Sotto gli auſpicj d'Apollo, e ſeguendo, come ſopra s'è notato il volo d'una colomba, vennero gli Euboici Popoli a fondar Napoli; quì di più ci fa intendere, che fu in memoria eretta una ſtatua d'Apollo con una colomba ſu la ſpalla ſiniſtra.

ibid. v. 11. *E tu, Cerere, Attea ec.*

Plutone rapì Proſerpina figlia di Cerere, la quale non ſapendo ove foſſe, con faci acceſe l'andava cercando per ogni parte. In memoria di ciò furono inſtituite le notturne

ne feſte ſacre a Cerere, nelle quali ſi girava intorno con facelle acceſe da que', che v'intervenivano, fino a ſtancarſi, e ſenza parlare.

EGLOGA IV.

p. 291. v. 1. *Certamente un giuoco è queſto,*
Che Libretto per Libretto
Tu mi mandi ec.

Nelle feſte Saturnali, che celebravanſi li 15. di Dicembre, uſavano gli antichi diſpenſare alcuni minuti regali agli amici, figli, ſervi ec., coſtume, che dura in oggi, in occaſione delle feſte di Natale. In queſt'Egloga il Poeta accenna tutte quelle coſe, che ſi coſtumavano mandare in dono.

Digitized by Google

LIBRO QUINTO.

EGLOGA I.

p. 299. v. 18. . . . . *che 'l ſuo dolore.*
Fe' già di Donna un ſaſſo ec.
Intende Niobe, che pianſe i figli eſtinti; come l'Aurora per la morte di Mennone ſuo figlio, e Teti per la morte del ſuo Achille.

ibid. v. 28. . . . . *e di più intende il Nume.*
Quì, e più ſopra intende, e parla di Domiziano,

ibid. v. 36. *E ſia pur ver, che di ſeconde nozze*
Foſti tu ſpoſo.
Priſcilla avea avuto altro Marito.

p. 301. v. 16. *Nè Paride Trojan ec.*
E' noto aſſai l'amor di Paride ed Elena; e di Uliſſe e Penelope.

ibid. v. 19. *E non Tieſte ec.*
Fratello di Atrèo, che a forza d'oro ſi guadagnò l'affetto di Meroe ſua cognata.

p. 303. v. 37. *Tutto impiego di lui ec.*
I Romani accennavano le coſe proſpere con aggiugnere i lauri alle lance militari; e per le avverſe in vece de'lauri, vi univano le penne degli uccelli. Nel teſto latino in vece di *famoſa pinna*, forſe Stazio avrà ſcritto *damnoſa pinna*; ma come che tutte le edizoni buone mettono *famoſa*, e non *fumoſa*, come a ſpropoſito nota, e ſpiega Domizio; così s'è laſciato correre *famoſa*. Il Lettore legga come vuole.

p. 315. v. 12. *In queſta parte, ch' alla Darchia e in riva*
Giunta Cibele, al lagrimar dà fine.

Fuo-

Fuori di porta Capuana, in riva alla *Darchia*, o *Dachia*, (come altri ſcrivono) fiumicello, che poco lungi da Roma entra nel Tevere, era il ſepolcro di Priſcilla. A queſto fiume giunti i Sacerdoti, che portavano la ſtatua di Cibele, e che nel poco viaggio, di furore ripieni piangevano, e tra di loro ſi ferivano, rappreſentando così il pianto della Dea per la morte d'Ati; da ogni furore, depoſte le ſpade, ceſſavano, nè più faceano memoria de' fiumi Sangario, e Gallo, fiumi ſacri a Cibele.

ibid. v. 20. *Nulla potrà invOlar l'età ventura.*

Aſſeriſce il Morello, che ſotto Siſto IV. l'anno 1471. fu trovato il corpo di Priſcilla intiero, e con gli ſteſſi odori.

EGLOGA II.

p. 319. v. 27. *Non s'aggira già nè per le tue vene ec.*

Non era Criſpino dell'ordine Equeſtre, ma dell'ordine Patrizio; però ſoggiugne il Poeta più abbaſſo, che ebbe Criſpino

Delle ſcarpe lunate il primo onore,

mentre ai ſoli nobili fanciulli era conceduto il portar le ſcarpe fatte a guiſa di mezza Luna; e per dimoſtrarlo ancor più, replica: *La porpora dappoi ec.* tutti diſtintivi de' Patrizj ec.

p. 321. v. 21. *L'invitto Corbulone ec.*

Domizio Corbulone primo Duce dell'armata d'Armenia, ſotto del quale combatteva Vezio Bolano Padre di Criſpino.

p. 323. v. 7. *Temevan pur di Telamone ec.*

Telamone Duce ſecondario ſotto Ercole.

Digitized by Google

ibid. v. 34. *Col piacer di veſtirli in bianca toga.*

I nobili giovinetti Romani, depoſta la fanciulleſca toga di color di porpora; ne veſtivano una bianca.

p. 325. v. 12. *Quì di tua Caſa or mi ritorna in mente L' acerbo caſo ec.*

La Madre di Griſpino tentò di avvelenarlo. Criſpino ſe ne avvide, e le diede generoſo perdono; ma non oſtante fu punito l' indegno attentato da Domiziano.

p. 327. v. 17. *Molto non è, che un tuo compagno ec.*

Da Uomini maligni, che mai non mancano, fu a torto, e per invidia accuſato di grave delitto un Amico di Criſpino; e da lui, benchè non foſſe Avvocato criminale, maravaglioſamente difeſo, e liberato.

p. 331. v. 31. *Così Fenice al Giovinetto Pirro ec.*

Fenice, che fu Ajo d' Achille, raccontata dappoi a Pirro le impreſe di ſuo Padre, allorchè dopo la morte di lui, paſsò Pirro all' aſſedio di Troja, che mai ſarebbeſi perduta, ſe non v' andava Pirro, a cui era riſerbata queſta vittoria.

ibid. v. 37. *(Col Ceſareo favor) d' un Forte armato Il comando otterrai: Duce Supremo. Indefeſſo compagno al fido amico.*

Intende di dire il Poeta, che Griſpino ſarà forſe avanzato al poſto di Comandante in qualche Fortezza: Qual ſiaſi l' amico quì accennato, non dice il Poeta; ma è chiaro, che intende l' amico liberato da Criſpino dalla ſuddetta falſa accuſa.

p. 333. v. 1. *Pilade ec.*

E' nota l' amicizia tra Pilade, e Oreſte, come quella tra Achille, e Patroclo.

EGLO-

EGLOGA III.

P. 337. v. 7. *E collo ſtil d' Arato ec.*
Arato ſcriſſe in verſi un libro ſopra le ſtelle.

ibid. v. 12. *Del vecchio Omèro, e dell' Aſcreo Poeta ec.*
Intende Eſiodo nativo d' Aſcra.

P. 339. v. 17. *Dei Siculi ſepolcri ec.*
In Sicilia fu ſeppellito Anchiſe con quella pompa, che deſcrive Virgilio Eneide 5.

ibid. v. 19. *E gli Iſtmj giuochi onde Criſippo è noto.*
Parla il Poeta de' giuochi, che ogni cinque anni ſi facevano a Corinto per la morte, come già s' è detto altrove, di Melicerta, detti giuochi Iſtmiaci, dall' Iſtmo, cioè dallo ſtretto di terra, che divide i due mari Egeo, e Jonio, e memorabili, perchè in occaſione di queſti giuochi fu da Lajo rapito il belliſſimo giovine Criſippo figlio diletto di Pelope.

ibid. v. 21. *Greca mano vibraſce il diſco al ſegno.*
Il diſco èra una pietra rotonda: fra i giuochi dell' antica gioventù v' era queſto di gettare per eſercizio queſto diſco, o di pietra, o di ferro che ſi foſſe ad un ſegno determinato. Teb. T. 1. lib. 6. pag. 351. verſ. 34.

P. 341. v. 22. *Erigone non men ec.*
Erigone veduto Icaro ſuo Padre ucciſo da' Villani per dolore s' appiccò.

ibid. v. 24. *Ma non così la Frigia Madre ec.*
Andromaca Moglie d' Ettore, non oſtante, che per comando d' Uliſſe foſſe ſtato precipitato da un' alta Torre il di lei figlio Aſtianate, paſsò alle ſeconde nozze con Pirro figliuolo d' Achille, che aveva ucciſo Ettore.

ibid. v. 37. *Nè coi tronchi ſoſpiri ec.*

O 4 Si

Si è altre volte toccata la favola di Filomela, e Progne.

p. 343. v. 4. *Delle Suore di lui ec.*

Le Sorelle di Fetonte, dopo la lui caduta in Pò, furono cangiate in pioppe: favola ordinaria. Nel verſo ſeguente intende Niobe, e dappoi Marſia, che fu poi ſcorticato da Apollo ec.

p. 347. v. 20. *Colla mano ferrata uſo alla pugna.*

Quello che i Latini dicono *cæſtus* noi chiamiamo manopola di ferro: di queſta s'armavano la deſtra i Paleſtriti antichi. Vedi Teb. T. 1. lib. 6. p. 359. v. 4.

p. 349. v. 1. *Il Vecchio Siclo ec.*

Teocrito Siracuſano.

ibid. v. 4. *Chi foſſe Ibico, che pregò le Grue.*

Ibico Poeta Lirico, aſſalito da'ladri, nell'atto che l'uccidevano, chiamò le Grue, che a caſo volavano ſovra di lui in teſtimonianza del lui aſſaſſinio. Dopo molto trovandoſi coſtoro a ſedere nella Piazza, paſſarono le Grue: Queſti tra loro moteggiando, nominarono Ibico, che già ſi ſapeva ucciſo: Inteſi, furono arreſtati, ed a forza di tormenti, confeſſato il delitto, furono appiccati.

ibid. v. 5. *E dai crudi Amiclei Alcman lodato.*

Alcman Lacedemone Poeta Lirico inventore delle cantilene amoroſe, per le quali forſe meritò eſſer lodato dai Cittadini d'Amiclea ſua Patria.

ibid. v. 6. *Steſicoro feroce ec.*

Lo chiama feroce, perchè cantò di guerre. Trovò queſti il modo di accompagnare la muſica col ſuono.

ibid. v. 8. *E che di Leuca in ſu le cime ec.*

Da Leucade, che era un alto ſcoglio, che ſporgeva in mare, ſi precipitavano i diſperati amanti: Menandro ſcrive, che la

Poe-

Digitized by Google

Poeteſſa Saffo fu la prima, che ſi precipitò in mare da queſta rupe.

p. 351. v. 2. *Benchè foſſe talor deluſo Apollo.*

Intende il Poeta dire, che ſiccome la Sibilla era ſempre verace ne' ſuoi oracoli, ancorchè Apollo foſſe non tanto ſincero ne' ſuoi, che aveano biſogno d'eſſere ſpiegati, e inteſi per mezzo dell'Oracolo Sibillino; Così, ſe bene gli altri Poeti aveano ſcritto malamente, o con qualche errore, ſuo Padre tutti li correggeva.

ibid. v. 18. *Contanſi pur fra tuoi, quei che di Troja ec.*

Intende i Flamini, che in atto di ſacrificare cingevanſi il capo con un filo di lana, rito tratto da' Sacerdoti Trojani; E perciò queſti Sacerdoti chiamavanſi *flamines, quaſi filamines, ſic dicti a filo, quo cingebantur.*

ibid. v. 20. . . . . *Ed i Luperchi.*

Erano coſtoro Sacerdoti di Pane, i quali unti e mezzi nudi nelle feſte Lupercali, ſcorrevano per la Città, percotendo con sferza di pelle caprina la palma della mano, e il ventre delle Donne: e queſti dice il Poeta furono ammaeſtrati da ſuo Padre, però dice, che *temono ancora i colpi della ſua mano*, come i Giovani fatti già adulti ſi ricordano delle ſtafillate de' loro Maeſtri.

p. 353. v. 2. *Guerra civile in ſu'l Tarpeo s'acceſe.*

Era Maeſtro in Roma il Padre di Stazio, quando s'acceſe la guerra civile fra i Vitaliani, e partitanti di Veſpaſiano, onde fu incendiato in quella rivoluzione il Campidoglio: Veſpaſiano rimaſto Imperadore cominciò a riſtaurarlo, e Domiziano compiè il lavoro, che reſtò interrotto per la morte del Padre.

ibid

ibid. v. 9. *Quando Tu pronto allora ec.*

Il Padre di Stazio deſcriſſe in verſi la detta Guerra, e l'incendio del Campidoglio.

ibid. v. 17. *Del Veſuvio gli incendj ec.*

Avea in idea il Padre del Poeta di cantare ſopra i danni, che con le fiamme ſue apportavano allo ſtato di Napoli il Veſuvio; ma che poi non eſeguì, forſe preſervato dalla morte.

ibid. v. 36. *Stavan del Lazio ad aſcoltarmi i Padri.*

Stazio recitava in pubblico, e con aſſiſtenza de' Senatori, le ſue compoſizioni.

p. 355. v. 27. *Abime, che non mi cinſe il capo allora ec.*

Vivendo il Padre di Stazio, il Poeta nella celebrazione de' guochi Olimpici non riportò la vittoria del canto ſovra gli altri Poeti.

ibid. v. 32. *Tu ben lo ſai ec.*

Stazio rendendo la ragione, perchè reſtò perditore ne' giuochi Olimpici; dice, che per conſiglio del Padre era ſeriamente applicato a formar l'idea per comporre la Tebaide; e ad imparare la Geografia ec.

p. 357. v. 15. *Qual nelle Donne Egizie, o pur Trojane ec.*

Le Donne d'Egitto, e di Troja uſavano celebrare i funerali di Oſiride, e di Ati, ſimulando gran doglia, e moſtrando di piangere, per chi loro punto non apparteneva.

p. 359. v. 8. *Ma un ſopor freddo.*

Il male, di cui morì il Padre di Stazio, fu un oppreſſione al cervello, che ſonnolenza tale cagionogli, che morì dormendo. I Medici chiamano queſto morbo *Coma Vigil.*

ibid. v. 41. *E col favor della Sibilla amica.*

Enea, col favore della Sibilla Cumea, viene condotto all'inferno, ed ivi vede l' om-

Digitized by Google

ombra del Padre Anchiſe, e tutta la lui poſterità, come diffuſamente ſi narra da Virgil. Eneide 6.

ibid. v. 29. *Se per cagion minor di là da Stige*
Orfeo n'andò ec.

Le favole d'Orfeo, d'Admteo, e di Proteſilao, ſono aſſai note, ed è quì chiaro il Teſto del Poeta.

p. 361. v. v. 22. *Venga da quella Porta, ove l'avorio*
Dal Corno è vinto ec.

Dicono i Poeti, che i ſogni ſono bugiardi, e vani, quando vengono a noi dalla Porta d'Avorio; ma veri, quando vengono dalla Porta del Corno; come pure cantò Virgilio nel ſeſto dell'Eneide.

. . . . Eſcono i ſogni
D'Inferno per due porte, una è di corno,
L'altra è d'avorio. Manda il corno i veri,
L'avorio i falſi.

Onde Stazio deſidera, che ſe l'ombra di ſuo Padre veniſſe a lui in ſogno, venga dalla porta del Corno ec.

EGLOGA IV.

p. 383. v. 1. *Per qual grave delitto.*

In queſta brieve Egloga Stazio parla al ſonno, mentre per la triſtezza del Padre eſtinto, e compianto nell'Egloga antecedente, ſtette ſette giorni, ed altrettante notti ſenza poter dormire.

ibid. v. 21. *Che pur aſtutamente Argo a vicenda*
Ora chiuſi teneva; ed ora aperti.

Moſtra con ciò il Poeta il grave incomodo, che pativa da sì lunga vigilia, ed è noto, che Argo, al dir delle favole, avea cento occhi per guardar Io convertita in Vacca: E quì Stazio aggiugne, che ſe Argo dovea vegliare notte, e giorno,

avea

Digitized by Google

avea altresì il ſollievo, che mentre con cinquant'occhi vegliava, erano chiuſi al ſonno gli altri cinquanta; che però ec.

EGLOGA V.

p. 369. v. 26. *Viſta così la dolce Spoſa Orfeo ec.*
Euridice Moglie d'Orfeo morſicata da una Vipera in un piede morì.

ibid. v. 29. *Così di Lino.*
Di Lino figlio d'Apollo ſi diſſe nella Teb. lib. 6. p. 303. v. 23.

IL FINE.

IN-

Digitized by Google

INDICE

DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI, CHE S' INCONTRANO

NELL' ACHILLEIDE

BRIEVEMENTE SPIEGATI.

LIBRO PRIMO.

p. 3. v. 1. *Il magnanimo Achille, ancor da Giove*
Prole temuta sì, che ſede in Cielo.

Achille figliuolo di Peleo, e Tetide la minore, di cui per la rara ſua bellezza ſi acceſe Giove sì fattamente, che penſò di prenderla in moglie, ma eſſendo ſtato avvertito da Prometeo, volere i Fati, che il figlio, che foſſe nato da lei diveniſſe maggiore del padre, ingeloſito Giove della ſua grandezza, ſi aſtenne da tali nozze, che poi contraſſe Peleo figliuolo di Eaco, e perciò Achille vien chiamato da Stazio Æaciden, cioè nipote di Eaco alla maniera dei Greci. Eaco eſſendo nato di Giove, e di Europa, ovvero Egina, diede motivo anche al Poeta di dire Achille:

Progeniem patrio vetitam ſuccedere cælo;

poichè per linea paterna diſcendeva da Giove, come ſuo pronipote. Tutta queſta iſtoria, o favola che ſia, di cui ſi tratta particolarmente nelle Metamorfoſi di Ovvidio, tocca nei ſoli due primi verſi il Poeta.

ibid.

ibid. v. 6. *Meonio vate.*

Omero, che in trattando nel ſuo poema della guerra di Troja, molte coſe avea narrate di Achille, e particolarmente come fu naſcoſo fra le ancelle in Sciro, e come ucciſo Ettore lo ſtraſcinò intorno alle mura di Troja dietro al ſuo carro. Stazio, che prendea per ſoggetto dei ſuoi verſi quel ſolo Eroe, profeſſa nel principio di voler con greca tromba ſparger la fama di Achille, cioè pigliando dal poema di Omero le coſe già narrate da lui, e di aggiungervi quelle ch'egli aveva tralaſciate; ed in fatti nel ſecondo libro minutamente deſcrive Achille naſcoſo nella Corte di Licomede fra le di lui figlie, e come vi fu riconoſciuto: ma quanto alle coſe che Omero non avea cantato di Achille, o che Stazio non potè compire il ſuo Poema, o ſe lo compì, ſi è perduto con tanti altri libri. L'argomento che potrebbe farci credere non avere il Poeta condotto più oltre di quel che vediamo il ſuo Poema, ſi è, che da niuno degli antichi ci vengono rammemorate coſe di Achille narrate particolarmente da Stazio.

ibid. v. 23. *Sallo di Dirce ec.*

Allude alla Tebaide, ch'egli avea già dato alla luce, quando intrapreſe a cantar di Achille; e ſiccome quella Città è poſta vicino al fiume Dirce, perciò chiama il paeſe all'intorno di Dirce.

ibid. v. 26. *Voi che tra Greci e tra Latini ec.*

Stazio parla a Domiziano Imp., cui avea dedicata già la ſua Tebaide, ed ora preſenta l'Achilleide, con diſegno di cantare le geſta di lui, compiuta l'Achilleide. Fu Stazio amato, e favorito da quel Principe, come ſi legge nella vita nuovamente

pub-

Digitized by Google

pubblicata in queſto tomo. Dalle lodi, che il Poeta gli dà, non oſcuramente conoſciamo eſſere ſtato quell' Imperadore ben polito nelle lettere Greche, e nelle Latine, e di aver forſe felicemente poetato. In fatti avemo dagli Iſtorici, che nel principio del ſuo Imperio ſi diede ad ornar Bibliòteche, e che vi fece traſportar di Grecia molti volumi; ma cangiò toſto le ſue buone inclinazioni.

p. 5. v. 7. *Il Dardano Paſtor ec.*

Paride, il quale con ſue amoroſe luſinghe rapì Elena dalla Città di Amicle; onde il Poeta diſſe averla Paride ſaccheggiata, volendo intendere di aver' egli tolto d'Amicle la coſa più rara che vi foſſe per la di lei ſingolar bellezza da compararſi a un teſoro. Egli è ben vero, ch' Erodoto narra, Paride aver rapito Elena da Sparta, e non da Amicle, a viva forza, e non con luſinghe, onde aſſente Menelao, eſpugnò quella Città, e con la di lui moglie ſe ne portò via inſieme tutti li regj teſori; ma dicendo Stazio *incautas blande populatus Amyclas*; ben ſi conoſce aver egli ſeguito quelli Autori, che hanno ſcritto, aver Elena ſeguito di buona voglia l'oſpite innamorato.

ibid. v. 23. *Elle ſommerſa ec.*

Alla pag. 7. v. 20. dell' Indice della Tebaide pag. 122. ſi toccò la favola di Friſſo, e di Elle, e ſi proſegue alla pag. 83. v. 1. dell' Indice medeſimo pag. 136. e 137. ove in vece di *Nemele* leggi *Nefele*, come alla citata pag. 7. ſi legge, che tale era il nome della Madre di *Elle*.

p. 7. v. 4. . . . . . *E che mi giova*
L'averlo dalla culla traſportato
Su 'l Monte Pelio ec.

Digitized by Google

Teti conſegnò Achille ancor tenero alla diſciplina del Centauro Chirone: Abitava egli ſu'l Monte Pelio, ed ivi inſegnò ad Achille non ſolo il canto, e il ſuono, ma l'ammaeſtrò nell' eſercizio delle Armi, della Medicina, Chirurgia, e delle leggi, come il Poeta fa narrare allo ſteſſo Achille nel V. libro.

p. 7. v. 10. *Miſura colla lancia ec.*

Belliſſimo colore uſato dal Poeta, per dimoſtrare l'inclinazione d'Achille all' Armi, anche dalla tenera età, in cui ſi miſurava colla lancia per conoſcere quanto ſi avanzava di ſtatura, e quanto dovea creſcere per venir a quella che foſſe atto a maneggiar la lancia di ſuo padre.

ibid. v. 15. *Da che la Nave di Giaſone ec.*

Vedi l'Indice della Teb. ſopraccitato.

ibid. v. 18. *il reo giudice d'Ida*

Intende Paride; quì lo chiama giudice, mentre a lui, che fra' Paſtori dimorava ſu'l Monte Ida, fu rimeſſo il dar giudizio a quale delle tre Dee doveſſe toccare il pomo d'oro gettato dalla Diſcordia nelle nozze di Peleo, in cui era ſcritto: *detur pulcherrimæ*, ed avendo contro Giunone e Minerva deciſo a favore di Venere, ſortigli col di lei mezzo di rapir Elena.

ibid. v. 21. *Di lagrime cagione in Cielo, e in Terra, E a me di quante! ec.*

Pel ratto d'Elena reſtò Troja diſtrutta; ſotto Troja morì ucciſo da Patroclo Sarpedone figlio di Giove, che eſſendo Re di Licia, andò in ajuto di Priamo: e molto alla fine vi reſtò Achille da Paride ucciſo a tradimento.

ibid. v. 24. *Tali ſono di Venere i coſtumi.*

Vuol

Vuol dire, che Venere è ſempre cagione di ogni male.

ibid. v. 25. . . . . *della grata alunna.*

Teti chiama Venere Alunna, per eſſere ella pure nata dal mare; onde Teti con più forte ragione ſi lagna di lei.

ibid. v. 26. . . . . *queſte Navi*

Nè alcun de' Semidei, nè Teſeo noſtro ec.

Teti Dea del mare chiama noſtro, Teſeo, perchè fu figlio di Egeo, che ebbe per Padre Nettuno. Per Semidei, intende Caſtore, e Polluce, che con Giaſone, e con gli altri Argonauti paſſarono ſu la Nave d'Argo in Colco, ed avviliſce con tal confronto Paride, ed i Trojani quaſi foſſero gente di niun conto.

ibid. v. 35. *Un lido ſol mi tocchi, e ſia riſtretta*

In quattro ſcogli d'un ſepolcro d'Ilio.

Proteo avea predetto a Teti, che nel Promontorio di Sigeo vicino a Troja ſarebbe ſtato ſeppellito Achille, ed ivi a lui ſarebbeſi eretto un Tempio, come fu, ed al quale, ſi dice, che andò Aleſſandro Magno. Ciò poſto è chiaro quello, che qui intenda di voler inferir Teti, che tanta premura moſtra di far perire la Nave di Paride ec.

p. 11. v. 30. . . . . . *e quando*

Ingannatrice fiamma nella notte

Si accenderà ſopra il Cafareo monte.

Ritornando i Greci da Troja incontrarono fiera burraſca in tempo di notte. Nauplio Re dell' Iſola Euboa per vendicarſi dell' ingiuſta morte data da loro frodolentemente al di lui figlio Palamede, fe' accender fuoco ſu la cima del Monte Cafareo, che ſporge in mare da quella parte, ove non ſono che ſcogli. Vedendo i Greci la fiamma colà, dirizzarono le

Digitized by Google

Navi, penſando entrare in porto, ed urtando ne' ſcogli perirono per la maggior parte.

p. 13. v. 31. *Agli infami fratelli.*

Intende non i fratelli di Chirone, ma gli altri Centauri, i quali mille ſcelleraggini commettevano.

ibid. v. 33. . . . . *o pur l'aſte pungenti*
Che ſi ſpezzaro a nuzzial battaglia,
Nè tazze infrante ec.

Nell'antro di Chirone non v'erano l'armi uſate dai Centauri nel conflitto da loro eccitato nelle nozze d'Ipodamia, nelle quali contro i Lapiti, e contro Teſeo e Piritoo cominciarono i Centauri a gittar le tazze. Vedi Ovvidio Metam. lib. 13.

p. 15. v. 3. . . . . *al timoroſo armento*
Le ſalutifer' erbe ec.

Chirone fu il primo che conoſceſſe la virtù dell'erbe, e perciò con eſſe medicava gli animali infermi.

ibid. v. 5. . . . . *al giovinetto alunno*
Le impreſe degli Eroi a ſuon di lira.

Come fu detto, Chirone eſercitava la Muſica, e per paſſatempo cantava ſu la cetra, e così tratteneva, ed ammaeſtrava anche in tale ſcienza il giovinetto Achille.

ibid. v. 13. *Per bagnarlo di nuovo al fiume Stige.*

Teti tuffò nell'onda Stigia il fanciullo Achille per renderlo invulnerabile.

p. 19. v. 33. *Patroclo ec.*

Queſti fu il tanto rinomato amico di Achille, e di cui s'è parlato nelle Selve.

ibid. v. ult. *Ma che Troja vedrà con ugual ſorte.*

All'aſſedio di Troja reſtarono morti Patroclo, ed Achille.

p. 21.

Digitized by Google

p. 21. v. 23. *come Polluce.*
Teb. Tom. 1. lib. 3. p. 147. v. 11. e dell' Indice p. 141.

LIBRO SECONDO.

p. 27. v. 32. *Se le mie nozze ec.*
Vedi ſopra p. 3. v. 1.

p. 33. v. 18. *Come offuſcano i fieri Meſſageti.*
Meſſageti Popoli di Sarmazia, che adoravano il Sole, ed a lui ſacrificavano un Cavallo, verſando nel latte il di lui ſangue, forſe per rito del loro ceremoniale.

p. 37. v. 15. *Ecate ec.*
Diana, la ſteſſa che la Luna è quivi inteſa.

p. 41. v. 15. *Come Creta tacer ſeppe di Rea.*
Saturno, che fu avvertito di non allevare alcun figlio, mentre da uno d'eſſi ſarebbe ſtato eſiliato dal Regno, divorava nati appena tutti i maſchi che da lui naſcevano, e da Rea, cioè la Dea Opi, ſua moglie. Nato che fu Giove, Rea aſtutatamente poſe nella culla un ſaſſo, e mandò in Creta ad educare ſecretamente il bambino.

Digitized by Google

LIBRO TERZO.

p. 43. v. 22. *Che fu l' Iſtmo.*
Dell' Iſtmo s'è detto nella Teb. Tom. 1. p. 115. v. 17. e dell' Ind. p. 127.

ibid. v. 28. . . . . *dove un anguſto mare.*
Intende l' Elleſponto, che divide l' Aſia dall' Europa.

ibid. v. ult. *Già ſi fondano in Temeſa.*
Di Temeſa, o Temeſe vedi le Selve lib. 1. Egl. 1. p. 7. v. 9. e dell' Ind. p. 180. ſiccome delle Città nominate quì, e nella pag. 45. s'è detto più volte nella Teb. e nelle Selve.

p. 45. v. 26. *L' Otri, nè così alpeſtre il Taigeto.*
L' Otri è un Monte fra la Macedonia, e la Teſſaglia; ed il *Taigeto* del Peloponneſo.

p. 47. v. 16. *Già le terre di Pelope.*
Vedi Teb. Tom. 1. p. 15. v. 10. e dell' Indice p. 127.

ibid. v. 32. *Ajace ec.*
Ajace quì nominato è il figlio di Telamone.

p. 51. v. 35. . . . . *li due Reali intorno.*
Li *due Reali* quì annotati ſono li due *Atridi* tanto decantati, cioè Agamennone, e Menelao figliuoli di Atreo Re di Micene, e Duci primarj della guerra contro i Trojani.

p. 53. v. 1. *Proteſilao ec.*
Fu queſti tra i Duci di Grecia il primo Promotore della guerra, ed il primo a morire all' aſſedio di Troja, come quì dichiara il Poeta.

ibid. v. 12. . . . . *il Calidonio Duce.*
Queſti è Diomede accennato di ſopra, figliuo-

Digitized by Google

gliuolo di Tideo Re di Calidonia, e di cui fu detto Teb. Tom. 1. p. 19. v. 14. e dell' Ind. p. 123.

ibid. v. 13. *Nè del gran Telamon ec.*

Quì pure ritorna a nominare Ajace di ſopra menzionato.

ibid. v. 14. *Nè l'Ajace ſecondo: ed ancor Io.*

L' Ajace ſecondo quì nominato fu figliuolo di Oileo Re de' Locreſi. Queſti, vinta Troja, fece violenza alla vergine Caſſandra nel Tempio di Pallade, che però in pena dello ſtupro, ritornato a caſa, fu da Pallade ucciſo con un fulmine.

p. 57. v. 1. . . . . . *via via sfacciata vergine.*

Intende Deidamia figlia di Licomede già menzionata dal Poeta, per lo cui amore Achille ſi compiacque di rimanere in Sciro in abito femminile.

ibid. v. 4. . . . . *il Calidonio Eroe*
Al figlio di Laerte.

Il Calidonio, come ſopra, è Diomede, il figlio di Laerte è Uliſſe, che ritrovarono Achille. Vedi ſopra pag. 3. verſ. 9.

p. 61. v. 21. *Tal della Madre Rea ec.*

Giove in Creta educato, come ſi è detto, da Rea ſua Madre, ſcherzava con fanciulleſca innocenza con Giunone ſua ſorella.

LIBRO

Digitized by Google

LIBRO QUARTO.

p. 85. v. 33. . . . . *o pur la Spoſa,*
Che piacque tanto all' Infernal tiranno.
Proſerpina è quì accennata, che fu da Plutone rapita.

LIBRO

Digitized by Google

LIBRO QUINTO.

p.105.v.21. *Foſſe eletto un Paſtor ec.*
Di Paride, e del giudizio dato da lui, vedi ſopra p. 9. v. 18.

ibid. v. ult. . . . . *della gran Madre turrita.*
Cibele è quì inteſa che è la ſteſſa Dea, che è la terra.

p.107.v.20. *Agenore ſoffrir.*
Tocca la favola di Europa figlia d' Agenore rapita da Giove, v. Teb. Tom. 1. lib. 1. p. 7. v. 6. e dell' Ind. p. 121.

ibid. v. 24. *Aete ancor ec.*
Aete Re di Colco inſeguì Giaſone, che a lui rapì la figliuola Medea.

ibid. v. 29. *Un mezzuomo di Frigia ec.*
Intende Paride Trojano rapitore d' Elena.

p.115.v.20. *I Laconici Diſchi ec.*
Nell' Ind. della Teb. Tom. 1. lib. 6. ſi è dichiarato coſa ſia il Diſco, la lotta, ed il ceſto, e ſi deſcrivono tutti gli eſercizj; che Chirone inſegnava ad Achille.

IL FINE.

No-

Digitized by Google

Nota di Libri di Domenico Deregni Librajo Veneto.

ALberghini, P. Joannis Tertii Ordinis S. Franciſci, Manuale Qualificatorum Sanctæ Inquiſitionis, 8. L. 2. :

Carthaeuſer, Jo. Friderici, Pharmacologia, Elementa Chemiæ, ac Tabul. Formul. Medic. 4. L. 8. :

Corpus omnium Veterum Poetarum Latinorum cum eorumdem Italica Verſione, 18. majori. Uſciti tom. 8. a L. 6. Venete al Tomo.

Huetii, Petri Danielis, Demonſtratio Evangelica ad uſum Delphini Editio noviſſima 4. Vol. 2. L. 12. :

Avventure di una Peruviana 8. L. 2. :

... di Aza Peruvano, che ſervono di concluſione alle Lettere d'una Peruviana, 8. L. 1. :

Avventure del Cav. di Bellicur, 8. L. 2. :

Candace Tragedia 8. L. 1. :

Congiura di Bruto Tragedia 8. L. 1. :

la Coſtituzione corrente brevemente conſiderata dal Dott. Pietro Orteſchi Medico Fiſico Veneziano 4. L. 2. :

Compendio Cronologico dell' Iſtoria Eccleſiaſtica in cui ſi contiene l' Iſtoria delle Chieſe Orientali, ed Occidentali, li Concilj generali e particolari, gli Autori Eccleſiaſtici, li Sciſmi, e l' Ereſie, ec. 8. Vol. 4. L. 14. :

... Detto di Medicina pratica, nel quale ſi deſcrivono le principali malattie del Corpo umano con un ampio Recettario in fine di Angelo Zulati ſeconda Edizione con aggiunte, 8. L. 2. 10.

Cari Maſcherate, o Canti Carnaſcialeſchi andati per Firenze dal tempo del Mag. Lorenzo de Medici fino all' Anno 1559. Seconda Edizione corretta figur. 4. Vol. 2. L. 40. :

Le Grand Dictionaire Geographique, & Critique par M. Bruzen la Martiniere Geographe de ſa Maieſtè Catholique Philippe V. Roi des Eſpagnes & des Indes, en feuille Vol. 10. L. 300. :

ſotto il Torchio.

Petri Collet Congregationis Miſſionis Sacerdotis, & Sac. Theologiæ Doct. Compendium Dictionarii Caſuum Conſcientiæ a Joanne Pontaſio olim vulgati pluribus notis noviſque definitionibus auctum, una cum Caſibus Conſcientiæ, Ferrariæ impreſſis, & neceſſaria cenſura notatis; acceſſerunt præterea in hac nova editione plures Adnotationes juxta Pedemontanam, & totius Italiæ Juriſprudentiam. Opus in Tres Tomos Tributum, Confeſſariis omnibus, atque animarum curam gerentibus perutile, ac neceſſarium, 4. Vol. 3. a L. 8. il Tomo er Società.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MAY 11 1943

Digitized by Google

Digitized by Google

MAY 11 1943

Digitized by Google